



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ANNUALE

1910

S.

7



PRIME REGOLE

DI

LOGICA PARLAMENTARE





PRIME REGOLE

LOGICA PARLAMENTARE

PRIME REGOLE

DI

ALESSANDRO OTTELLI

LOGICA PARLAMENTARE



11

9900

THE HISTORY

OF THE PARLIAMENTS

1791

PRIME REGOLE
DI
LOGICA PARLAMENTARE

ESPOSTE

come parte del Corso Filosofico professato
nella R. Università di Genova

DA

VINCENZO GARELLI



SAVONA

PRESSO LUIGI SAMBOLINO EDITORE LIBRAIO

1849



PRESE REGOLE

LOGICA PARLAMENTARE

ESPOSTA

come parte del Corso filosofico-professionale
della R. Università di Genova

PROPRIETÀ LETTERARIA



n° inv. 11.757

170712

STAMPATO IN GENOVA PRESSO LA TIPOGRAFIA SORDO-MUTI

Genova, co' Tipi del R. I. Sordo-Muti.



A' SUOI UDITORI

L' AUTORE

Diciamo in che modo il collegio debbe procedere nel trattare le azioni pubbliche, questa è quella parte, la quale ben ordinata pon regola e ordine a tutta la repubblica e ripara a tutti i più importanti inconvenienti.

GIANNOTTI, della *Rep. Fior. lib. III cap. XI.*

Quando Seneca pronunciò la sentenza ora divulgatissima: *Non scholae, sed vitae discendum*, volle a mio avviso dare un precetto e a chi impara, e a chi debbe farsi altrui guida nello imparare. Che se venisse fedelmente eseguito, opererebbe che i frutti del pubblico ammaestramento eguagliassero l'aspettazione delle famiglie e della patria. Ma sgraziatamente anche in questo accadde ciò che suole apparire negli altri umani consigli: si consente perfettamente nello scopo, e poi gli

uni dagli altri infinitamente ci dilunghiamo non pur nella scelta de' mezzi, ma nella loro stessa applicazione. Non è perciò da maravigliare, se la società, le famiglie e noi medesimi rimpiangiamo il molto di tempo nella giovanile educazione consumato senza aver riportato un condegno profitto, e quella istruzione sostanziale, la quale mentre illumina la mente, la seconda e l'accomoda ai bisogni della vita matura e virile.

Questi rimpianti, anche giusti, producevano per gli spiriti frivoli, e per gl'ingegni superficiali, disprezzo degli studi medesimi: quindi la gioventù già per natura poco pieghevole ad una applicazione profonda ed assidua si sconfortava, od anche totalmente si alienava dall'attendere con amore e perseveranza al proprio addottrinamento: la eletta stessa vi si accingeva come a penoso travaglio.

E veramente io non so chi potesse dire ameni e piacenti gli studi filosofici (per tacere degli altri), i quali si chiamavano *logica* ed *etica*, ma erano in sostanza questioni che si succedevano l'una prima e l'altra poi, senza un principio che le connettesse e le costituisse vere scienze; quindi spolpate, senza vitalità, e senza applicazioni. Talvolta, anzi d'ordinario, erano centoni fatti di larghe dottrine scolastiche messe accanto alle anguste e grette viste di Locke e Condillac (1). Mo-

(1) Questo scadimento dell'insegnamento filosofico, non è nella nostra patria soltanto. Chi amasse di consolarsi sapendo che altri ci sottostanno, legga il *manuel de Philosophie à l'usage des collèges* compilato dai Signori Professori Sac-

struoso accozzamento che solevasi ricoprire di un saio non meno strano, cui il volgo appellava *lingua latina*; *gergo convenzionale* per chiunque abbia riverenza alla grande madre della nostra favella e della gloria nostra (1)!

Abbandonati gl' insegnanti a metodi arbitrari, ignorando il vero, effettivo ed unico scopo del sapere, come potevan eglino contenere e dirigere l'impaziente mobilità e la vivacità estrema della giovanile età? Le loro fatiche erano in grande parte opera vana; perocchè la noia non fa nè proseliti nè profitto.

Ma siamo giusti; tutto il torto non istà solo dai maestri: moltissima parte toccò ai governi dispotici, i quali, nel procedere logici, paventavano i ragionatori; poichè sapevano che la libertà è la radiazione più pura e più splendida della scienza, come la servitù il più necessario degli effetti e la più logica delle conseguenze della ignoranza. Quindi imponevano la forma, prescrivevano e limitavano le questioni in modo che ne risultasse un cotal arido e secco da uggire di questi studi ed infastidire la gioventù. E in vero ottenevano compiutamente il loro intento.

ques, Simon, e Saisset, si convincerà di leggieri che nessuna delle nostre scuole è così in basso come i collegi di Francia, ed avrà la consolazione meschina dell' apatico, e dell' ottimista.

(1) Genovesi dice a questo proposito: « Finchè le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie, non è da sperare, che il nostro gentil paese nato a far teste, non si vegga rozzo, squallido, vile e servo degli stranieri ».

Il volgo, che bestemmia sempre ciò che ignora, favoriva, senza avvedersene, le mire de' sospettosi Rettori de' popoli, riguardava la filosofia sotto l'aspetto di scienza vana, ed appagante una mal sazia curiosità, ed imbattendosi nel filosofo insistentemente gli domandava: *cui bono?* ossia, a qual prò e a qual fine pratico tendono le vostre ricerche? Qual sentimento di umiliazione si provi ad una tale domanda sa bene colui che ami la scienza per sè stessa, e goda, siccome un essere ragionevole dovrebbe godere, della semplice contemplazione di armoniche e vicendevolmente connesse verità. All'insultante apostrofe avrebbe potuto rispondere, che nelle sue speculazioni vi è un piacere sublime, disinteressato; chè da esse emana la felicità più pura, di cui (dopo l'esercizio de' sentimenti benevoli e morali) sia capace l'umana natura. Ma queste ragioni sono inaccessibili al grosso vedere del volgo, come insensibili sarebbero piaceri siffatti, e troppo deboli per iscuoterne la ottusa fibra: «Allora
 « a giustificare sè stesso, i suoi studi, i suoi pia-
 « ceri agli occhi altrui gli basterà accennare alle
 « storie d'ogni scienza in cui le speculazioni ap-
 « parentemente le più inutili, sono quasi sempre
 « state quelle dalle quali emanarono le più grandi
 « delle pratiche applicazioni (1) ».

Ora che i tempi consentono e, sarei per dire, richiamano il libero filosofare, io pure mi accingo a rispondere a quella volgare domanda, facendovi

(1) Herschel, *Discorso preliminare allo studio della filosofia naturale* pag. 12.

vedere la fecondità ed utilità degli studi logici non in astratto, ma col fatto tentandone una nuova pratica applicazione, la quale, concorde affatto ai tempi che corrono, ed alle libere istituzioni che dobbiamo consolidare, vi ammaestri pel presente e vi giovi, quasi perpetuo ricordo, negli anni in cui gli studi dovranno convertire in azioni. Ecco i motivi, o signori, che mi mossero a darvi come complemento dell' insegnamento logico questa applicazione che intitolai *logica parlamentare*, nella fiducia di destare in voi un sempre maggiore interesse, e quasi un affetto verso questi studi, che voi forse da principio, per altrui insinuazione, aridi riputavate e sterili di risultamenti.

Nella esposizione di queste lezioni ebbi dalla vostra attenzione consolanti conforti alle deboli mie fatiche; e sempre più mi convinsi, che l' efficacia dell' insegnamento cresce secondo che gli studiosi si rendono capaci della reale utilità della disciplina, a cui applicano. Poscia il favorevole giudizio vostro mi indusse a cimentarne un altro, che nella sua severità e giustizia sa pur anco compatire, quello del pubblico.

Ben so che il titolo promette più assai di quello che il libro possa attendere; tuttavia reputo, che nonostante le imperfezioni possa giovare almeno in modo negativo, se lo consideri quasi una questione nuova prodotta in mezzo, perchè alla soluzione sua vi concorra il sapere e l' esperienza di coloro che ritrovando le pecche nel libro, nella coscienza di far meglio, il ripiglieranno essi e rifaranno. Sarà allora per me quasi una

gloria aver suscitato e promosso un' opera necessaria ne' regni costituzionali a compire l' educazione politica che oggi è appena iniziata.

Se il titolo che l' opera ha in fronte è nuovo, non intendo mettervi innanzi alcuna invenzione o scoperta. Io non inventai nulla, nulla scopersi; raccolsi solo pazientemente, e cercai di disporre in ordine scientifico idee e precetti disseminati in molti libri. Nè questo parmi uffizio sconveniente per quanti s' applicano agli studi, come non mi fu leggiera fatica; i quali anzi quando deponessero quella cotal maniera di pensare troppo interiore, ristretta a sè, esclusiva, casalinga, e venissero a discussioni di buona fede e con quella letteraria socievolezza, che tuttavia si desidera, crediamo, promoverebbero egregiamente la scientifica e politica educazione! Poste allora in chiari termini le questioni, se ne accelererebbe lo sviluppo e lo scioglimento, e ridotte a forme adeguate e naturali diventerebbero poi di per sè stesse comuni, solenni ed immutabili. Conciossiachè le verità filosofiche e politiche ove si esprimano con parole scevre di equivoco, e siano rese evidenti per logiche discussioni, acquistano luce stupenda, che identifica le speculazioni più sublimi coi più semplici concetti del senso comune.

Tale è la direzione che assegnai a' miei studi nella speranza che informato così l' insegnamento più profittevole riuscisse. Nel che se verrà meno, per naturale debolezza, l' ingegno, non sarà che manchi la costanza d' una energica volontà.

Genova, 1849 addì 1 luglio

INTRODUZIONE

I.

DELL' ORIGINE E DELL' UFFIZIO DELLA LOGICA IN GENERE

Tutto quello che l' uomo è, e quel che può essere, è l' effetto dell' azione simultanea di due forze cospiranti: NATURA ED ARTE. Quella somministra la materia prima, greggia affatto, la quale riceve poscia dall' arte forma e politura, ed espressione e grazia, come rocchio di marmo le infinite configurazioni, che ne può cavare l' artista. O meglio ancora: la natura pone il germe; l' opera intelligente dell' uomo lo protegge nel crescere, lo monda dagl' inutili virgulti, e lo innesta a gentilezza di frutti.

Ciò è vero non tanto dell' uomo considerato nel suo insieme quanto delle singole forze, in cui per una specie di mentale anatomia possiamo pensarlo scomposto. Considerate per esempio la forza la-

comotrice. Ne' primi istanti di vita dà così tenue indizio di sè, che altri osservandola, appena è, che possa concepire da sì deboli esordi aver principio quella prodigiosa forza per cui si viene ad acquistare tale un dominio del corpo nostro e delle sue membra che ad un minimo ed anche inavvertito cenno del volere diversamente si atteggiava, si contorce, s' inelina e si piega con incredibile celerità di moto, e con una indicibile varietà di pose. Or bene; tutto questo sarebbe impossibile senza quel primo iniziamento, al cui difetto nessuna industria umana varrebbe a supplire. Di qui per analogia (lasciando da parte l'analisi psicologica) puossi conchiudere delle rimanenti e superiori facoltà dell' uomo, e dire colla poetica frase degli scolastici: *il bambino è l' uomo in potenza*. Di qui ancora, tanti debbono essere i sussidi che l' uomo è in dovere di prestare all' altro uomo, quante sono quelle forze iniziali che abbisognano di amica mano per crescere ed acquistare quella intiera energia di azione, di cui sono capaci.

Così appunto è nata la logica la quale imprende a sussidiare la ragione ne' suoi molteplici e grandiosi lavori (1). La natura diede all' uomo una irresistibile

(1) Ecco qual origine assegna alla logica il più grande luminaire della filosofia in Italia, S. Tommaso d' Aquino.
 „ Animalia quodam naturali instinctu ad suos actus aguntur,
 „ homo autem rationis iudicio in suis operibus dirigitur,
 „ et inde est quod ad actus humanos faciliter et ordinate
 „ perficiendos, diversae artes deserviunt. Nihil enim aliud
 „ ars esse videtur, quam certa ordinatio rationis, qua per
 „ determinata media ad debitum finem actus perveniunt.
 „ Ratio autem non solum dirigere potest inferiorum par-
 „ tium actus, sed etiam actus sui directiva est. Hoc enim
 „ est proprium intellectivae partis, ut in se ipsa refera-

bile tendenza al vero , ed un cotal senso di tanta delicata indole , che internamente gli nota gli accordi delle sue prime cognizioni con una prima verità iniziale che è in noi , fonte degli altri veri e forma di nostra intelligenza. E questo costituisce quella logica , che Galileo con molta verità nel *Saggiatore* , chiama *comunissima* , in virtù della quale ogni persona per idiota ch'ella sia , discorre e conchiude direttamente le sue intenzioni.

La ragione umana quasi per nativo impulso si addestra nell'arte sua , e si forma di per sè una logica , la quale tanto è semplice nelle sue formole , quanto è autorevole ne' suoi pronunciati. Chi volesse negare la sua certezza o solo porre in dubbio , annienterebbe la stessa ragione umana ; perchè la priverebbe di quella luce senza cui le stesse più facili ed elementari operazioni razionali sarebbero , non che inesplicabili , impossibili. Laonde appelleremo *Logica naturale* questa logica prima , comune a tutti gli uomini appli-

« tur. Nam intellectus intelligit se ipsum , et similiter ratio
 « de actu suo ratiocinari potest. Sicut igitur ex hoc quod
 « ratio de actu manus ratiocinatur adinventa est ars aedi-
 « ficatoria , vel fabrilis , per quas homo faciliter et ordinate
 « hujus actus exercere potest , eadem ratione ars quaedam
 « necessaria est , quae sit directiva ipsius actus rationis , per
 « quam scilicet homo in ipso actu rationis *ordinate et faci-*
 « *liter et sine errore* procedat. Et haec est ars logica , idest ,
 « rationalis scientia. Quae non solum rationalis est ex hoc
 « quod est secundum rationem , quod est omnibus artibus
 « commune , sed etiam ex hoc quod est circa ipsum actum
 « rationis , sicut circa propriam materiam. Et ideo videtur
 « esse ars artium , quia in actum rationis nos dirigit , a
 « quo omnes artes procedunt ». *Comm. post. analyt. Ari-*
stotelis lib. I.

cabile agli usi più necessari della vita; e questa *logica naturale* è il nominato volgarmente *buon senso* o *senso comune*.

A tale addentellato di natura si appoggia la *logica scientifica*. La quale si giova dei principii del *senso comune* come di alti segnali, di mete, e di riscontri certissimi nel suo cammino lungo, avviluppato e laberinteo quale si è quello di dirigere il pensiero in ogni genere di investigazioni (1). Essa prendendo le mosse dalle verità comuni lascia per poco il volgo degli uomini e si inoltra in un nuovo immenso paese per iscoprire le contenutevi meraviglie; col contrassegno ben diviso di que' principii comuni si pone a distinguere gli elementi delle cognizioni, ad acquistarne evidenza e certezza, a ravvicinarle, scoprirne i rapporti, salire a nuove verità, applicarle ai diversi accidenti della vita, cerca in una parola di completare le cognizioni primitive. — Le quali operazioni, siccome quelle che sono di lor natura difficili ed intricate, diventano inaccessibili alla mente del volgo non guari avveza a meditare e molto meno abituata all'analisi ed all'astrazione. Ei si contenta di ragionare su ciò che spetta a' suoi primi bisogni, intorno ai meccanici lavori che eseguisce, e circa le verità morali più ovvie ed evidenti; nel resto crede con piena ed illimitata fiducia, e lascia agli altri il pensiero e l'uffizio di pensare e provvedere a quell'incessante bisogno di

(1) V. il dialogo di Terenzio Mamiani intitolato del *Senso comune* nell'opera *Dialoghi di scienza prima*: della quale non mi perito di dire non esservi forse altra in Italia fra le moderne opere filosofiche, che la vinca in profondità di dettato, in isquisitezza di stile ed in chiarezza d'esposizione.

progresso così nel generale inciviltamento, come ne' singoli ed innumeri suoi elementi quali sono le scienze e le arti di ogni maniera. — Di qui il primo uffizio della logica scientifica; *guidare la mente nelle difficili investigazioni della scienza*. E questo uffizio della logica è di tanta importanza, che a ragione dall'apprendimento di essa si suole incominciare lo studio delle scienze.

S'arroe a questo la facilità tragrande che abbiamo a cader nell'errore, o sia perchè la mente corra ne' suoi lavori con troppa precipitazione, o sia perchè l'errore abbia un'indole così sottile e scaltra da introdursi sotto mentite spoglie nel santuario del vero. A quest'uopo adunque la logica debbe elevare come altrettanti fari, che avvertano, ed aiutino colla loro luce la vacillante ragione. Molte volte si erra, perchè si toglie a guida non l'amore del vero, ma l'amore di sè od una di quelle tante trasformazioni di cui è capace; si erra per difetto di metodo nel ricercare la verità, per mancò di considerazione; si erra poi ancora perchè infallibile non è nostra ragione. A tutti questi pericoli debbe provvedere la logica, presentando regole che scorgano sicuro il pensiero al suo obbietto che è la *verità*, sia quando ci moviamo in traccia della medesima, sia quando ci preme di farla altrui conoscere ed apprezzare; debbe porsi a nudo l'errore che si asconde sotto le apparenze del vero, e ribattere i sofismi che lo spirito di menzogna, e più spesso gl'ingegni superficiali sollevano contro la verità; ed ecco un altro non meno importante uffizio, cioè: *insegnare ad usare del ragionamento in modo, che metta l'uomo in possesso della verità, e gliene dia la persuasione*, od in altre parole: aiutare il progresso nel

vero, e portare la concordia delle opinioni nel medesimo.

Qual largo campo di azione e di beneficio presenti la logica considerata sotto questo punto di vista a questi nostri tempi, agevolmente comprende chiunque abbia osservato qual nugolo di idee vaghe, esagerate diffonda colle sue cento bocche la stampa, e quanta l'avventatezza de' giudizi, che corrono, e la singolarità di molte proposizioni, di cui nè si conosce nè si calcola il valore, e che tuttavia si lanciano in piazza quasi a saziare la fame popolesca.

Tale stranezza, a mio giudizio, negli odierni scrittori proviene dall'avvisata precipitazione, la quale costringe lo scrittore ad una soverchia indulgenza verso sè stesso, e poi prestamente convertita in abito fa sì che non s'invigili più sulla esattezza e precisione logica di ciò che si dice, nè gran tratto si guardi che i concetti siano chiari, netti, e costanti, nè che i ragionamenti siano filati e conseguenti. Quindi quella facilità a metter fuori tutto che venga in bocca, purchè sia cosa che mostri e prometta assai, che abbracci in qualche modo l'universale, sia gigantesca nel concetto e nella frase, e talora, che monta? mostruosa. Quando al contrario l'uomo onesto, e lo scrittore coscienzioso dovrebbe stringere a sè stesso solenne obbligo morale di pensare, parlare e scrivere logicamente; di tacere quello che non sa, ed ogni cosa dire con aggiustatezza d'intenzione; oh allora la parola, e scritta, e parlata, sarebbe verità od almeno assennato tentativo per trovare la verità! Allora encomiando un uomo colla qualificazione di logico si esprimerebbe non solo la penetrazione per distinguere il vero dal falso, la

solidità nelle prove e ragioni di quanto si asserisce, e la *coerenza* ne' discorsi, ma si indicherebbe eziandio quella tale armonia del *volere* col *pensare*, in che consiste l'universa virtù.

Se questo solo si potesse imparare alla nostra gioventù, ad essere logica ne' suoi ragionamenti, quanti mali non si eviterebbero, e quanti beni non procederebbero da questo pur sì piccolo principio? Le cognizioni tutte positive a questa sola condizione sono utili. Perocchè, a che gioverebbero quando non si sapesse l'arte d'usarne, la *logica*? Aggiustiamo adunque le nostre teste; anche il cuore per consenso migliorerà; e gl'interessi della famiglia e quelli della patria ne avranno immenso profitto.

Ma la dichiarazione degli uffizi che spettano alla logica, e la descrizione dei confini della provincia entro a cui si aggira, non bastano: dobbiamo ancora brevemente toccare della naturale sua partizione, la quale non puossi improvvisare a capriccio: anch'essa la partizione ha le sue leggi: vuolsi dedurre, e la fatta deduzione giustificare. E d'onde si ricava la partizione di una scienza? Dal suo oggetto e da' suoi uffizi. Ora noi abbiamo detto l'oggetto immediato della logica essere l'umano ragionamento; gli uffizi, la scoperta del vero, e la persuasione delle menti. Essa adunque debbe cominciare dal determinare in astratto, in modo generico affatto, quale debba essere la via che guida l'umano pensiero al conseguimento della verità. Perocchè se ciò non si fa prima, è impossibile qualsiasi deduzione di regole speciali, le quali rimarrebbero gratuite e non avrebbero altro fondamento, che l'autorevole *magister dixit*; e solo possono acquistar fede ed autorità da re-

gole più generali e più vicine alla sorgente del vero.

Laonde la prima e natural divisione della logica è in *pura*, ed *applicata*, come appunto soglionsi le matematiche dividere. Perocchè la *pura* tratta de' principii su cui insiste il retto ragionare, e di tutte le condizioni dell' applicarli; quando la logica *applicata* eseguisce questa applicazione alle varie ramificazioni dell' umano sapere; e ne deduce le norme speciali scompartite nelle loro varie più o meno ampie categorie; quindi può eziandio assumere tanti predicati, o soprannomi quante sono le discipline a cui si applica. Non è a dire quanto sarebbe utile nel tirocinio di una scienza qualunque il farne precedere od accompagnare l' insegnamento da alcuni dettami logici più propri e maneschi, o come gli antichi li chiamavano, *proposizioni medie* che più prossimamente ci servono a guidar diritto il ragionamento che noi facciamo in quelle speciali materie (1). La logica *pura* non discende a niuna classe particolare di cose, essa limitasi a segnare in genere la via dritta del ragionare, e mostra quando pechi, e lascia ai cultori delle singole discipline ad applicare questi precetti generali, accomodati alle varie esigenze delle molteplici e svariate cognizioni; imperciocchè ogni particolare ordine di verità ha il

(1) Qui non posso preterire dal raccomandare agli studiosi delle scienze mediche la elegante opera del Prof. Puciniotti, la *Patologia induttiva*, la quale considerata sotto questo aspetto parmi un capolavoro di *logica medica*, ed agli studiosi della giurisprudenza la *Teoria delle prove* del Prof. Pescatore, la quale tuttochè abbisogni ancora di un più largo sviluppo, è già tale tuttavia da indirizzare benissimo alla logica *interpretazione delle leggi*.

suo proprio criterio, e vuol essere giudicato in modo tutto suo. Una verità geometrica si ritrova; e ritrovata si dimostra in ben altro modo da quello che si adopera per dilucidare un fatto che ci viene dalle testimonianze storiche indicato.

E quella e questa maniera di ragionare nulla hanno di comune colla genuina e fedele interpretazione delle leggi, e col paziente e sicuro lavoro di chi sperimenta per carpire all' avara natura que' segreti arcani, in cui suole avviluppare i suoi fenomeni. Tenendosi anche dentro i limiti di una sola scienza, per cagion d'esempio, la matematica, chi non sa che le deduzioni della Geometria persuadono in un modo, e i calcoli algebrici in un altro? Moltiplice adunque è la logica nella sua applicazione, e così svariata, che da essa, si può dire, si figliano tante logiche speciali, ciascuna delle quali è destinata ad assicurare la veracità del ragionamento nel ristretto campo di quella scienza di cui essa è come il preludio, od il pro-nao. — In questa mistica famiglia, tra i nati di questa prolifica madre, persuasissimo di sua legittimità, annovero eziandio la *logica parlamentare* (1):

(1) Con questo titolo di logica parlamentare si è pubblicata in Inghilterra un' opera postuma di Gerard Hamilton. Ma di logica ha null' altro che il nome, essa è una preta e pura sofistica parlamentare. Come uomo politico l' A. non uscì mai dalla schiera di quelle piante parassite che si sostengono attaccandosi al partito dominante, come scrittore volendosi conciliare coll' uomo d' azione, pose per principio fondamentale del suo libro, tutta la logica parlamentare consistere nell' eludere gli argomenti degli avversari, e contribuire alla vittoria del suo partito senza darsi pensieri ne' di principii ne' di mezzi. — Di quest' opera cadrà in acconcio il parlare in appresso.

e per soprammercato eccovene l'albero genealogico che assicura alla mia pupilla la sua antichità di origine.

1. Il senso comune è lo sviluppo primissimo e più elementare del lume di ragione: prima verità, forma di nostra intelligenza.

2. I ragionamenti, che l'uomo naturalmente istituisce colla scorta delle verità del senso comune, insieme riuniti formano la *logica naturale*.

3. Questa cimentata colle molteplici e diverse maniere di riflessione, si fa *scienza logica*.

4. Quando alla sua volta essa si concentri a dirigere il ragionamento in una determinata classe di verità, allora si denomina dalla provincia in cui opera, dalla scienza a cui si applica.

5. Finalmente diretta a procurare alle parlamentari discussioni *verità ed efficacia, ordine e dignità*, le compete il titolo di *Logica parlamentare*.

DEGLI UFFICI DELLA LOGICA PARLAMENTARE

Così è: avviene nel mondo delle idee quello stesso che si osserva nel fisico: qui alle cause generanti si collegano gli effetti i quali alla lor volta si convertono in principii agenti e producenti altri fatti, e così mano mano in serie continuata e perenne; e là le scienze si raggruppano intorno ai loro principii dai quali quasi fecondate, dopo avere, diremmo', ricevuto una cresima, che le conferma vere, partono e quasi gomitolò che si svolge, creano nuovi ordini d'idee, nuove scienze. Così s'origina la molteplicità delle scienze; le quali non solo col tempo si allargano, ma sulle antiche delle nuove ne germogliano. Noi medesimi, si può dire, abbiamo assistito ai natali di alcune di queste scienze che possonsi a questo titolo chiamare figlie di altre più grandi, e più estese. Tali per esempio, la chimica organica, la geologia. Ora chi potrebbe dirsi ammaestrato in queste scienze, che ignori le altre da cui ebbero origine, e su cui si fondano? Pertanto la serie degli stadi che le cognizioni corrono per arrivare al punto in cui si emancipano, ed in cui incominciano la loro vita propria ed indipendente con un nome tutto loro, debb'essere eziandio percorsa da colui, che desidera apprenderla, salvo che non voglia ciecamente credere, o gli basti l'autorità per dichiararsi persuaso, e si contenti di una pratica, e quasi arte meccanica. La vera via da seguirsi nell'apprendere è segnata distintamente da quella serie graduata e naturale che si ritrova nella figliazione

delle idee. Infatti in quella guisa medesima, che non si acquista tutto ad un tratto l'agilità e prontezza di contemperare i moti delle gambe e del corpo tutto al ritmo musicale del ballo, ma è forza procacciarsi da prima una generale padronanza di tutto il corpo nostro, per cui prontamente e docilmente si presti e ceda a ciascun di que' moti che piace al nostro volere di comandare; così accade appunto dell'animo; perocchè tutto nell'uomo è analogo e quasi simmetrico: perciò quella graduazione che osservate nelle operazioni meccaniche del corpo, la si debbe perfettamente imitare nell'addestrare altrui alle sublimi funzioni della ragione. Le idee hanno un tale ordine ed una successione naturale che determina e prescrive alla mente umana tutti i suoi passi; anzi ella stessa, la mente, non può muoversi, se non giusta certe leggi immutabili, che al suo movimento presiedono.

Da questa ampia premessa ci par lecito il dedurre che nissuno potrà diventare eccellente logico politico, se non curi i precetti della logica generale, pura; e che per contrario sarà facile che altri conservi un logico rigore nelle concioni politiche, il quale, tuttochè ignori perfino il nome della logica parlamentare, se abbia tuttavia familiare molto e consueto l'uso del discorrere coerente, stringato, prescritto dalla logica generale; e ciò perchè lo spirito umano, presa una via diritta e sicura, corre, seguitandola, con tale celerità si slancia franco e sciolto anche in terreno nuovo ed intentato ancora; completa ed integra quanto era nella sua scienza d'imperfetto; collega quanto era disgiunto. Allora è Leibniz che predice la scoperta de' zoofiti, perchè vede mancante un anello della catena delle *cose naturali* al-

lora conosciute: è Le-Verrier che da alcune irregolarità e perturbazioni nel movimento de' pianeti conosciuti scopre *a priori* il suo pianeta vedendolo, come disse con elegante arguzia l' Arago, non colla lente del telescopio, ma sulla punta della sua penna (1).

Ardita e sublime certamente appare la umana ragione, quando in sè sola fidando, e nella propria potenza si abbandona a sè stessa; e non più colla brevità del passo consueto cammina, ma libera vola al conquisto del vero! Oh tanto è stupendo questo fenomeno, quanto esso è raro e difficile! Per lo che chi credesse, a formar il logico politico bastare il semplice e nudo buon senso sussidiato dalle regole della logica pura, e giudicasse inutile superfettazione questo mio lavoro, dimostrerebbe di avere della umana ragione e del suo valore un'idea lusinghiera così come essa è lontana dal vero, ed eleverebbe la comune degli uomini al grado di genio misconoscendo questa aristocrazia non arbitraria, ma creata dalla natura.

Del resto anche gli assiomi contengono la geometria; si dovrà egli per questo smetterne il formale insegnamento? — La pluralità degli uomini ha bisogno di essere condotta a mano, perchè non travii e progredisca. Tanta necessità io vedo che si cerchi di estendere le teoriche logiche ai dibattimenti politici, che m' avventuro di dire che per difetto di essa appunto il parlamento subalpino e (nessuno parlamento italiano) non soddisfece a quella aspettazione che tutti s'erano formata, giudicandolo dai

(1) Chi volesse formarsi una più ampia idea di questo singolare lavoro della ragione detto *integrazione* consulti la opera di A. Rosmini, *Psicologia* Vol. 2. pag. 143 e seg.

molti egregi uomini , che vi sedevano , come proveremo nel decorso di questo scritto.

Qui accennerò solo per anticipazione a due difetti , dallo stesso popolo avvertiti nelle nuove camere , la soverchia loquacità , che rendeva lentissimo il processo del dibattimento ; e la mancanza d'ordine nel discutere per cui svaniva od almeno scemava quell'efficacia di persuadere non pure i membri dissenzienti , ma il popolo che ascolta , e quello che legge. — I quali due fatti parmi abbiano la loro origine dalla dissuetudine dai pubblici parlari , e dalla ignoranza di quelle regole , le quali debbono influire così sulla sostanza delle deliberazioni , come sul modo con cui si conducono all'evidenza della verità , della giustizia , e della utilità.

Che se il nostro parlamento puossi rimproverare di imperizia di ciò che Bentham chiama *tattica parlamentare* , che cosa diremo delle altre politiche adunanze ? le quali tutti sanno in quanto poco conto siano universalmente tenute per la confusione con cui si trattano le questioni , ed il disordine che ci regna ; abbenchè tutti consentano , che molto potrebbero giovare per illuminare e dirigere la pubblica opinione , e comporre in armonico accordo i ripugnanti pareri.

Non è adunque per erigere scuola di politica , ed arrogarmi il posto di maestro ai futuri deputati , che io riputo utile l'insegnamento della *logica parlamentare*. Chi ciò pensasse di me , e del mio scritto , sarebbe lontano dall'aver afferrato il mio pensiero ; direi anzi che un simile giudizio presuppone due solenni pregiudizi. Il primo , che basti a formare un degno e conscienzioso rappresentante del popolo l'aver apprese le norme

che debbono governare le discussioni; l'altro, che ai soli deputati spetti ragionar di politica.

Circa il primo osserverò che se la logica è a considerarsi in ogni deputato, essa tuttavia non costituisce se non una delle accidentali doti, che in lui debbono risplendere. Altre cose vi sono ben più necessarie a sapersi per costituirlo degno di sì onorevole mandato. Vi si richiede una probità di carattere e dignità, che lo renda inaccessibile alla corruzione, congiunta ad una cognizione estesa delle scienze storiche, politiche, economiche, amministrative. Ora tutto questo sapere non si può condensare così da essere contenuto in un libro, nè può impararsi a volontà, nè insegnarsi con fretta. L'uomo non può divenire *politico* se non col lavoro lento del tempo, della riflessione e della sperienza; e la nazione non può essere ben governata se non da uomini noti per antica virtù, e scienza profonda. Della quale scienza è soltanto uno strumento la *logica*!

A coloro poi che vorrebbero il pensiero delle cose politiche fosse di sola ed esclusiva spettanza degli uomini investiti della politica rappresentanza, risponderò: Se è deplorabile che molti parlino a sproposito delle cose pubbliche, sarebbe massima calamità ove si diffondesse e s'impadronisse degli animi dei più questa triste gramigna, soffocante ogni buon germe, la quale si chiama *apatia* od *indifferenza*. Affè che se io fossi nella dolorosa alternativa di scegliere fra questi due mali, m'atterrei senza veruna esitanza sempre al primo, siccome il minimo dei due. Infatti quando il più grande sentimento, il più generoso degli affetti non parla più al cuore dell'uomo, qual altra voce si farà sentire in loro vece in questo pauroso

deserto, se non quella d' un gretto amore di sè, e della schifosa filautia?

Ora poniamo che alcuno di questi uomini che hanno succhiato questo lento veleno dell' anima venga scelto a consigliere di municipio (la ipotesi è tutt' altro che impossibile, perchè anche il più umile cittadino può essere chiamato a parte del governo del suo luogo natio), qual sarà in tal caso la vita del comune, di questa prima patria nostra, o meglio frazione della patria? È il comune una repubblica, il cui governo imita in tutto l' altro più grande dello stato. Infatti anche qui come nella amministrazione dello stato hassi a provvedere alla istruzione del popolo, hansi opere pubbliche da costruire o riparare, pesi da distribuire con mano imparziale ed equa tra i membri tutti della repubblica, l' utilità, la convenienza, il dispendio da determinarsi con discussione nel proprio parlamento; quindi ciascuno de' membri debbe pur anche avvezzarsi a dire le proprie ragioni con libertà, con ordine, con efficacia e dignità; e quel che più importa addestrarsi a scoprire ne' discorsi altrui, e distinguere ciò che ha le finzioni del vero, da ciò che ha la forza intrinseca di persuadere.

Se adunque nessuno può essere estraneo affatto all' andamento politico e legislativo del suo paese, se molti più di quanto sembra a prima giunta, sono che possono essere elevati a partecipare della pubblica amministrazione, chi non vedrà la necessità che a tutti s' impari a regolare meglio i loro giudizi, a sospendere talora quell' assenso che si tenta loro carpire con mentite ragioni, e non degnare del loro ossequio se non la sempre ossequiabile verità? Dachè adunque tutti amano ragionar di politica, (ed è ben che ne ragionino), facciamo dal canto

nostro che più giusti, e più logici siano i ragionari, ed allora avremo giusta eziandio e logica la pubblica opinione, la quale, come sapete s' inizia nelle brigate degli amici, e quindi passa ne' circoli, da cui si diffonde nel popolo, e raccolta poscia dalle stampe diurne e da' giornali diventa alla perfine autorevole e rispettabile nelle stesse assemblee deliberanti.

Quando gl' intelletti anche popolari avranno gustato quanto sia bello, efficace e solenne un ragionare distinto e chiaro non potranno più sostenere la noia di confusi ed affastellati discorsi, di asserzioni involute ed equivoche, perocchè vedranno nella loro vergognosa nudità le grette arti di que' maestri in politica, che nelle maestose tenebre di un ragionare vuoto e cavilloso cercano di mantellare la propria ignoranza, e di esercitare il monopolio della opinione. Laonde se mi verrà fatto di stendere queste particolarità logiche con frasi così semplici, con ordine logico ed andamento filato da farle intendere anche al lettore popolare, mi parrà d' avere fruttuosamente speso il mio tempo, e d' avere adempiuto, nella mia qualità d' insegnante, un dovere verso la patria.

Per timore che altri tuttavia fraintenda ancora il mio divisamento, porrò il lettore in avvertenza, che prender in mano il mio libro e leggiechiarlo, non lo porrà più sapiente in politica di quello che innanzi. È ben altro una teorica politica dalla logica parlamentare. Quella è a mio giudizio la scienza più complessa, perchè giovasi di un maggior numero di cognizioni: come appunto debb' essere quella scienza che è destinata a rendere il cittadino idoneo al più sublime degli uffizi sociali, dico la partecipazione diretta ed immediata alla

sovranità. E tutto questo è tanto lontano dal mio scopo, quanto sarebbe superiore alle mie forze. Qui si fa astrazione assoluta dai principii politici; si studia il modo con cui debbonsi applicare, e sulle applicazioni stesse s'instituisce una specie di critica diretta a farci conoscere quando viziose siano, quando concatenate e logiche. In altri termini: vogliam travagliare a che il criterio generale sia così desto che sappia tostamente scoprire ne' discorsi nostri ed altrui ciò che sia precisamente e solidamente logico, promovendo nelle menti quella temperanza nel giudicare che assennatezza o prudenza si appella, per cui si trattiene dal prestar fede, o dal concedere il suo suffragio a tutto che non scorra limpido, connesso e logicamente giustificato. Imperciocchè io fermamente credo che la maggior guarentigia che si possa avere contro l'errore, sia appunto l'ordine logico.

On'è chiaro avere questo nostro tema un'importanza secondaria per chi è già profondo nelle dottrine politiche, ed una estesa e grande per chiunque voglia partecipare pur col pensiero, e tener d'occhio a quanto si fa o si dibatte nei parlamenti; in quel modo stesso, che ogni persona colta, anche senza essere pratica della pittura, ama di saper rendere ragione a sè ed agli altri delle bellezze o delle imperfezioni d'un quadro; e non poco scapiterebbe nell'altrui concetto o quando rimanesse freddo spettatore innanzi alle prodigiose creazioni di più celebrati pennelli, o ricevedone impressione spropositasse ne' giudizi che emette; così spero che non debba trascorrere molto tempo in cui si pretenda in ogni buono e civil cittadino una tale attitudine di retto giudizio nelle cose importantissime sopra tutte, della patria.

Dichiarata sufficientemente la utilità ed importanza di questa logica speciale, tracciamone ora quasi a mo' di corollario l'ordine e la sua natural progressione. Come scienza di derivazione è evidente che debba supporre cogniti e dimostrati i principii della scienza da cui discende: oltre a ciò debbe assumerli come verità già ricevute da tutti ed assiomatiche, dalle quali, come da premesse indubitate, s'inizi questa più particolareggiata e specifica applicazione. Ciò posto, eccone la partizione in quattro sessioni, la quale scaturisce dalla definizione stessa.

La prima considera la discussione come fonte di verità. Chiamo nuova verità tutto ciò che s'impara, o si scopre che prima s'ignorava; quindi per me ogni nuova legge, ogni misura che sia richiesta dai bisogni e dai diritti della società, ed accomodata esattamente a questi, è una verità. Perciò questa sessione suggerisce tutte quelle norme che guidano alla cognizione del vero, del giusto e dell'utile mediante la discussione.

Nella seconda è la discussione stessa considerata nella sua efficacia ossia come *fonte di persuasione*: non solo discutendo si debbe avere in mira di scoprire il vero, ma ancora di presentarlo rivestito di tutta quella evidenza di cui è capace, collocando la verità sopra alto piedestallo onde sia veduta da tutti, e possa ampiamente illuminare, persuadere e convincere. Il che si raggiunge quando nella questione si osservino appunto quelle regole d'ordine, che collegano come in un tutto i vari discorsi, come se fossero nati da un solo pensiero.

Quasi appendice o continuazione dell'antecedente sarà la terza parte volta a far conoscere que' falsi

argomenti, o sofismi che si usurpano spesso la fede dovuta solo alla verità. Essi non sono nè pochi nè rari; e sono talvolta così potenti e tiranni che contendono il dominio della pubblica opinione alla stessa verità.

Per conchiudere accennerò in quarto luogo quelle usanze, che costituiscono la urbanità parlamentare, le quali se non promuovono il trionfo del vero direttamente cattivando le menti, sogliono precorrerlo attraendone i cuori; come talvolta di donna non vista ancora nella raggianti bellezza del volto, il solo portamento della persona, e le grazie del suo incedere traggono la mente a giudicarla bella, e il cuore quasi ad amarla.

PARTE PRIMA

DELLA DISCUSSIONE CONSIDERATA COME FONTE

DI VERITÀ

Hoc agimus... ut quæ recta ratio secundum naturam in legibus sit,
quis error, indagemus.

PLATO, de Legibus Dial. 1.

CAPO I.

Del fine d' ogni discussione.

lo non so se fra i molti rami, in cui si divide lo scibile umano, un altro sia, il quale al par della politica presenti una maggiore discordanza di opinioni, ed opposizione di sentenze. Tutti i sistemi di governo, tutte le forme dalla più ristretta del dispotismo al più libero reggersi a popolo, ebbero a patrocinatori uomini di genio, i quali nelle sentenze da loro sostenute erano condotti dal più schietto e disinteressato amore di verità. — Perocchè erano sovente uomini che vivevano come in un deserto lontani dall'umana convivenza e da brogli politici, tutto intenti al loro speculare, e solo desiderosi di recar giovamento all'umana famiglia. Una storia, la quale riferisse e comparasse insieme tutte le dottrine politiche, gioverebbe a mio avviso grandemente alla presente educazione scientifica; la quale non è a dire quanto progredisca e si assodi colla cognizione degli errori a cui ruppero que' che ci precedettero. L'errore posto in evidenza perde ogni efficacia di persuadere e la sua confutazione è segnale a que' che vengono di poi, perchè si guardino dalli scogli così frequenti nelle speculazioni.

Nè questa contraddizione di sentenze si ritrova soltanto nel complesso o nel sistema politico, ma nelle sue parti eziandio, e fra que' medesimi che ammettono una identità di forma governativa, e nelle ricerche stesse più facili ed elementari. Così se io domando agli scrittori politici, quale è lo scopo de' lavori dei corpi deliberanti; uno mi risponderà ad un modo, un altro ad un altro. Beniamino Constant mi dirà, « che le assemblee rappresentative sono fatte per esprimere i bisogni del popolo. E loro assegnato questo mandato, perchè i membri che le compongono presi nel seno del popolo stesso, debbono certamente conoscerli completamente » (*Cours de politique constitutionnelle*).

Romagnosi nella sua opera: *Scienza delle costituzioni* (c. 2 §. 7. 2.). Assegna sinteticamente questo fine alle costituzioni.

« Non esiste una costituzione senza un antagonismo effettivo di poteri ed interessi derivanti da una persona od individuale o collettiva atta a prevenire, rattenere e correggere gli abusi dell'amministrazione. »

Ora uno tale antagonismo « importa essenzialmente un conflitto di pretese e di attribuzioni nato dalla riazione sui poteri sovrani, ossia, a dir meglio, dalla ingerenza e rispettiva sorveglianza affidata a persone distinte nelle funzioni della sovranità. Suo effetto essenziale si è che ne sorga come risultato una buona legislazione. Come dall'elaterio espansivo della molla di un orologio rattermata dalla inerzia e dal congegno delle ruote e dei rocchetti, e moderata dalle oscillazioni del pendolo ne segue il retto segnare delle ore; così dall'antagonismo

regolato delle autorità costituzionali ne deve derivare una buona legislazione ed una fedele amministrazione. »

« Ma quelle autorità costituzionali sono uomini fallibili e cupidi. Per raffrenare adunque uomini fallibili e cupidi conviene ricorrere ad altri uomini della medesima pasta, e servirsi delle loro passioni. Qui non vi è mezzo: o conviene abbandonare il disegno di una costituzione, od è forza ricorrere al partito di contrapporre passioni a passioni in modo che l'effetto del conflitto sia il trionfo della cosa pubblica. »

Per quanto rispettabile sia l'autorità di que' due valenti scrittori politici, non posso tuttavia accedere nè all'una, nè all'altra delle due sentenze.

Troppo vaga ed incerta mi pare quella di Constant; poichè si limita a questa incerta e vaga formola: *L'espressione dei bisogni del popolo*. Io ritengo che quando si vuole esprimere il fine d'una cosa qualunque debbasi fare con tali proposizioni che niente lascino di indeterminato, e siano così precise, che niente si possa loro aggiugnere, niente detrarre per la loro intelligenza. Or chi non vede che quella formola può sollevare questioni infinite intorno a ciò che sia bisogno del popolo? Che se poi la giurisdizione di un'assemblea e la sua politica competenza avesse un limite segnato dai bisogni del popolo; quante questioni non si potrebbero agitare nel parlamento nazionale; perchè non sarebbero domandate dal voto popolare? Quante altre, contro cui talvolta si eleva la stessa opinione del popolo, ciò nonostante si debbono discutere, perchè vi ha un impulso che non è sentito dal popolo e che è superiore a tutti

i voti popolari, e che debbe farsi strada di per sè, che non ha altri rappresentanti, che la umana natura stessa, perchè ne costituisce il fondo e la essenza, intendo l'equità e la giustizia politica.

L'opinione di Romagnosi, mi perito nel dirlo, parmi che si fondi sopra un fatto meramente ipotetico, lontano anzi dal vero — Il dire che non *esiste* costituzione senza antagonismo di poteri, tanto suona quanto il dire, che la naturale società è l'effetto d'un maligno istinto di vicendevole diffidenza; quando invece lo è di un benevolo e benigno, per cui l'uomo è attratto verso l'altro uomo, e naturalmente è spinto a chiamare gli altri a parte così de' suoi piaceri come de' suoi dolori. Quindi è che questa dottrina parmi affine assai a quella di Obbes benchè più gentile ed umana. Infatti anche dalla proposizione di Romagnosi dovrebbero legittimamente dedursi le seguenti fatalissime conseguenze; diffidenza ed opposizione ne' diversi elementi della sovranità; spirito di partito ne' cittadini; i quali si disporranno a seconda delle loro convinzioni o sotto l'una o l'altra delle bandiere inalberate dai vari partiti.

Laddove io credo che la massima felicità, il supremo degli scopi, la meta finale sia il ridurre i rami del potere a convergere in un punto che accenni alla massima concordia, e alla massima dignità della nazione. — La società civile è istituita per lo comune vantaggio; per conseguirlo abbisogna della cooperazione, della virtù, dello ingegno e delle cognizioni di tutti.

Con più precisione e verità definisce Guizot l'ufficio delle assemblee deliberanti. « Influire sulle deliberazioni è il primo dovere, la missione fondamentale di tutti i membri dell'assemblea.

Essi discutono, per illuminare, per formare l'opinione pubblica sopra le leggi e le deliberazioni, e soprattutto per fare che queste leggi e queste deliberazioni siano buone. Obbliare questo dovere per gridare sopra mancanze che si potrebbero prevenire, non pensare che a riscaldare il pubblico contro i torti della maggioranza, quando si è ancora in tempo a condurre la maggioranza ad avere ragione, è invocare difatto l'anarchia rivoluzionaria nel governo rappresentativo. » (Guizot, *des moyens du gouvernement et de l'opposition*. Chap. XV.)

A proposito di Guizot si noti che il passo riferito è se non una specie di correzione che la coscienza dell'autore fa di ciò che nel medesimo capitolo aveva detto circa gli uffizi dell'opposizione. Che debbe proporsi, dice egli, nelle camere l'opposizione? « Due cose, impedire il successo del sistema de' ministri, e far prevalere il suo. Mi sollecito di assegnare questo doppio scopo, perchè a mio credere qui sta il tutto. »

Se veramente questo fosse l'ufficio assegnato all'opposizione io non saprei in altro modo definire un parlamento, che un'altalena politica, od un miserabile torneo di gladiatoria eloquenza. Oh certo il popolo elettore chiamando il fiore de' cittadini a rappresentarlo non pensa di dover scegliere un abile giostratore, nè uno avvezzo a piatire per soverchiare gli altri! Ben più nobile idea si fa delle funzioni di quei che lo debbono rappresentare. Il popolo, in cui lo spirito di parte non abbia distrutto quel fino senso logico, di cui è d'ordinario dotato, si crede che qual lo debbe rappresentare sia uno che valga ad illuminare il governo su tutto che è dovere il governo faccia, perchè giusto e vero, e su tutto che può il go-

verno medesimo fare che torni ad utile del popolo, a decoro della patria, a dignità della nazione.

Quindi niun governo civile può provvedere colle leggi alle occorrenze della cosa pubblica senza farle precedere da una deliberazione in cui si adducano e si pesino le ragioni che inducono a stabilirla. Ogni precetto a cui manchi la forma di una regolata deliberazione, ritrae più dell'arbitrio che della legge (V. Bon-Compagni, *Introduzione alla scienza del diritto* pag. 97).

La *certa scienza*, di cui vantavano il monopolio le volontà assolute dei despotti, è divenuta omai cosa rancida. La scienza de' reggitori de' popoli è scaduta dalla sua certezza, e non la riceve che dal libero ed illuminato suffragio de' parlamenti. Quell'opinione la quale gli adulatori di corte fomentavano ne' loro padroni, persuadendoli che una mano invisibile, onnipotente organasse, conservasse, correggesse, e moderasse l'esistenza degli imperi a beneficio di quei che comandavano, è scomparsa. Ed ora debbe sostituirsi quest'altra che i parlamenti sono dessi che debbono illuminare il potere, dirigerlo perchè ne risulti il massimo di felicità sociale: e allorchè declini dalla vera via, correggerlo ed arrestarlo: ecco il caso unico in cui sia vera e si possa ammettere la teoria dell'antagonismo sociale ideata da Romagnosi; perocchè se il potere ottemperando ai decreti del parlamento, a seconda di questi opera, nissun antagonismo, nissuna gelosia debbe insorgere.

Ogni uomo come ogni società può deviare dal suo fine per due sole cause, o perchè non *sa* o perchè non *vuole*. Contro la prima non si ha altro rimedio che la cognizione completa di quello che debbe fare, il che si ottiene appunto, o si dovrebbe ot-

tenere colla discussione. — Contro la seconda non vale che una ferma e forte opposizione; la quale movendo da convinzioni profonde e coscienziose non può a meno che rompere gli inganni che tramano al popolo sia que' che lo governano sia que' che lo adulano. La verità, disse molto argutamente un antico, è la più forte delle cose, e si fa strada anche di mezzo agli urti delle passioni e dei pregiudizi. —

Qui non pongo neppure in dubbio, che fra i membri componenti un' assemblea possa essere taluno che assuma per criterio del suo voto altra cosa che le proprie convinzioni. — Certamente per chi tiene altra misura dei suoi giudizi che l'amore della verità, è inutile affatto ogni discussione: allora il voto è già promesso, è come ipotecato dal partito a cui s'appartiene, dalla passione sotto il cui incubo si geme.

« Posto un principio falso non è agevole impedirne le conseguenze. Accettata l'idea volgare della ostilità del governo e del popolo, si cade senza badare in quell'opposizione di cui la Francia ci ha somministrato e ci somministra tuttora esempi, di attaccare il governo per migliorarlo con principii che rendono poscia impossibile il governare. In Inghilterra l'opposizione, se si eccettua una piccolissima frazione di essa, combatte un ministero con principii che possono servire e servono ad un altro ministero. Là la lotta fra l'opposizione ed il ministero piglia più sovente l'aspetto di lotta economica che politica. Non si promettono mutamenti radicali, ma saggie riforme. Ora è la legge sui cereali che si vuole abolire, ora è il *budget* che si cerca di ridurre. In questa lotta l'opposizione mantiene il suo

carattere governamentale come lo mantiene il ministero. Sono atleti che gareggiano in abilità e destrezza, che mettono in mostra il proprio senno e la propria esperienza. Le due parti diventano tosto amiche dal momento che l'una accetta le idee dell'altra. Cobden non se la prende colla persona di Lord Palmerston o con quella di Lord Russel, ma col sistema economico seguito da questi ministri. Se domani Russel o Palmerston accettano la riduzione proposta da Cobden e le idee economiche da esso propuguate, Cobden appoggia Russel e Palmerston. — La lotta non è di persone, ma di principii. Guerra nobilissima perchè la nazione vi trova il suo guadagno. All'incontro da noi come in Francia, la lotta del ministero e dell'opposizione veste sovente il colore di lotta personale. Il ministero siede sul suo banco non per ricevere lumi da' suoi avversari ma per sentire la sua accusa. È come reo trascinato innanzi al tribunale. Di rado si ammettono come schiette le concessioni fatte tanto dagli uni quanto dagli altri. Questo processo continuo di una parte della camera contro l'altra diventa fonte inesauribile di od e di divisioni nel paese.... Noi vedemmo più e più volte ammettersi e negarsi lo stesso principio perchè professato da persone diverse. Vedemmo ciò praticarsi tanto dagli uomini della destra, quanto da quelli della sinistra. Ora qual razza di governo può derivare da questo sistema di discussioni? Che guadagna il paese da questa polemica personale? In verità non sappiamo dirlo » (*Rivista italiana* fasc. aprile pag. 483).

La costanza politica non deve misurarsi dalla tenacità e caparbietà, o dal sistematico accecamento con cui si cerca di precludere ogni adito al vero

che irrompe nelle menti; ma bensì dalla verità de' principii professati, e dalla consonanza delle azioni con questi. Costanza suonava in antico *coerenza*.

Io immagino qui le cose *come dovrebbero essere* ed in tal caso la discussione non può ad altro tendere che al dilatamento della cognizione del vero nella mente di chi è sincero amatore del medesimo, ed anche allora ne apprezza l' inestimabile valore quando contraddice ai propri interessi, ed agli anticipati affetti; perocchè destata allora tutta la facoltà riflettente, acuita la penetrazione dai vari argomenti che rischiarano la questione, non si può non sentire la forza di quelle verità che in appoggio delle varie sentenze s' arrecano in mezzo, e non provarne il fenomeno della convinzione. — Quando alla ingenuità della mente sottentri il desolante egoismo, allora la ragione potrà essere vinta e soverchiata dal numero; ed allora da una parte si avrà una minorità querula nella scarsezza, audace ne' sutterfugi, e fraudolenta ne' mezzi, e dall' altra una maggioranza forte solo del numero, gelosa di conservarsi la forza, corruttrice dei deboli e degli inetti, prepotente, arbitraria ogni qual volta il voglia, perchè essa prima ancora di aprire la seduta, ha già numerato nelle sue adunanze preparatorie il numero de' voti, che assicurano il successo di quanto essa propone, od annullano le proposizioni che ad essa non garbano.

Se questo giova al prospero andamento della nazione, io non so che cosa più gli possa nuocere (1). Ne' paesi costituzionali così si iniziano le

(1) Nella seduta del parlamento subalpino durante i mesi di settembre, ottobre e dicembre la maggioranza era di 76,

rivoluzioni. — Con questo sistema, con una consimile maggioranza Guizot rovinava la dinastia di Luigi Filippo. —

Felice per converso quel popolo che potesse esser rappresentato da uomini così fatti che nissun effetto sentissero dalle passioni basse dell'orgoglio e dell'interesse, e che eziandio ne' dispareri sapessero conservare quella ragionevolezza e quella calma che è indizio d'animo schietto e franco! Io non dubito che un corpo politico così costituito sarebbe l'artefice della felicità propria e di quella della nazione; perocchè un tal consesso riunirebbe la massima scienza alla massima virtù.

Nulla potrà più la contrarietà delle abitudini, la collisione degli interessi; le difficoltà spariranno come la nebbia in faccia al sole.

Da quanto sin qui si discorse facile è dedurre la seguente regola non solamente logica, ma morale e politica ancora; che *ciascuno nell'emettere il proprio voto abbia per isorta la forza intrinseca del vero, non la convenienza o l'utilità del partito a cui lo porta il suo sistema generale di politica.* Perocchè altrimenti la discussione sarebbe la più inutile ed assurda cosa del mondo.

Quando i deputati della nazione si radunano io voglio supporre che nel nazionale consesso seggano tutti que' che possono illuminar la nazione colle loro cognizioni, e guidarla colle loro virtù nella ricerca del giusto, del bello, dell'utile, e quelli pur anco i quali se non si possono chia-

e la minorità di 59; or bene lo spoglio d'ogni votazione dava costantemente 76 da una parte, 59 dall'altra. Se quei voti erano coscienziosi, bisogna dire che la coscienza sovente è un azzardo.

mare idonei che per certe cognizioni speciali, riuniti agli altri potranno con vantaggio sedervi, e nell'ambito delle loro cognizioni, e della loro esperienza giovare illuminando e convincendo.

Non per decidere e deliberare solamente si raccolgono i membri del nazionale consesso. La deliberazione e la decisione sono atti di riflessione o di sintesi, che importano una accurata e diligente analisi. Essi nella loro semplicità apparente contengono e presuppongono altri atti ed altri lavori. Per enunciare una deliberazione basta un sì od un no; qual cosa più breve d'un monosillabo? Eppure perchè la mente possa coscienziosamente pronunziarlo, debb'essere consultato tutto il corpo deliberante, ascoltate le singole opinioni, perchè tutte vengano a spiccare le verità disseminate, e si riuniscano in una, ed acquistino quell'efficacia che può modificare le opinioni de' singoli. — Le deliberazioni dilucidate dalla discussione usciranno dal parlamento corredate di buone ragioni, e forti di esse potranno espugnare i riluttanti interessi, tranquillare i timori, e convincere le moltitudini.

In quel modo medesimo che nissuna cognizione può entrare nel campo d'una scienza, nè può servire di regola ne' nostri giudizi o nelle nostre azioni, se non sia evidente per sè, o per mezzo d'un principio evidente dimostrata; così è delle politiche deliberazioni ne' parlamenti, in cui si discute per ritrovare i motivi che portano ad una risoluzione, o per scegliere i mezzi più opportuni.

CAPO II.

Della causa per cui variano i giudizi politici.

Donde è mai che gli uomini nei loro pensieri e giudizi mostrino tanta diversità, che appena è possibile che due uomini si trovino, i quali consentano tra loro in tutte le cose? E perchè questa immensa varietà di opinioni? Benchè possa a taluno parere questa questione estranea al nostro argomento, ci giova tuttavia consacrarvi alcune parole, perchè da essa intendiamo derivare un precetto pratico di condotta parlamentare.

Il popolo quando vuole esprimere questo fatto della varietà delle opinioni suole servirsi della metafora: *diverso vedere*. Io ripeto volentieri questa espressione, perchè in essa è come adombrata una delle cause da cui dipende questo fenomeno così generale e così strano. Sì, io tengo per potissima cagione del multiforme variare degli umani sentimenti il vedere più o meno limitato della nostra mente. Ed affermo avvenir nel conoscere quanto appunto si osserva della facoltà visiva de' nostri occhi. Quanto spesso non accade che di due i quali guardano contemporaneamente un oggetto lontano, uno chiaramente e distintamente lo percepisce, mentre l'altro ha un bello spingere il suo occhio, e tenderlo, ma nol può similmente comprendere, e gli rimane sconosciuto l'oggetto dall'altro veduto. — Così accadrà nel regno delle idee e

dei motivi; tal cosa apparirà facile, chiara, convincente a chi ha molto acume di mente da vederne le relazioni co' principii evidenti da cui scaturisce; e apparirà misteriosa, inarrivabile e forse anche assurda a chi ha un' intelligenza meno esercitata e meno attiva. Ed eccovi diversità d' opinione. Mettete ora questi diversi uomini ad eseguire una stessa cosa, e voi allora avrete in campo una diversità di mezzi.

Che se poi mettete a calcolo ancora la diversità di educazione che sogliono ricevere queste intelligenze già varie, e voi allora moltiplicherete la diversità de' pareri a seconda delle diverse affezioni, dalle quali l' umana attenzione è guidata. Dite lo stesso delle diverse abitudini e dell' esperienza varia che ciascuno prende delle cose per l' ampiezza maggiore o minore de' negozi, dentro ai quali si aggira. — La donna casalinga e massaia che studiò la domestica economia sui piccoli risparmi, si opporrà a que' maggiori dispendi da lei tenuti per uno spreco, e che il marito crede consentanei allo splendor della casa. — Tutti e due pienamente convengono che la domestica economia è *bene*, che è *male* la sconsiderata prodigalità; ma la donna si è fatta col paragone delle sue piccole spese una cotal regola del suo giudicare per cui chiama grave dispendio quella spesa medesima, la quale misurata sul totale delle entrate, e colla dignità della casa, è giusta e moderata. Trasportiamo ora questo padre di famiglia dalla ristretta cerchia dell' amministrazione domestica nella più larga amministrazione dello Stato. Forsecchè quella regola, che ottimamente gli valeva a condurre prosperamente gli affar: di sua casa, consuonerà perfettamente con quella che debbe indirizzare i politici giudizi?

Spessissimo le regole da cui si desumono i nostri giudizi sono varie, come diversi sono i confronti, da cui le abbiamo ricavate. — Invero perchè così discrepanti le opinioni, e pugnanti le sentenze quando si discute sulla importanza o leggerezza, utilità o danno, nobiltà o bassezza di una provvisione governativa? Perchè i criteri e le regole che si adoprano sono relativi alle varie abitudini, alle diverse circostanze, alla sperienza più o meno ristretta degli uomini.

Anchè più: nella medesima cerchia di affari il più lieve mutar di circostanza basta, perchè gli uomini si assuefaciano a risguardare le cose sotto un diverso punto di vista, e, quasi direi, sotto una luce diversa. E ciò basti a spiegare la immensa varietà delle umane sentenze.

Or mi si dica in questo contrasto di opinioni, quale sarà la regola che offre maggior guarentigia di verità, e che debbe sopra le altre dominare costringendo le riluttanti a cedere il passo? Certamente nissuno vi sarà che tutte ugualmente veraci e complete le stimi. Il che sarebbe assurdo. Quando l'una è vera, tutte le altre da quella discordanti debbono essere false; ciascuna di esse poi potrà a quando a quando essere veritiera e fallace. Sarà veritiera cioè allora che verrà applicata agli affari che stanno in quella cerchia di cose, onde l'uomo la trasse: sarà fallace allora che si vorrà applicare ad un troppo ampio giro di cose, ed a quelle che non vi sono contenute. Quelle regole adunque e que' criteri che sono tratti da una esperienza più ampia, e dai più estesi negozi, varranno a giudicare direttamente di un numero maggiore e di un ordine più grande di cose, che non siano l'altre più limitate e più anguste.

Arrogante adunque sarà colui che presume di poter di tutto giudicare e giudicar rettamente servendosi di quelle regole che egli ricavò da una ristretta esperienza. Di qui l'antico adagio: *ne sutor ultra crepidam*.

Chi giunse a formarsi di cotali regole estese è capace di apprezzare le regole date da una sfera più piccola d'esperienza, e può giovarsene con sicurezza ne' suoi giudizi; egli acquista ancora maggior forza di carattere per cui vince i dubbi, rompe gl'intoppi, supera le sottigliezze, e discopre le fallacie: domina le altre intelligenze, convincendole, con quella misteriosa ed irresistibile potenza che gli deriva da pochi ed universali pensieri.

Questa è appunto la gerarchia de' motivi, che la loro evidenza cresca colla loro universalità, e a mano a mano che si allontanano dalla loro sorgente perdono di loro chiarezza e di loro forza (1). E nella lotta di due motivi quello debbe vincere e trionfare, che l'altro supera nella sua estensione. Donde il precetto morale che nella collisione di due doveri, nell'alternativa di due mali, il minore (o il meno esteso) debbesi scegliere, e di quelli merita la preferenza che abbia maggiore universalità e ragionevolezza. Che è mai in fine de' conti una controversia? Una lotta di due principii o di due verità. Ed allora sarà finita quando siasi fatta vedere la superiorità gerarchica di uno di questi principii medesimi. Che altro sono le diverse opinioni che formano le diverse scuole degli eco-

(1) Un libro che faccia vedere l'origine, ed il diramarsi de' principii del ragionamento manca ancora in filosofia. Il quale sarebbe d'incalcolabile utilità nel pesare i momenti delle prove e delle argomentazioni.

nomisti, e si dividono fra loro per esempio nelle questioni della libertà dell'industria, e dell'incoraggiamento e protezione di cui abbisognano i primordi delle arti?

E qui riassumendo il nostro discorso ecco meglio determinato il fine e lo scopo della discussione politica. Tende ad illuminare l'assemblea onde conoscere in ogni deliberazione quale sia quella verità che essendo più estesa merita d'essere seguita: quindi i principii politici; che prima del bene dell'individuo sta quello della maggioranza, e sopra questo ancora sorvola quello di tutti. Quindi prima che dell'utilità di una deliberazione, debbesi pronunziare della sua giustizia: la giustizia è il principio, la utilità ne è la conseguenza: quando questa la si consideri isolata da sè, e la utilità rimanga sola dinanzi all'attenzione dello spirito, allora è venuto il regno del sofisma nelle menti, che è anarchia nella società.

CAPO III.

Degli elementi della discussione.

Determinato lo scopo d' ogni discussione fermiamoci a considerare gli elementi su cui si aggira.

Qui non altrimenti che in una scientifica dimostrazione bisogna distinguere 1.^o la *questione* o la *tesi* che è da dimostrarsi o discutersi. 2.^o Gli *argomenti* ossia le prove che costituiscono l'essenza della dimostrazione. 3.^o La *forma* o la deduzione logica della questione dagli argomenti o nesso che unisce la verità da ritrovarsi o difendersi col principio evidente da cui essa discende.

Sarà quindi ufficio di questa parte della logica parlamentare prescrivere le regole circa questi tre elementi.

ART. 1.

Della proposizione.

I matematici sogliono dire che un teorema bene enunciato è mezzo dimostrato. Ed a ragione, poichè non è possibile procedere a niente di vero, quando non s'intende bene quello di che si disputa. Nelle discussioni de' parlamenti poche cose hanno una uguale importanza a quella che ha la posizione della questione, o formola della propo-

sizione su cui debbe versare il dibattimento. In vero che cosa è una proposizione se non una legge quasi in potenza, meritamente chiamata dai nostri antichi, *introduzione di legge*, e tale sarà in effetto se ottiene la sanzione del parlamento. Dunque è necessaria la logica accuratezza, ed una maniera di stile tutta sua propria desunta dalla essenza stessa delle leggi.

Ecco i caratteri, di cui ogni introduzione di legge o provvisione dovrebbe essere dotata.

1. Brevità ne' suoi articoli. Diconsi articoli quelle parziali proposizioni che soglionsi discutere e votare una per volta: se breve, sarà facile l'afferarne il senso, e vederne distintamente le parti; e quando avvenga che nel corso della disputa la si debba ripetere, ciò si farà conservandone genuina ed intiera la formola. È antico, ma tuttavia vero il precetto:

Quidquid præcipies esto brevis, ut cito dicta

Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Bentham vorrebbe che questo precetto avesse ne' parlamenti forza di legge, per la quale *a priori* fosse respinta ogni proposizione contenente ad esempio più di cento vocaboli, eccetto che non fosse divisa in paragrafi ordinatamente numerati, di cui nissuno accedesse la suddetta misura. (V. Bentham, *Tactique des assemblées politiques*. Chap. XI.)

La numerazione de' paragrafi supplisce alla brevità, ed è il mezzo più spedito e più sicuro per le citazioni e pe' rinvii. Così suolsi dividere il discorso di risposta che il parlamento fa al discorso della corona. Questi paragrafi lasciano come un riposo allo spirito.

I difetti contrarii alla brevità sogliono provenire

dalle frasi incidenti, e dalle parentesi. Le quali quando siano a solo ornamento debbonsi torre; quando poi stabiliscono delle eccezioni e servano a restringere, debbono formare articoli separati e distinti. Talvolta si pecca contro la brevità ove si aggiunga la dichiarazione esplicita delle specie, quando il genere basterebbe di per sè, in ultimo non è rado che ad una parola si sostituisca la sua definizione.

2: Si esige somma chiarezza: tale che sia tostamente compresa in tutta la sua estensione; perocchè lo scopo della legge è di regolare la condotta de' cittadini; debbe dunque essere alla portata di tutti. Perciò peccerebbe allorchè contenesse proposizioni inintelligibili, od equivoche, troppo estese o troppo ristrette. Puffendorf cita a questo proposito una legge viziosa, fatta per non so quale paese, in cui erano frequenti gli assassinii, così concepita: « Chiunque avrà tratto altrui sangue per le pubbliche vie, sarà reo di morte ». Questa legge pecca per *eccesso* e per *difetto*. Per *eccesso* in quanto che non ammette eccezioni neppure per un'azione benefica, quale sarebbe quella d'un Chirurgo il quale per richiamare ai sensi un uomo svenuto, in pubblico il salassa. Manca poi ancora per *difetto*; perocchè non abbraccia eziandio le ammaccature e le contusioni non meno terribili delle ferite cruento. — Quindi un giudice che si attacchi rabbinicamente al testo, applicherà la pena portata dalla legge anche al più lieve accidente; mentre altra volta lascerebbe impuniti degli atti di violenza.

Qualunque legge che si accomodi a differenti interpretazioni non può essere chiara giammai.

Badino a questi inconvenienti que' che stimano soverchio lo scrupolo, e la sollecitudine nella ri-

cerca delle parole; e pensino che le leggi non si fanno altramente che colle parole. Vita, libertà, proprietà ed onore e tutto che noi abbiamo di più prezioso può talora dipendere dalla scelta delle parole. —

3. Giova alla facile e pronta intelligenza di una proposizione, l'essere *semplice*, esposta cioè in articoli abbienti ciascuno un senso compiuto ed indipendente per quanto si può da tutto il resto. Nissuna qualità nelle proposte è più da apprezzarsi quanto questa, e niuna meglio contribuisce alla speditezza della discussione ed al ritrovamento del vero. Imperocchè quando una legge è solo l'enunciazione di un puro e semplice giudizio mentale si evitano gli emendamenti e le correzioni, e tutta la questione versa sopra la verità o falsità del giudizio; e puossi ridurre al più elementare de' dilemmi: o *è*, o *non è*.

So bene che non sempre le quistioni si possono ridurre a tanta semplicità, e che sovente si debbe esprimere in una serie di articoli, il principio politico, amministrativo o giuridico che vuolsi adottare, il modo di applicazione, le condizioni e le eccezioni. In questo genere di composizione di leggi è impossibile allora un' assoluta indipendenza; un vincolo allora è necessario, perchè scaturisce dalle idee medesime, come l'effetto non si può rendere indipendente dalla causa, il mezzo dal fine. — Quale sarà in questo caso il modo più semplice di presentare una legge al parlamento? Nello sviluppo di una legge si otterrà la maggiore semplicità quando si segue l'ordine logico delle idee, quella dipendenza così per cui l'una chiama l'altra quasi un discorso ben filato e logico, in cui la mente dell'uditore precorre alle

parole di colui che parla, e prima ancora che siano esplicitamente enunciate, s'indovinano. In tal modo un codice perfetto dovrebbe essere la giurisprudenza stessa esposta in aforismi concatenati da diventare scienza e discorso annesso, solo che si applichino i principii razionali da cui tale scienza discende.

Chè se ogni proposta non può essere ridotta ad una pura e semplice questione, lo dovranno essere sempre i singoli articoli di cui si compone la proposta. E si dovrà costantemente evitare dal presentare una proposizione *complessa*.

Chiamo in questo luogo complessa quella proposizione, che due o più ne contiene, ed in cui si può scindere facilmente approvando l'una e rigettando l'altra. Non più una sarà la questione ma due realmente distinte, delle quali ciascuno per differenti considerazioni potrà essere indotto ad apprezzare l'una, e rigettare l'altra. E di qui il minimo dei mali che possa succedere sarà quello della perdita del tempo quando si pensi a disgiungerle. Ma potrà pure succedere che altri si credevano cosiffattamente legate tra loro che faccia d'uopo pronunziare sinteticamente affermando o negando. In questa supposizione qualunque sia il tuo voto, ed il tuo giudizio; per l'una parte il tuo voto sarà coscienzioso, per l'altra no. Laddove si fosse presentata divisa? Tu saresti libero nella scelta. L'una parte avresti col tuo voto favorita, e l'altra respinta.

Basta talora un epiteto per alterare la semplicità di una legge. Il medesimo può dirsi della sostituzione di una parola ad un'altra. Quante non sono le parole che oltre la cosa contengono un giudizio di approvazione o di biasimo della cosa

stessa? Questi termini che potrebbonsi chiamare *passionati* rendono la proposizione complessa; perocchè essi esprimono non solamente il fatto, sul quale tutti possono essere d'accordo, ma un'opinione che può essere accettata dagli uni, e rigettata dagli altri.

Col mezzo di proposizioni complesse, un parlamento benchè libero da ogni apparente coazione, od esteriore influenza, sarebbe tuttavia tirannicamente violentato. Una provvidenza giusta, onesta ed utile sposata ad una oppressiva e tirannica, potrebbe ottenere la sanzione dell'assemblea. Esistono delle circostanze supreme in cui si può sforzare un'assemblea a fare il sacrificio dei diritti più importanti. Si propone allora una legge non pur buona, ma necessaria per la conservazione dello stato; ed in questa legge tacitamente un'altra si insinua, per cui le si tolgono prerogative essenziali. Che farà il parlamento? Esso è tra due fuochi: in questa alternativa è d'uopo decidersi. Si rassegnerà a comprar la propria salute col prezzo delle più care prerogative.

Non si creda questo stratagemma una pura finzione, od una gratuita supposizione. Il nostro medesimo parlamento ce ne offre già un caso colla legge 2 agosto 1848 in cui votavansi i poteri dittatoriali. La storia poi contiene frequenti esempi nelle antiche repubbliche, presso le quali l'iniziativa delle leggi spettava per esclusivo diritto ad un senato, ed il popolo non aveva se non il diritto d'approvare in massa o rigettare, senza libertà di scelta. Raro era che i suoi capi ad una legge desiderata, utile e necessaria non sapessero accoppiarne un'altra sfavorevole, e lesiva dei diritti del popolo. Fondere due proposizioni distinte in

una, è adunque commettere una specie di falsificazione, e nuocere alla libertà dei voti.

4. Finalmente l'enunciazione delle leggi debbe essere *precisa*, cioè debbe contenere nè più nè meno di quanto le è essenzialmente necessario per essere compresa ed applicata.

Quindi debbonsi da essa escludere i motivi e le opinioni. — Dichiarare i motivi od i vantaggi di una legge debb' essere una operazione a parte da non confondersi colla legge stessa (1). Se si ha bisogno d'istruire il popolo si può fare in un preambolo, che preceda, od in un commento che venga dopo al testo della legge. Ma la legge non deve contenere che la pura formola imperativa destinata a servire di regola di condotta, la non può essere mai nè troppo semplice nè troppo chiara, ed al riparo d'ogni contestazione. Chè se si intromettono ragioni, allora si rischia di crearsi una doppia opposizione, di coloro che non vorrebbero la legge, e di que' che non concorrono in quella ragione od opinione. Epperchè in luogo di diventare più forte, la legge motivata, ciò la rende più debole esponendola ad un doppio attacco.

Quante volte poi non succederà, inserendo ragioni od opinioni nel testo della legge, che si combatta la legge quand'anche fosse conforme al voto generale dell'assemblea; imperciocchè si può benissimo convenire con altri sopra la necessità di una medesima legge, prendendo le mosse da motivi affatto differenti; e ciò che a te par ragion sufficiente, all'altrui vedere si presenti come ostacolo ed impedimento. Bentham reca a questo proposito

(1) Precisa era la legge fatta dall'Assemblea costituente Romana con cui si dichiarava il Pò fiume nazionale.

il seguente esempio di proposizione viziata: « *Considerando che non vi ha punto Dio, tutte le leggi penali relative al culto sono abolite.* »

Certamente tutti i membri d' un' assemblea sarebbero unanimi per l' abolizione di queste leggi, forse neppur uno si troverebbe, che non fosse stomacato da questa impudente dichiarazione di ateismo: ed i più amerebbero meglio rigettare completamente la legge che accettarla con quel corredo.

Pertanto in una libera assemblea, ognuno che si faccia autore di una proposizione dovrebbe osservare appunto questa regola non fosse per altro che per prudenza e per economia di tempo; perchè un accessorio qualunque può stornare le menti dalla questione principale. Per l' ordinario lo spirito di parte così non ragiona. Più un progetto può contenere clausole caustiche per gli avversari e più vi si pone di sollecitudine e di studio per sostenerla. Non è il trionfo del vero che allora si ha in cima d' ogni pensiero, ma la vittoria del partito, la quale tanto più si decanta e si apprezza, quanto più di vergogna e di avvilito ne riceve il partito opposto.

Questa massima suolsi così rigorosamente osservare nel parlamento inglese, che nelle proposizioni di leggi contenenti elementi di *quantità* che possano cioè accrescersi o diminuirsi, si tacciono questi elementi stessi, enunciandoli in modo indeterminato affatto, lasciando in bianco il tempo, il luogo, il numero e simili. Così non avverrà mai che l' accidente attiri a se prima l' attenzione che la sostanza. Prima si delibererà in massima sull' importanza e la utilità della legge, la quale discussione è affatto indipendente dalla

determinazione di questi elementi che possono variare all' indefinito. Dal modo con cui si pronunzierà l' assemblea, e dal numero de' suffragi riportati nella questione sostanziale si potrà avere un criterio per fissare l' elemento lasciato indeterminato (1).

Oltre queste quattro qualità essenziali, dirette ad evitare i difetti di formulare le leggi, altre perfezioni di minor conto, e quasi secondarie debbonsi avere in mira nello stile delle leggi, perchè oltre di esser buone e giuste nell' intrinseco, si presentino eziandio belle nella loro estrinseca forma. (V. Bentham *Traité de législation, du style des lois, chap. 33*). Queste perfezioni si possono ridurre a tre: *forza, armonia e nobiltà*. La forza e l' armonia dipendono in gran parte dalla qualità della lingua, di cui ci serviamo, ed in parte dalla collocazione delle parole. La nobiltà dipende dalle idee accessorie che vi si possono anettere. — Le leggi hanno una eloquenza tutta loro propria, e utile non fosse che per conciliar loro il favor popolare. Perciò appunto il legislatore può frammettere alcune sentenze morali, purchè esse riuniscano ad una perfetta concordanza colla brevità il merito di far impressione sullo spirito.

(1) La legge sull' *indennità* da dare ai membri dell' Assemblea costituente; e quella dell' *imprestito* per l' armamento della guardia nazionale peccavano di questo difetto.

Del modo di conservare unità nelle discussioni.

Dall'importanza che ha la tesi, su cui si versa la discussione, Bentham vorrebbe che in ogni parlamento fosse un quadro delle materie su cui deliberare. La semplice lettura di una proposizione non può dare se non una cognizione imperfetta e passeggera. Si vuol egli ch'essa rimanga veramente presente allo spirito degli uditori durante tutta la discussione? Fa mestieri tenerla continuamente presente ai loro occhi.

Così disponendo la cosa si sfuggirà il pericolo di alterare il testo su cui si debbe deliberare; so bene che è di maggior momento conservare il senso di una proposizione, che ritenerne la formula, lo spirito più che la lettera: tuttavia quante volte non può avvenire che per l'alterazione di una sola parola si cangi interamente il fondo del discorso. Il quale pericolo intieramente si toglie con questo semplicissimo mezzo.

Nel corso della discussione sovente si ha bisogno di conoscere i termini precisi della proposizione, sia per farne una giusta applicazione, come per partecipare alla discussione. Questa cognizione è di prima necessità sia, che si voglia esercitare l'ufficio di giudice col dare il voto, o quello di avvocato parlando pro e contro.

Tutto che solleva la memoria, facilita l'intelligenza; minore è l'incertezza del senso, quando inalterabili sono le parole. Colla semplice lettura, coloro che sono distratti, que' che prontamente dimenticano, que' che arrivarono tardi sarebbero

nella necessità o d'ignorare di che si parli, o di informarsene da altri. Di qui i movimenti irregolari, le interruzioni, i bisbigli, i rumori.

Per gli oratori questo quadro è ancora più utile. Se si tratti di un progetto di legge un po' esteso per ricordarsene l'intero testo, necessiterebbe uno sforzo di memoria, il quale distrae l'attenzione in un momento in cui farebbe bisogno di impiegarla in tutt'altra maniera. La precipua cura debb'essere nel ricercar gli argomenti, non le parole.

Talora anche succede che questo sforzo di memoria è inefficace. Nulla di più comune, che oratori, anche esercitatissimi, i quali cadono in errori involontari sopra i termini precisi di una proposizione. Se passa inosservata l'alterazione nell'esposizione, può dar luogo a falsi giudizi. Se è avvertita i richiami devieranno la questione; ed ecco uno spreco di tempo.

Questo registro sarà una salvaguardia per gli oratori contro gli errori involontari, e per le assemblee contro le insidiose insinuazioni o maliziose alterazioni.

Un altro vizio ne' politici parlamenti sono le digressioni. Anche senza avvedersene la mente nostra può trascorrere di là da' confini della questione, ed obbliare l'oggetto del quale si tratta. Quando l'oratore dimentico di sè, incomincia ad abbandonarsi alla foga del parlare sarà prontamente richiamato sulla sua via, o sia che egli getti lo sguardo sulla tavola, od il Presidente col cenno della mano senza pur pronunziare motto e senza nessuna apostrofe personale, voglia non interrompendo farlo avvertito del vero stato della questione. Là dove cogli attuali regolamenti che cosa avviene,

quando l'oratore batte la campagna? Un membro si leva, interrompe il discorso, richiama l'oratore all'ordine. Questo atto, per polito che possa parere, sarà sempre un rimprovero, od una provocazione, il quale non mancherà di ferire l'amor proprio di chi è corretto: il rimproverato è in diritto di difendersi, e sovente malamente si difende, ed ecco incominciare una disputa talvolta accanita, viva e pertinace più che la question principale. Toccherebbe, è vero, al Presidente di impedire queste digressioni, a lui l'avvertire gli oratori che spostano la questione, ma anch'egli debbe evitare le troppo frequenti ammonizioni, e guardarsi dall'entrar egli stesso in lizza, perchè potrebbe compromettere la sua dignità, e la sua imparzialità.

Il modo da Bentham proposto otterrebbe il suo pieno scopo, e sarebbe un' ammonizione non un rimprovero, e non cagionerebbe interruzioni di sorta: l'oratore pur continuando si studierà di ritornare al centro della controversia.

Infine non ultimo vantaggio sarà di produrre de' buoni *emendamenti*. La sola lettura può bastare per farvi comprendere lo spirito della legge, ma è insufficiente per farvi apprezzare la giustezza delle impressioni. Quando si abbiano a far correzioni di stile, nissuno si fida della memoria, fa d'uopo aver lo scritto sotto gli occhi, considerarlo a più riprese, portar l'attenzione su tutte le parole: nissun altro mezzo v'ha per iscoprire le minime imperfezioni. In questo genere di critica sono d'ordinario eccellenti coloro cui mancano i talenti oratorii. Il profondo conoscitore della lingua, il grammatico ancora può esser più utile di quello che appaia nella stessa assemblea deliberante.

Si dirà che distribuendo ai singoli membri del consesso il progetto di legge stampato prima di intraprenderne l'esame s'ottiene il medesimo scopo. Io rispondo che no: sarà più facile che lo sguardo naturalmente si porti sul quadro, in cui sta scritta la proposizione che non sulla carta che si tiene in mano. E poi quante proposizioni incidenti ed imprevedute nel processo della discussione! E come avvertire senza irritare gli oratori che si allontanano dalla questione (1)?

Da quanto abbiamo detto sin qui scaturisce la seguente regola pratica: *Quando una proposizione è in discussione, nessun'altra può ammettersi fino alla formale deliberazione della prima, ad eccezione che fosse un emendamento, od una proposizione di dilazione.*

Questa regola è più utile di quello che possa parere a prima giunta. L'unità nel dibattimento fa convergere e concentrare l'attenzione di tutti i membri deliberanti in un punto solo, che è quello della controversia. Quando il vero è assalito da tanti sforzi simultanei, per involuto che sia, non può non essere scoperto, e messo nella sua luce e nella sua attività di persuadere. Dal che ne seguita poi la conscienziosità e ragionevolezza del voto, e la concordia dei molti nel medesimo parere.

Della necessità di questa regola sarà di leggieri fatto capace chiunque abbia tenuto dietro con un po' di attenzione ai lavori delle assemblee politiche, e segnatamente a quelle che giovani si potrebbero

(1) Una tavola nera al dissopra del banco del Presidente, servirebbe benissimo per ciò, su cui un calligrafo, agli stipendi della camera, scriva le singole proposizioni.

chiamare perchè raccolte di fresco. Si potrebbe dire che questi consessi attirino una naturale tendenza e continua ad uscire dai limiti della questione. Nulla di più frequente che il vedere un oratore che nel fervore della disputa abbandonato quasi a sè declini insensibilmente dal vero stato della questione in idee nuove: in sulle prime non sarà che un passo ch'altro egli fa fuor di via, ma presto al primo ne succede un secondo, e un terzo: ed eccolo infine, in men che nol pensate, scorrazzante per una nuova carriera. La questione si scambiò, gli oratori che si succedono prendendola in quel punto in cui la lasciava chi li precedeva alla bigoncia, sempre più si allontanano, portando confusione e tenebre nelle menti di coloro che si attendevano lume e schiarimento. Ed ecco allora la discussione, che fallisce intieramente al suo scopo, il quale era di travagliare a scoprire il vero, e farlo insieme conoscere.

La mente umana è naturalmente volubile e fuggace, e non sa fermarsi a meditare sopra un oggetto solo ed isolato, se non è costretta e contenuta come da una forza. E in vero che cosa è quello scivolare di discorso in discorso, quel vagar quasi irrequieto di idea in idea, di pensiero in pensiero, che si osserva ne' domestici conversari? Null' altro fuorchè un effetto di questa insita leggerezza, per cui la mente non può aver posa nè quiete; e trova appunto un gradito sollievo in questo libero correre, e svolazzare di cosa in cosa. Ma de' privati colloquii il ricreamento è lo scopo principale. A ben altro fine si adunano i politici convegni; questi non devono procacciare sollazzo, ma scienza e convinzioni. Ora la scienza non si acquista in altra guisa che colla penetrazione pa-

ziente e laboriosa sopra le singole idee. Per la qual cosa nulla più dannoso può riuscire ad un parlamento quanto il disordine nella discussione: disperde le forze; spreca il tempo; e non lascia che le convinzioni si formino.

Fin qui si suppose occasionato il disordine dalla confusione, dalla imperizia o dall'inavvedutezza, e dal calore del disputare. Ma non sempre così innocente è nella sua causa questo fenomeno; la malizia e l'arte degli uomini di partito è spesse volte così fina ed oculata che sa calcolare tutto, e da tutto tirare un vantaggio; il fraudolento procedere non è solo di chi compra e vende, anche in politica nelle gravi questioni di stato può agire e sorprendere, ed ecco uno dei mezzi che suolsi adoperare. Una proposizione nel suo genuino essere non si argomenteranno di intaccarla; or bene incominceranno per modificarla, ripetendola, quindi la scambieranno, ed al postutto finiranno per averla soppiantata con un'altra e col trascinare l'assemblea all'indecisione. Adunque accettata una proposizione, a questa sola è d'uopo badare ed esaurirla. È debito decidere della sorte di questa avanti che un'altra venga a prenderne il posto.

CAPO IV.*Dell' ordine nella discussione.***ART. 1.***Incominciamento della discussione.*

Ammissa una proposizione all' onore della parlamentare discussione; vuolsi che la si legga prima di concedere al proponente la facoltà di parlare: e ciò non tanto, perchè ognuno badi a conservarla intatta, quando non dichiara di presentarla modificata, quanto perchè è mestieri che ognuno che voglia decidere della forza e della debolezza degli argomenti sappia su che si aggira il discorso dell' oratore. In un parlamento non si domanda interesse drammatico, nè di sorpresa, nè novità di soggetto. Si parla per dimostrare il vero seguendo le vie più naturali, e si ascolta per giudicare e per formarsi una convinzione. — Quando l' oratore non ha bisogno di prepararsi l' auditorio, e sa che gli altri conoscono benissimo di che si abbia a parlare ed in qual senso discorrere, ei va per le corte, senza preamboli entra nell' argomento, ed espone le sue ragioni con minore arte, ma con maggiore verità. Chi ascolta non distratto dagli ornamenti estrinseci, accompagna l' oratore nello sviluppo degli argomenti, i quali esamina e scandaglia; ed ora si arrende, perchè sperimenta in

sè la forza ed il nerbo, ed or ci si oppone, perchè illusorii li reputa; ed ora quasi neutrale rimanendo nè tutto approva, nè tutto condanna; ma si dispone a correggere ed a modificare. — Il primo passo è leggere la proposizione: dipoi spetta al proponente il diritto della parola; perocchè non è presumibile, che altri conosca quanto il proponente i motivi suggerirono la proposizione fatta e le clausole entro cui vuol essere intesa. — Egli è inoltre evidente che niuno può essere ammesso ad impugnare una sentenza che non sia stata prima da qualcheduno patrocinata. — Se non esistessero argomenti producibili in favore sarebbe tempo gittato lo speso in combatterla. Gli argomenti favorevoli devono avere la precedenza, affinchè gli avversari abbiano un punto fisso a cui dirigere il loro attacco, e non siano esposti al pericolo di smarrirsi in vane congetture. —

Dopo il discorso del proponente sorge l'oratore che impugna quanto l'altro appoggia, e così si continua alternando continuamente, finchè siano stati ascoltati tutti coloro che volevano partecipare alla disputa: in ultimo spetta al proponente il chiudere la discussione. Egli conoscendo meglio di qualunque altro il lato debole, e lo invulnerabile della sua causa, riassume tutte le obiezioni prodotte in contrario, e le mette a riscontro degli argomenti che stanno in pro', pone in chiaro i veri elementi del giudizio che col suo suffragio esprime l'assemblea. — Qui è dove l'oratore concentra tutte le sue forze, per ridurre il tutto al vero punto essenziale della controversia (1).

(1) Quintiliano diceva: *Videndum est ubi sit rei summa, nam fere accidit ut in causis multa dicantur, de paucis iudicetur.*

ART. 2.

Dell' ordine de' lavori.

Nulla in un parlamento debb' essere abbandonato al caso, ma tutto premeditato e predisposto: e in quel modo che nissuna disputa d' altronde s' inizia che dalla enunciazione della proposizione, così nissuna tornata può aver luogo in cui l' ordine de' lavori non sia preventivamente cognito; quanto lunga, intralciata, e leggiera sarebbe la discussione intrapresa all' impensata ed alla sprovvista! Le ragioni, e gli argomenti che si improvvisano non possono avere quella solidità e maturità, che non si ha se non dal lento lavoro della riflessione e del tempo: nè i più forti motivi sono quelli che per primi s' affacciano alla ragione. Le cose leggiere sono quelle che appunto galleggiano: le quali meglio colla sorpresa ed appariscenza possono operare sulle menti, anzichè colla forza loro intrinseca. — Perchè la discussione illumini ed ammaestri; perchè gli argomenti in favore ed in disfavore abbiano un peso ed un valore; quella esige una preparazione, e questi debbono essere pesati e valutati dapprima nella mente di colui che li produce. Le deliberazioni precipitate ed improvvise raro è, che siano altresì giuste e mature.

ART. 3.

Degli emendamenti.

Quale effetto produrrà nella mente de' membri deliberanti la proposizione ed il susseguente svi-

luppo? O meglio: quale fenomeno intellettuale accompagnerà questo primo lavoro di un corpo deliberante? Egli è evidente che tanto più giusta ed utile sarà nella sua intrinseca natura, e migliore e più perfetta nella sua estrinseca forma, altrettanto più intenso sarà il favore che incontra e più esteso il numero de' favoreggiatori. Raro tuttavia per esperienza sappiamo essere il caso, in cui ad unanimità si pronunzi il giudizio d'un' assemblea, e senza più s'approvi una proposizione formolata e presentata da un membro. Una porzione più o meno grande vi sarà sempre di quelli i quali non capacitati dalle ragioni esposte dall'oratore vorranno alla lor volta manifestare ed appoggiare una contraria sentenza. Finalmente neppure bastano questi due opposti pareri ad abbracciare le opinioni di tutto il consesso. È frequente l'esempio d'un terzo partito o categoria che comprende quelli i quali nè approvano affatto, nè affatto disapprovano. Non accettano la proposizione nel modo in cui fu presentata, convengono della sostanza o giustizia, differiscono nella scelta del modo. Pronti ad accettarla quando la legge venisse modificata o nella sua estensione, o nella sua espressione. Queste modificazioni, o correzioni alla proposizione prima soglionsi chiamare *emendamenti*.

Siffatte modificazioni possono essere di due specie: 1. Si può correggere una proposizione modificandone l'estensione, come sarebbe allorchè si *sopprime*; si *divide*; si *aggiunge*; si *riunisce* per meglio determinarne l'oggetto.

2. Talora il cambiamento non riguarda se non la forma della proposizione; cioè alle parole con cui è espressa, altre si vogliono sostituire più proprie, più convenienti, più pure, più precise.

A questi daremo il nome di emendamenti *grammaticali*; mentre distingueremo i primi col nome di *logici*; questi mirano alla sostanza, quelli solo all' accidente.

Può altresì avvenire che una correzione già presentata, mentre migliore si giudica della prima proposizione, non sia ancora del tutto appagante; allora si emenda lo stesso emendamento, si corregge vieppiù la correzione. Questa si chiama *sottoemendamento*.

Egli è chiaro che i grammaticali hanno minore importanza che i logici, i quali talora possono tornare utilissimi. La proposizione originale v. g. sarà ella complessa? Se ne domanda la divisione; perchè l' adunanza sia libera nell' ammetterla o rigettarla o tutta od in parte. — Tutti gli articoli correlativi e logicamente connessi sono eglino presentati divisi? Se ne chiede la riunione; perchè non avvenga che l' uno si approvi e l' altro si rigetti con danno ed imperfezione della legge. Può eziandio accadere che una proposizione porti de' limiti o delle condizioni, le quali le tolgono quell' universalità che potrebbe renderla o più giusta o più conveniente, ed allora si tenta di emendarla *sopprimendo*.

Gli emendamenti grammaticali mirano a dare alla legge tutta la chiarezza di cui è capace, ed a portare nella lingua stessa delle leggi quella purità e dignità, che ogni buon italiano e negli scritti e nelle parole dovrebbe con ogni possa cercar d' avvicinare; e, quel che è più, a conservare la precisione nel linguaggio, da cui ne emana la chiarezza e l' evidenza.

Poniamo ora che la proposizione principale non ottenga il pieno assenso di tutti, e che di coloro i quali da essa in parte dissentono, ciascuno presenti

modificazioni ed emendamenti: come sarà egli possibile conservare ancora quella unità di discussione, che è pur così necessaria nelle numerose assemblee? Certo se non si prestabilisce un ordine, non potrà non nascerne un'assordante confusione; ciascuno pretende alla priorità della propria sentenza, e se sopra tutti e singoli gli emendamenti si dovesse disputare della precedenza da dare, un grande spreco di tempo si farebbe, e la questione principale cadrebbe in dimenticanza, perchè l'attenzione dell'assemblea si scialacqua negli accessori. Ad impedire un tale disordine ecco le regole che dalle cose dette fin qui parmi possa la logica suggerire. Prima di tutto egli è evidente che fra due emendamenti l'uno *grammaticale*, l'altro *logico*, debba questo precedere che è di maggiore importanza: prima è sempre l'idea, cui fa d'uopo pensare, poscia viene la veste di cui la si vuole adornata. D'altronde si è sempre in tempo a modificare le parole, purchè dalla modificazione verbale non si intacchi il concetto. —

Chè se poi la concorrenza fosse tra emendamenti tutti logici, parmi si possa stabilire la preferenza a quelli che tendono a *dividere* la proposizione. Imperciocchè il loro scopo è appunto quello di ridurre la proposizione a quella semplicità, la quale sola basta a torre ai dibattimenti l'oscurità e la pertinacia, che ordinariamente si osservano nelle questioni complesse (1).

Sono quindi discutibili que' che *congiungono*, perocchè anche essi mirano a porre gli oggetti della discussione in quella maggior luce, od ordine più conveniente. Il che giova grandemente al buon andamento della disputa.

(1) V. di sopra pag. 52.

Fra le *soppressioni* e le *aggiunte* parmi che queste debbano cedere il posto alle prime. Infatti può avvenire che tolta una parola si tolgano ad un tempo molte delle ripugnanze che potrebbe incontrare una proposta, e mentre ciò assicura l'esito di questa, procura un grande risparmio di tempo; laddove uno *aggiuntivo* può crescere il numero delle obbiezioni, non certo diminuirlo; e di più essere fecondo di sotto-emendamenti della medesima specie.

Chi tenne dietro ai lavori dei vari parlamenti saprà apprezzare il valore di questi precetti logici, e ne riconoscerà la necessità per la spedita, regolare ed ordinata disquisizione del vero mediante la discussione. Perocchè dovrà ricordare sicuramente quanta noia non dia la confusione, quanto tempo non si perda, quando manchino se non delle regole assolute di logica, perfino delle norme di regolamento e disciplina, le quali determinino l'ordine in cui debbesi procedere all'esame degli emendamenti.

Nè qui è tutto: la maggiore delle difficoltà è quando in una medesima materia due o più emendamenti si presentano aggiuntivi. Allora quale regola terremo noi nel discuterli? In cose di gran momento io credo, che per non ledere alla libertà ed alla giustizia si debba fare nella discussione principale come una parentesi, in cui si disputi della priorità da concedersi, e dopo si proceda per voti alla libera scelta. Ne' casi di men grave momento io direi di lasciarne la libera scelta al Presidente, il quale fissi quell'ordine, che migliore a lui paia, tanto più che gli emendamenti non sono altro che saggi ed esplorazioni, i quali possono ammettere tutte le variazioni possibili. Infatti

anche dopo votato ed accettato un emendamento viene ancora in discussione la proposizione stessa corretta e modificata, e può esser compiutamente respinta. Ciò che fu soppresso può essere ristabilito, e ritolte le fatte aggiunte. Si può dire che sono come le correzioni di stile che si fanno rileggendo uno scritto: le quali nulla realmente decidono, perocchè anche dopo il lavoro della lima può lo scritto essere condannato al nulla.

ART. 4.

Delle proposizioni di dilazione.

Non sempre dopo fatta una mozione ne segue immediatamente l'esame o la discussione. Se ne può chiedere la dilazione ad altro tempo, o ad altra più opportuna circostanza. In questo caso si lascia per un momento da parte l'oggetto principale per discutere la convenienza e la ragionevolezza della domanda di dilazione. La quale può essere od a tempo indefinito od a limite fisso. È questo un diritto che emana da quella completa libertà di cui debbe godere un corpo deliberante: ed è una prerogativa indispensabile per evitare il pericolo di una deliberazione precipitata, e per ridurre a calma una soverchiamente passionata questione: talvolta può essere che non sia bastato il tempo per raccogliere i documenti che debbono illuminare il giudizio; ed allora è necessaria una dilazione indeterminata. — Tale altra volta una questione può essere connessa con un'altra, già presentata

e che verrà posteriormente esaminata; a risparmio di tempo, ed a maggior rischiaramento della controversia si rimanda al tempo in cui si richiami l'attenzione della camera sopra l'oggetto che ha relazione colla questione differita.

CAPO V.

Del ragionamento o della dimostrazione parlamentare.

Lo scopo della discussione parlamentare è la scoperta del vero (1). Tutti i membri che compongono l'assemblea a questo solo debbono mirare, in questo concentrare i loro sforzi. Ma i lumi e le convinzioni che ciascuno per quota di suo tributo vi porta, differiscono immensamente tra loro: ciascuno ha le proprie opinioni, che si acquistò coll'opera paziente dello studio e della sperienza, e con un lavoro progressivo; ei crede alla loro verità; quindi vorrebbe trascinare gli altrui pareri al suo, fondere le altrui credenze nelle proprie, ed impadronirsi degli altrui voleri, perchè tutti concordi cercassero di effettuare ciò che egli crede giusto, vero ed utile. Ma quello che l'uno vuole e desidera è pure l'intento degli altri. Qui s'impugna una lotta di opinione, dalla quale è forza che gli uni escano vinti, gli altri vincitori. Ma sarà egli guerra dell'uomo contro l'uomo, in che sia arbitra della vittoria la forza o la scaltrezza, e il cui risultato debba essere lo schiacciamento del debole. il trionfo del vincitore sul vinto? No; questa è guerra nobilissima, in cui il trionfo è del vero sull'errore; il vantaggio è della nazione: dei combattenti nissuno combatte per sè, ma per l'uma-

(1) V. il cap. 1. del libro I. del trattato di filosofia politica, V. (1).

nità; o meglio per adempimento d'uno de' più nobili doveri che sia imposto alla umana ragione; il culto della verità. Qui ancora il perdente non ha vergogna della sconfitta, ma ragion di godere del beneficio di una nuova verità; ed il vincitore non ha altra gloria che d' avere adempito ad un dovere usando il talento non deperibile della sua scienza.

Intesa in questo modo la discussione, non differisce in nulla dal *ragionamento* e dalla *dimostrazione*; infatti ragionando, noi indaghiamo, se una idea che ci si presenta mal nota ancora e malcerta è contenuta o no in un' altra idea, che già sappiamo essere conforme al vero, già vediamo nitida e distinta: tal altra volta noi pigliamo direttamente a scandagliare queste nitide e distinte idee da noi possedute, e ne caviam fuori molte particolarità fin allora ignote a noi, le quali dal canto loro divengono da quel punto idee nuove, lucide e feconde. E quando discutiamo non dobbiamo noi fare il medesimo? Noi conosciamo per vero tal cosa, che un altro non ammette, e noi gli diciamo: « Sì, l' ammetti anche tu; perchè tu ammetti quest' altra; cioè tu hai netta e precisa in mente quest' altra idea, nella quale, osservala, è contenuta quella che tu nieghi ». E quegli osserva ed è sforzato a riconoscere la verità (1). Quanto per ciò è conveniente la parola *discutere*, quasi sbrogliare il vero dal falso, scuotere il primo perchè la sua luce si rianimi e si faccia vedere anche a chi ha corta la vista! Chi ci convince con argomenti, non fa altro infatti che mostrarci la cosa che noi abbiamo sottocchio e non vediamo, e ci dice: eccola qui.

(1) V. Lambruschini, *Guida dell'educatore*. Vol. 1. pag. 54.

Ragionare e discutere dunque è sviluppare le nostre idee; esaminarle bene, porle a riscontro con quelle d'altri; è scorgere e far vedere ad altri in un'idea già netta altra idea già contenuta e non iscortasi ancora: in altri termini, è dal *noto* dedurre l'*ignoto*, cioè trovare questo in quello: suprema, unica legge del ragionamento, dalla quale discendono le regole di una logica discussione.

ART. 1.

In che consista la dimostrazione parlamentare.

Nessuna verità si può scoprire, se non si acuisca la riflessione sopra ciò che già si conosce. -- Parimente non si giunge a convincere chi da noi dissente, se non partendo da una verità ammessa ed indubitata pel nostro avversario stesso, e facendogli vedere che la questione proposta non è altro, che un caso particolare, un esempio, un' applicazione di quella verità; che non ammettere o negar questa, è lo stesso che non ammettere o negar quella. — Or bene, questa verità più estesa e più evidente è ciò appunto che si chiama *prova*, causa della nostra convinzione, forza che debbe trascinare alla nostra sentenza anche l'opinione de' dissenzienti: le prove adunque hanno per fondamento la cognizione della verità, e per uffizio di comunicare agli altri questa cognizione, facendo vedere che la conseguenza alla quale noi crediamo non è se non la continuazione di quel principio al quale tutti credono. È l'ignoranza che separa le conseguenze da' suoi principii; tocca alla scienza lo scoprirne la intima concatenazione.

« La deduzione applicando un principio generale precognito conduce certamente l'intelligenza dell'uomo alla scoperta d'una verità che, quantunque nella generalità del principio e nella possibilità delle applicazioni di esso già prima virtualmente compresa, non potevasi dire immediatamente presente all'intelligenza: tra l'intelligenza e la verità frapponevasi un velo; la deduzione è quel mezzo, o quasi diremo quel filo, che ricongiunge l'intelligenza col vero, sollevando, o sgombrando, o lievemente trapassando quanto si frammettesse. Il mezzo d'unione tra l'intelligenza ed un vero non immediatamente presente alla intelligenza medesima è per noi ciò che costituisce la prova (1) ».

Pertanto allorchè si ha a dimostrare qualche tesi, fa d'uopo andare in cerca di quella verità, in cui si possa riscontrare ciò che vuolsi dimostrare nella tesi istessa; la quale verità sia sufficientemente giustificata da se medesima, nota e non soggetta a controversia.

Dunque la dimostrazione parlamentare, al par d'ogni altra, è derivare la verità di una proposizione da quella di un'altra o di altre proposizioni.

ART. 2.

Delle varie specie di dimostrazioni.

Ogni cognizione umana può considerarsi sotto diversi aspetti, e ricevere molteplici classificazioni; di qui nasce che ogni proposizione possa essere

(1) V. Pescatore, *Teoria delle prove*, lez. 12.

dimostrata con tanti principii, quante sono le ragioni da cui dipende, salendo fino ai primi principii del ragionamento (1). E da questo puossi pure dedurre la varietà di prove di cui può essere corredata una proposizione sia essa politica o scientifica. Le quali soglionsi distinguere in dirette, ed indirette, positive e negative.

Proveremo *direttamente* una proposizione quando movendo dai principii evidenti della giustizia o della pubblica utilità faremo vedere chiaramente la consonanza di quella con questi. Indiretta sarà la dimostrazione quando faremo scaturire evidentemente l'assurdo od il falso dalla proposizione contraddittoria alla nostra, dimostrando cioè che col negare ciò che noi propugniamo, si viene a cadere in contraddizione. — L'una e l'altra possono dire *positive*, perchè consistono nella dimostrazione della tesi: *negative* infine appelleremo le dimostrazioni, le quali si limitano a ribattere l'opinione contraria; suolsi ancora dare questo nome al provare che talora si fa, nulla avervi di ripugnante o di falso nella proposizione che si vuol sostenere (2).

(1) Qui non possiamo far altro che accennare questo fatto, il quale per la sua importanza meriterebbe uno sviluppo a parte, un lavoro, che oggi si nominerebbe una monografia. Del qual genere di scritture si manca ancora nelle scienze filosofiche, mentre ad esse in gran parte si debbono gli innumeri e rapidi progressi che van facendo tutto di le scienze positive.

(2) V. Pestalozza, *Elementi di filosofia*, vol. 2. pag. 365.

Regole logiche per uso delle prove.

Per quanto spetta alla forma della dimostrazione, ossia al nesso intimo che debbe congiungere la cosa dimostrata col principio evidente, ecco le regole che ogni schietto amatore del vero dovrebbe avere costantemente presenti alla mente, e seguitare appuntino ne' suoi ragionari, se vuole parere ed essere conscenzioso oratore.

1. Non assuma come prova od argomento se non ciò che sa essere solido ed inconcusso. Troppo facilmente ognuno crede essere vero quello di che è persuaso, e sovente perciò s'inganna. L'uomo politico debbe guardarsi di non essere troppo corrivo nell'affermare, o negare. Un esame acuto, circospetto e coscenzioso ci debbe essere scorta in questa bisogna. Lontani da ogni opinione preconcetta, tutto debb'essere provato al crogiuolo dell'analisi, alla critica severa ed inflessibile della ragione. Non è il numero degli argomenti, che debbe convincere, è il loro momento, l'intrinseco valore; coll'affastellamento delle prove si può allucinare le menti deboli, si può falsare il criterio, non illuminare ed istruire. Al quale uffizio debbe pur seriamente badare il parlamento, come vedremo in appresso. Perciò gioverà che l'oratore separi le idee che entrano nella questione, affine di dividere la questione stessa in tante questioni parziali, in quante si possa fare, senza generar confusione. — Dividendo si illuminerà la questione, perchè si conoscerà meglio il punto controverso,

quello in cui gli animi divergono. A questo fine vuolsi specialmente diretta la dimostrazione. —

2. Debbesi cercare di esaurire possibilmente la questione analizzandola ed osservandola in tutti i sensi guardando di confermarla con tutte le prove di cui è suscettibile. La superficialità e la leggerezza è buona a niente ed in nissuna circostanza, e molto meno nella politica, ove sempre le quistioni sono complesse, e possono lasciar luogo a mille dubbi. — La molteplicità delle prove li dissiperà, somministrando alla ragione luce sufficiente per iscoprire gli errori che si mascherano sotto i sofismi, e finalmente gioverà in ciò che l'uno argomento presta aiuto e rinforzo all'altro, e dove l'uno non sarebbe capace a persuadere, il può l'altro, adattandosi così le varie prove alla varia capacità delle menti umane. —

3. A questa varietà di prove è necessario assegnare un posto conveniente distribuendole in quell'ordine che è richiesto o dal bisogno della chiarezza o dalla dipendenza logica de' concetti, cioè precedano le più semplici alle composte, le più chiare alle più astruse, ed in cima di tutte quelle che ben comprese possono essere scala all'intelligenza delle altre. I Retori, che d'ordinario non intendono solo ad istruire, non talora anche ad ingannare, vogliono che nel perorare una causa s'adduca in principio una delle ragioni più concludenti, riserbando per ultime le più forti, e serrando nel mezzo le più deboli. — Regola migliore, da insegnarsi e praticarsi si è, di non far uso mai di prove deboli ed inconcludenti. Questo prescrive la morale, proibendo la menzogna. La quale se è turpitudine nell'uomo privato, è sacrilegio ne' rappresentanti della nazione!

CAPO VI.

De' periodi della discussione.

Dappoichè si disse che le adunanze deliberanti hanno per fine la scoperta del vero (diamo qui alla parola *vero* la massima estensione, ed intendiamo tutto che possa essere dedotto dai principii certi della giustizia sociale, della pubblica economia) egli è facile assai che altri ci domandi: Qual è il metodo da seguirarsi per arrivare con maggior certezza a tale scopo, il sintetico o l'analitico? Se dovessi nettamente ed in breve dire intera la mente mia, crederei, non solo per questa particolare questione, come per tutte le altre di metodo, che disgiungere l'una via dall'altra è assurda cosa; che queste sono operazioni cotali che l'una non può reggersi di per sè, ma debb'essere costantemente accompagnata dall'altra; e pel caso nostro aggiungerei, abbandonando la parola *metodo*, che ogni discussione affinchè arrivi sicuramente al suo scopo, debbe avere tre periodi, nel primo de' quali è sintetica, nel secondo analitica, e nell'ultimo novellamente sintetica. Locchè ci studieremo di provare col ragionamento e coll'autorità.

Che una risoluzione politica non si possa pigliare su due piedi, il crederà chiunque abbia posto mente alla serie delle operazioni che occorrono per raccogliere e maturare l'opinione di tutti i membri dell'assemblea; le quali, per potersi tutte compiere, richiedono un certo lasso di tempo. — Infatti i

deputati, venendo dai vari punti dello stato, sono imbevuti delle opinioni e volontà prevalenti nei loro distretti, disposti a propugnare i desiderii, i bisogni, gl'interessi d'una provincia, d'una città, d'un ordine, di una facoltà, d'una professione. Mercè soltanto del conflitto delle opinioni e delle volontà diverse, mercè della consultazione generale, essi verranno a conoscere gl'interessi e le volontà contrarie. Rimembrisi quante sono le quistioni, intorno alle quali è partita la pubblica opinione, in conflitto gl'interessi, infiammati i pregiudizi. Se intorno ad alcuna di tali questioni il solo voto del maggior numero fa sentenza senz'altro, un'intiera provincia, e fors'anche la metà dello stato, può dichiararsi contro, ritenendosi offesa, e può ricorrere perfino al tristissimo espediente della guerra civile (Sismondi, *Delle costituzioni de' popoli liberi*). La libertà di tutti richiede la persuasione scambievole. È d'uopo che ciascuno impari a conoscere ed a valutare gl'interessi, che s'oppongono al suo proprio, le volontà, che si attraversano alla sua. È d'uopo che ciascuno ricredasi in parte. Perciò è necessario il tempo. Le convinzioni non si cambiano così presto sull'autorità pura e semplice d'una qualsiasi maggioranza. Nessuno si acconcia a deporre un pregiudizio per grossolano ed erroneo che sia, se da prima non abbia incominciato a dubitare della veracità di ciò che credeva, e non abbia ammesso, che è possibile che egli s'inganni, e che più ragionevole sia la contraria sentenza, e finalmente non abbia pesate e considerate le ragioni in favore e in disfavore. Per le quali operazioni la mente abbisogna di frequenti riposi quasi a prendere nuova lena, e proseguire l'incominciato lavoro. Adunque in

ogni discussione s'impedisca una troppo sollecita risoluzione. — Le leggi non debbono nascere dall'impeto di una assemblea tumultuosa, ma bensì dalla serena e pacata deliberazione della ragione, che, dopo le opportune consultazioni, sentenza indipendentemente e superiormente a tutti gl'interessi.

Ora la ragione non può pronunziare un sincero ed imparziale giudizio, se non quando essa sia in piena balia di sè stessa, non oppressata da un interessato volere, non violentata da una cieca e veemente passione, non oscurata da vecchi pregiudizi. Nè si emancipa la ragione da tutte queste maniere di servitù in un istante, o nello spazio di una seduta. Egli è mestieri un'opera lunga e paziente; anche per distruggere ed appianare è necessario un decorrere di tempo!

Laonde se la logica generale prescrive per lo scanso degli errori un temporeggiare prudente, che ti metta in cognizione di tutti gli elementi, su cui si fonda il giudizio; *a fortiori* in un parlamento vuolsi lentamente procedere; « piuttosto che pensare ad abbreviare la disamina delle leggi, sarebbe anzi da adottarsi, o cercare, se attesa specialmente la nostra vivace immaginazione, non convenisse introdurre la trina votazione o lettura degli inglesi (1) ».

Appunto io propugno la necessità di un triplice esame, fondandomi sulla natura stessa dell'umano conoscere, il quale non arriva al grado di sua massima perfezione senza passare per tre operazioni, di cui la prima è sintetica, la seconda analitica, alla quale succede una terza parimente sintetica. Cioè ogni oggetto di cognizione si affaccia

(1) V. Rosmini, *la costituzione secondo la giustizia sociale*.

in sulle prime alla mente nostra quasi un abbozzo di cognizione, il quale non presenta se non pochi e grossolani contorni, sufficienti appena a farlo distinguere da ogni altro. Vien poscia la *riflessione*; ossia la mente ritorna su quell'oggetto, lo scompone e considera parte a parte, lo analizza per ripulirlo e portarlo e quella delicatezza e finitezza di forme; per le quali, rimanendo ancora lo stesso, ciascuna parte crebbe maravigliosamente di perfezione; infine compiuto questo lavoro analitico, la mente getta sopra ancora lo sguardo per contemplare l'opera nella sua integrità e quasi plaudire a sè stessa de' miglioramenti operati. —

Se adunque per questi tre stadii debbe trascorrere la cognizione, perchè si meriti il nome di *filosofica*; non trovo altra via da questa per arrivare a deliberazioni prudenti e sicure in politica; perciò io credo logicamente giusto il regolamento delle camere inglesi, appo le quali ogni progetto di legge è sottoposto ad una triplice discussione, che si fa in giorni differenti, e sovente a grandi intervalli di tempo. Gl'inglesi le chiamano le tre letture del *bill*. Il *bill* può essere respinto così dopo la prima come dopo le altre letture, ma non può essere adottato, se non dopo essere passato per questa triplice prova.

Nè ciò è tutto: nell'intervallo dalla prima alla seconda lettura il *bill* è discusso in un comitato di tutta la camera; nel quale senza che nulla si pronunzi di definitivo, suolsi per solito la discussione ingaggiare tra le persone che hanno una speciale cognizione della questione (1).

(1) V. Bentham, *Tactique des assemblées politiques délibérantes*. Chap. XV III.

La prima lettura ordinariamente si limita ad una specie d'introduzione della legge, e ad osservazioni generali dirette a provare la convenienza o non convenienza di quella legge in modo sintetico affatto, ma con sintesi, per così esprimermi, grossolana ed imperfetta. La seconda è il vero campo della discussione analitica, in cui la questione è studiata in tutti i suoi elementi. La terza è poco più che una cosa di forma, in cui definitivamente si approva, o non, la legge.

Questo sistema sembraci raccomandarsi per più vantaggi. 1. Si maturano meglio le discussioni, somministrando a più persone occasione di parlare in diversi giorni dopo aver approfittato dei lumi che la discussione ha fatto nascere. 2. Di lasciare a tutti agio e tempo di far conoscere le loro opinioni, ed ai deputati il comodo di consultare l'opinione sì pubblica e sì di chi possieda speciali cognizioni della questione. 3. S'impedisce che l'eloquenza ed il sofisma possano col loro fascino rapire i voti, che debbono essere solo ed unico effetto delle buone ragioni. 4. Protegge la minorità concedendole di presentare in diversi attacchi le proprie opinioni. 5. Permette ai membri assenti dalla prima discussione di trovarsi alle successive, quando conoscano che la loro presenza possa influire sull'esito della deliberazione.

Ognuno sa per esperienza, che le più forti ragioni, che soglionsi mettere in campo, difficilmente possono, al loro primo prodursi, essere pienamente comprese e valutate al giusto valore. Esse fanno o *troppa*, o ben *poca* impressione; *troppa*, quando siano svolte artificiosamente e blandiscano l'amor proprio dell'assemblea o del popolo; *poca*, quando urtino violentemente passioni, interessi e pregiudizi.

Coll' intervallo del tempo gli spiriti s'acquetano, ritorna in loro la calma; l'opinione pubblica si pronunzia; ciò che solo era un semplice apparato di eloquenza svanisce, e la forza vera ed intrinseca delle ragioni si consolida e si accresce. E potrà eziandio avvenire che nella seconda prova si ascoltino ragioni, nuove affatto, e non pensate nella prima. Le opposte opinioni si presentano in campo e vengono alla lotta con armi preparate ed affilate dalla riflessione, dai mutui colloquii, e sanzionate talvolta dal pubblico voto.

Laddove un contrario sistema prevalessse, e con una sola e continuata discussione si dovesse deliberare dell'accettazione o reiezione d'una legge, i partiti necessariamente si scaltrirebbero nell'adoperare e far valere tutti i mezzi ed artifizii per ottenere la vittoria della giornata, o renderebbero almeno illusorio il discutere, perchè l'uno così s'incaponirebbe contro l'altro da rigettar il tutto *a priori*, solo perchè proposto da chi non ha con noi un eguale colore politico. Se invece si sa che una vittoria non basta, che bisogna lottare una seconda volta, e fors'anche una terza contro i medesimi avversari, allora vi ha in loro tutta quella prudenza, che vieta dal ricorrere ad armi che possano nuocere alla causa che si sostiene; si tempera dal prendere, quando pure si potesse, un effimero, illegittimo vantaggio; perchè prevede che questo immeritato trionfo gli frutterebbe una maggiore vergogna. La minorità stessa prevede alla lontana grado per grado la propria disfatta; con tanto maggior moderazione si rassegna, quanto più frequenti furono le occasioni, e più liberi i mezzi di difesa.

- Puossi obbiettare che questi tre dibattimenti pro-

ducano soverchia lunghezza, e che vi abbiano imperiose circostanze, in cui importi che una legge sia discussa ed approvata con maggiore celerità. Dapprima dirò che i casi di vera e pressante urgenza non sono molto frequenti, e quando avvenga, si possono le tre letture fare a brevissimi intervalli l'una dall'altra, fors' anche in un medesimo giorno, come si sa essere avvenuto in Inghilterra.

In quanto alla lunghezza del tempo, parmi giusto l'osservare che il lavoro delle camere non è punto preso ed affidato a cottimo; la nazione non ha mai detto a' suoi rappresentanti: *fate presto*; sibbene tutto giorno: *badate di fare bene*, e di *far meglio*. Ora il far bene non è cosa che si improvvisi; vuole tempo e studio. — Ammetto che vi potranno essere delle ripetizioni inutili; ma è meglio una ripetizione che un rimpianto; meglio una legge di meno, che una precipitata e cattiva: e ripeto che nissuna convinzione profondamente e solidamente si radica tutt' ad un tratto.

Il migliore degli argomenti ha bisogno di essere presentato a diversi intervalli e sotto diversi aspetti. Così si accomoda alle diverse intelligenze, e vi si depone nella memoria. Gli uomini che con una parola si persuadono, colla facilità medesima che te li cattivasti, ti scivolano via e cambiano parere. Più un popolo è facile a commoversi ed esaltarsi, e più dovrebbe sommettersi alla salvaguardia di forme, che impongono la riflessione, e preven- gono le sorprese.

Finalmente parmi si possa dare una risposta più diretta alla fatta obbiezione. — Le tre discussioni ammettono bensì de' lunghi intervalli, ma non mirano punto a rendere le discussioni più lunghe nella loro totalità. Hanno anzi un effetto contra-

rio. — Infatti ciascuna ha un oggetto suo proprio, e dividono la deliberazione in modo logico e naturale. La prima si limita a considerare la convenienza o sconvenienza del progetto di legge sotto un punto di vista generale. Se viene rigettato, ecco una grande economia di tempo; perchè non si avrà più bisogno di passare alla disamina de' singoli articoli. Il progetto di legge è egli ammesso come conveniente in sè stesso e nel suo principio? Allora trattasi di formolarlo nel modo più idoneo per renderlo rispondente al fine previsto, sul quale già si è consentito. Ed a ciò mira la seconda lettura, in cui si prendono in considerazione tutte le clausole della legge, si propongono e si esaminano le varie correzioni. — Nè i suffragi che si danno hanno fin qui un valore decisivo. — Solamente servono a por termine alla discussione de' singoli articoli, e far presentire il voto dell'assemblea. Dopo un certo intervallo necessario per ricondurre gli animi alla calma, si ritorna con sangue freddo e mente pacata al progetto già esaminato e corretto, e si compie la terza lettura con perfetta cognizione della legge, se ne ripiglia l'esame e nella convenienza generale, e nelle clausole particolari; e quella e queste possono essere cassate nel definitivo squittino.

Quindi più un consesso sarà esercitato a questi processi, più la discussione sarà accurata nelle due prime letture, ed eziandio più breve ed esplicita la finale approvazione.

... salute pubblica per un oggetto che riguarda
 e divide la deliberazione in una legge statale
 e una legge provinciale e considerate le diverse
 norme e disposizioni del progetto di legge, sotto
 un punto di vista generale, per essere applicato, con
 una grande economia di tempo e perche non si
 crea un bisogno di essere alla discussione di
 ogni articolo del progetto di legge e ogni articolo
 come conveniva fare, e non nel momento
 allora, tenuto conto di quanto si è detto, per
 per rendere rispondente al fine previsto, nel quale
 articolo è contenuta la disposizione in seconda
 parte, in cui si prescrive di considerare, sotto
 la dizione della legge, se proporzioni e se non
 altrimenti, varie circostanze. — In il caso che
 si danno luogo da qui in avanti, dovendo essere
 famiglie saranno e per fornire alla discussione
 singoli articoli, e per presentare il voto della
 assemblea, che in certe intervalli necessarie per
 rimandare gli articoli alla camera, e si ritorna con
 alcune parole e anche parole al progetto di legge
 in una o l'altra, e si ripete la terza lettura
 e si applica l'articolo della legge, se non ripete
 il caso e non convenienza generale, e nelle due
 sole parti della legge e questa persona essere
 essere del dibattito pubblico, e non si si
 il punto per un certo tempo, e non si si
 processi, che in discussione, e non si si
 che sono state, ed essendo per legge ad esse
 che in finite applicazione.

PARTE SECONDA

DELLA DISCUSSIONE CONSIDERATA COME FONTE DI PERSUASIONE

PARTI SECONDA

DELLA CIRCOSCRIZIONE CONSIDERATA COME PARTE

DI TERRESTRE

CAPO I.

Dell' efficacia della discussione.

Conosciuta la verità, noi abbiamo il dovere di comunicarla ad altrui e diffonderla, chiamando tutti a parte delle nostre cognizioni. La verità è un bene universale e comune, che non scema per liberalità, ma si raddoppia; ed acquista la sua totale efficacia col moltiplicarsi. Laonde dopo aver dato alle discussioni politiche quella direzione che debbe scorgere alla scoperta ed allo sviluppo del vero, parmi pregio dell' opera lo studiare il modo con cui queste uscendo all' aperto e disseminandosi nel popolo vi generano la persuasione che compone le diverse opinioni, richiama le menti all' unità del fine sociale e coordina i mezzi e gli sforzi degl' individui alla salute, prosperità e grandezza della patria.

L' adunare a concilio i più virtuosi ed illuminati cittadini, come si fa ne' governi liberi, ha un duplice vantaggio; il primo e più ovvio si è quello di avere una più giusta ed oculata amministrazione dello stato; l' altro, che talora si trascura, ed il quale è condizione del primo, è di far persuaso

il popolo, ed illuminarlo della equità e convenienza delle singole leggi, o provvidenze proposte, discusse, ed accettate. In fatti perchè una legge, buona in sè, una provvidenza anche utile ottenga il suo effetto, è d'uopo che anche il popolo come tale la estimi. Se non precede questo favorevole giudizio, scambierà un mezzo di libertà con un modo nuovo di oppressione: s'allarmerà contro i propri benefattori. Quale altra causa infatti possiamo noi sovente attribuire ai disordini politici, fuorchè l'ignoranza? Non son eglino le più volte vere aberrazioni di mente, non volute espressamente, nate dall'apparenza di quel meglio che generalmente si brama, e si crede per quella falsa via ottenere (1)? Non è possibile che nell'universale della società esista una esplicita resistenza alle riforme utili; ma all'opposto tutto il male deriva dall'ignoranza. Fate che si conoscano le cose a dovere, e voi torrete di mezzo tutte le difficoltà, e fors'anche le preverrete in futuro. Poco o nulla più potranno le contrarie abitudini, e la potenza attiva dei pochi, che sa sedurre la potenza dei molti. Avvegnachè io credo che ove la verità perviene a diffondere la propria luce, ivi eserciti un impero al quale non ci possiamo legittimamente sottrarre, se non vogliamo ingannare noi stessi. Essa regna dentro di noi, senza aver bisogno di veruna esterna coazione. Quando l'uomo le si sottomette, ne ha giustificato il suo potere, e riconosciuta la legittimità de' suoi diritti (2).

La volontà che nelle libere sue determinazioni

(1) V. Romagnosi *Dottrina delle costituzioni* §. 59.

(2) V. Degerando *du Perfectionnement moral*. Tom. 1. Chap. VIII.

rinnega le indicazioni del vero si condanna da sè stessa e si tradisce. Le fluttuazioni della volontà popolare, così frequenti e così luttuose, non hanno altronde origine che dalla incertezza delle idee politiche. La stessa libertà a lungo non dura se non è protetta da una sufficiente istruzione: anzi io considero la diffusione del vero come la condizione unica della esistenza e conservazione della libertà; giusta il detto del Vangelo: *Vos cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* S. Joan. Cap. VIII.

Ora come si potrà egli conseguire che le operazioni del parlamento fruttino educazione politica pel popolo? Ci pare che giovi a ciò: 1.º la pubblicità della discussione. 2.º Quella de' voti. 3.º La connessione delle concioni e prò e contro le proposizioni. Nel che la nazione trova l' esempio del vero modo di procedere nel deliberare. — Con questi mezzi illuminata e diretta la pubblica opinione fortifica il governo assicurando l' obbedienza alle sue leggi, e nell' atto medesimo che ne guarentisce la stabilità diventa capace di frenare gli irragionevoli arbitri dell' amministrazione.

CAPO II.*Della pubblicità della discussione.*

Nelle assemblee non solo le opinioni a vicenda si illuminano; non solo si fa comprendere a que' che sono mossi da qualche interesse peculiare, la necessità che ciascuno limiti sè stesso e le proprie pretese, perchè ne risulti la maggior possibile concordia e felicità, ma ancora che di là debba muovere la forza che desti la pubblica opinione, la diriga e la tranquillizzi attutando la violenza delle passioni. — Il che specialmente si ottiene colla pubblicità della discussione e del voto. La quale se è utile a contenere in dovere i membri dell'assemblea, giova poi singolarmente a comporre ferme convinzioni politiche. Infatti più l'esercizio del potere legislativo trovasi esposto a gravi tentazioni, maggiori eziandio debbono essere i ritegni per resistere alla corruzione. Ora fra questi nissuno ha maggior valore quanto la sorveglianza del pubblico. È questo un tal tribunale, il quale è in competenza ed in giustizia vince tutti i tribunali del mondo. Si può fingere di non curarne i giudizi, qualificarne le opinioni come cose effimere, volubili, contraddicentisi; ma ognuno sarà obbligato a confessarne l'incorruttibilità, ed a persuadersi per esperienza che è il solo arbitro del destino degli uomini politici, e che le pene che infligge sono inevitabili.

La pubblicità ha tre sorta di nemici: il *malfattore* che vorrebbe sfuggire dallo sguardo di questo terribile giudice; il *despota* che ne paventa le sentenze, le quali da sovrano lo riducono al grado di magistrato; e l'uomo *timido ed indolente* che accusa l'incapacità generale per mascherare la propria (1).

Le pubbliche azioni de' parlamenti assicurano la confidenza del popolo, ed il suo assenso alle misure legislative. — Il mistero genera il sospetto. Si crede sempre che vi abbia qualche cosa di male, quando altri ama il segreto; e di vero perchè celarsi, se nulla vi ha che non si debba e non si possa vedere? Tanto sono le tenebre dilette al malvagio, quanto è cara la luce all'innocenza. Epperchè la migliore legge preparata nelle tenebre ecciterà in certe circostanze più di paura, che la più cattiva sotto gli auspizi della pubblicità.

Ma in una politica franca ed aperta, quale confidenza e quale sicurezza, non solo pel popolo, ma per gli amministratori stessi! Nulla facendo all'insaputa della nazione, voi dimostrate che non volete nè ingannarla nè sorprenderla; il malcontento non avrà armi, la calunnia stessa perde la sua forza. La confidenza che testimoniate al popolo, vi sarà ad usura contraccambiata.

Omesso anche questo, restringiamo le nostre considerazioni all'influenza, che debbe esercitare la pubblicità sulle deliberazioni delle leggi, delle imposte, e simili rendendo efficace quella verità stessa, alla cui ricerca si travaglia discutendo. Le obiezioni sono confutate, i falsi rumori confusi; la necessità del sacrificio, domandato al popolo, messa

(1) V. Bentham, *op. cit.* Chap. 3.

in tutta la sua luce. L'opposizione stessa con tutti i suoi sforzi, lungi dal nuocere al governo, quasi lo coadiuva; perocchè è da sperare nel buon successo di una legge, l'approvazione della quale tiene dietro ad una lotta, di cui era testimone la nazione. — È l'opposizione per le politiche convinzioni ciò che sono gli ostacoli alla grandezza della virtù ed alla giustizia del merito.

Un popolo avvezzo da lungo tempo alle pubbliche discussioni avrà le idee più nette e più limpide, minori e deboli i pregiudizi, perchè tutto di combattuti pubblicamente. La moltitudine stessa sarà più in guardia dalle seduzioni de' demagoghi, e dalle menzogne degli impostori. I grandi ingegni estimati al loro giusto valore, le frivolezze de' begli spiriti incurate, perchè il ragionamento e la discussione diventa abitudine.

L'ordine stesso che si osserva nelle discussioni di un' assemblea politica educa per imitazione lo spirito della nazione. Sarà pure seguito ne' circoli, nelle radunanze, cioè in queste minori assemblee il popolo vorrà anche tutta quella regolarità che vede praticata nel loro più grande modello. Quante volte non si vide egli in Inghilterra nell'effervescenza di un tumulto elevarsi un oratore conosciuto ad arringare il popolo, calmarsi questo e prestare un'attenzione pari a quella che otteneva in parlamento? La moltitudine disporsi intorno a lui, ascoltarlo in silenzio, e procedere con una moderazione, che sarebbe impossibile in un paese dispotico, dove la moltitudine or timida, ora audace ed arrogante, è miserabile sempre tanto nelle sue esaltazioni quanto nelle sue servilità?

La vera malleveria de' popoli consiste in questa ispezione nazionale su tutte le pubbliche faccende. La condotta de' governanti approvata in un pub-

blico parlamento, dalla nazione otterrà l'approvazione stessa. Le ragioni e gli argomenti, che indussero la maggioranza a deliberare in un senso, persuaderanno la nazione a dare un' identica sentenza. Quanto importi questa consonanza di pareri e di desiderii tra la nazione ed il parlamento egualmente comprenderà chiunque mediti profondamente le cagioni per cui la nostra presente rivoluzione fu condotta a male; perocchè s'accorderà che molta parte di questi luttuosissimi avvenimenti vogliansi attribuire alla ignoranza politica del popolo. La quale fece sì ch'esso prestò un languido appoggio alla causa della nostra indipendenza.

Ora quale istituzione più efficace pel popolo? quale scuola più autorevole che il consesso de' rappresentanti della nazione? Qui è dove le idee si debbono rischiarare da una coscienziosa opposizione; qui i pregiudizi nocivi pubblicamente e vittoriosamente combattuti perderanno la loro forza. È nella camera che i cittadini imparano a conoscere lo stato vero della patria; per la cognizione si sperperano i vani timori, e le puerili iattanze. È di qui che procede la persuasione dell'obbligo del sacrificio ne' supremi bisogni, e la spontaneità nel consumarlo. — Dall'ignoranza delle cose pubbliche non trae partito che l'insolenza del demagogo e la fraude del raggiratore. Perchè così irritabili le passioni popolari ne' paesi che non han libertà, nè esperienza? Perchè così sospettoso il nostro popolo, e così credulo a que' che lo blandiscono? Ha ragione Barante di dire, che il popolo nella sua sovranità fu come tutti gli altri sovrani, accerchiato dagli adulatori e dai parassiti.

A tutti questi mali che sovrastano al povero popolo, bersaglio sempre ad ogni partito, è unico riparo quella scienza che gli vien di riflesso dal parlamento nazionale. È lì che impara a conoscere gli uomini che sono meritevoli d'essere creduti, e li distingue da que', che non sono degni della sua fiducia: solo dal parlamento deve ricevere i criteri per giudicare delle leggi e dell'amministrazione della patria, e quell'abitudine di ragionamento e di discussione che prepara anche il più umile cittadino a reggere ed amministrare il municipio.

CAPO III.

Della pubblicità del voto.

Illuminata l'assemblea ed il pubblico mediante la discussione, si procede alla votazione. Quest'atto è, o almeno dovrebbe essere, la fedele espressione delle libere volontà de' membri deliberanti, e l'effetto spontaneo e naturale delle convinzioni della mente. Per questo fine si discute, e per questo fine si vota.

In tutti i parlamenti si suole preferire il pubblico suffragio al segreto (1). Ne' sistemi rappresentativi quanto più si opera all'aperto, e sotto gli occhi della nazione, tanto maggiore sarà la fiducia del popolo, e più sicura ne' suoi effetti la presa deliberazione. Tutti gli scrittori politici convengono nel dire che la pubblicità è l'unico mezzo di sottomettere i votanti al tribunale della pubblica opinione, e di tenerli in dovere col freno dell'onore. Certo è, che la segretezza ne' voti potrebbe valere talora a coprire l'ipocrisia; ed una proposizione la quale avesse incontrato una leggera opposizione, potrebbe essere cassata, perchè

(1) La pubblicità della discussione e della votazione può ammettere eccezioni; la prudenza talora consiglia la segretezza. Non è del nostro ufficio il determinare queste eccezioni; spetta alla politica, che è eminentemente scienza di prudenza.

contraria all'interesse dei più. Pertanto se la franchezza ed il coraggio nella manifestazione delle proprie opinioni è dovere di tutti gli uomini in qualsiasi condizione, nell'uomo politico è necessità. — Io sono lungi dall'ammettere l'infallibilità della pubblica opinione, e dal suggerire che altri debba sacrificare ai capricci, ai pregiudizi ed agli esaltamenti del popolo. Sopra tutte le opinioni sta la coscienza. Chi a fronte aperta, a libera coscienza pronunzia il proprio giudizio in cospetto della nazione, è dalla nazione stessa rispettato e riverito: perchè il popolo nella sua giustizia rispetta sempre la probità, la fermezza e la fedeltà del carattere, anche in chi contraddice a' suoi desiderii.

« Le opinioni, dice Pascal, si insinuano nell'anima nostra per due vie, per l'intelletto cioè e per la volontà. La più naturale è la via dell'intelletto, perchè non si dovrebbe giammai consentire se non a verità dimostrate; ma la più ordinaria, benchè contro natura, è quella della volontà; gli uomini d'ordinario sono indotti a credere ciò che loro talenta. Questa via è bassa, indegna, e gli uomini tutti la disprezzano. Infatti ciascun protesta di credere e di amare solamente ciò che il merita (*Pensées* art. 3.).

Colla discussione si cerca di aprire la prima delle vie, e col pubblico voto di precludere la seconda. Avvegnachè quando un uomo nella dignità della sua coscienza, e nella franchezza di un carattere incorrotto si alza, e col suo libero suffragio approva o condanna, il suo voto non può essere senza effetto. Chiunque da lui dissenta è istintivamente portato a diffidare un po' di sè stesso, a ritornare sulla medesima questione, pe-

sarne i motivi, talora a dubitare delle proprie convinzioni, e fin anco a riederarsi.

Senza essere ligi all' autorità, e ciechi seguaci del parere altrui, si può ragionevolmente ricavarne criteri pe' nostri giudizi, quando non sieno in pronto mezzi migliori per giustificare i nostri voti. E in vero non tutti gli uomini hanno un eguale acume di mente, nè eguale estensione d' intendimento, nè circostanze ugualmente favorevoli per conoscere la verità, di qui una più o meno grande differenza di sapere.

Ora il sapere ha un tale diritto od onesto privilegio sopra l' ignoranza, d' essere credibile, e autorevole.

Poste le quali cose, ecco in che modo la pubblicità del voto può essere fonte di persuasione e per li membri del consesso e pel pubblico che vi assiste.

Le questioni, che vi si agitano, sono così varie, che nissuno può dirsi in tutte indistintamente giudice competente. Ciascuno porta nel parlamento il naturale buon senso, ed una qualche speciale coltura, i frutti in una parola del proprio studio e della propria sperienza. Gli enciclopedici sono o rarissimi, o, meglio, impossibili. Ora quando la deliberazione s' aggira sopra cosa che è fuori dell' ambito della scienza, che coltiva ciascun deputato, quale giustificazione darà del proprio voto? Sarà egli più ragionevole affidandosi alla sorte, od appoggiandosi all' autorità? Io non veggo altra via. Nissun uomo di buon senso esiterà nella scelta, e onesto e ragionevole sarà il giudizio, che ebbe a guida l' autorità della scienza.

Quindi il voto del distinto economista nelle questioni economiche sarà autorevole sulla mente del-

l'uomo d'armi, e nel parere di questo debbe concorrere il parere dell'economista nelle deliberazioni di cose militari.

Sicuramente, questa reciproca fiducia non debb'essere cieca: la scienza non è autorevole se non è primà giudicata, e se non si sposa all'onestà del carattere di chi la professa; non basta che uno sappia, ma dev'essere negli altri l'opinione ch'egli sappia e che voglia dire ciò che sa e come lo sa.

CAPO IV.

Regole di connessione nel discutere.

Le regole che diciamo di connessione, sono quelle che tendono a far sì che la discussione abbia tutte quelle doti che debb' avere perchè conseguisca la maggior efficacia, consistente nel trasfondere in altri le proprie convinzioni; il che non può ottenersi se il discorso non sia *chiaro, ordinato, efficace e pieno*.

La chiarezza è indispensabile per essere intesi da chi ci ascolta; l'ordine è condizione della chiarezza; per efficacia intendo quella maniera di esporre la verità che sia acconcia a destar interesse; finalmente la pienezza mira a consolidare le persuasioni (1).

ART. 1.

Della prima dote del discutere, la chiarezza.

Io dico chiaro un discorso, non perchè contenga idee volgari e comuni, che non obbligano

(1) V. Pestalozza *delle regole generali del metodo didattico*, ne' suoi elementi di filosofia. Vol. 2. part 2.

la mente a veruna tensione, ma perchè versando su materie astruse, contiene tutti quegli ammiccolamenti che aiutano la mente a ben comprendere e ritenere. Ora si può ben dire che tutte le altre qualità a quest' una si riducono; giacchè non si può espor la verità in maniera da farla facilmente comprendere senza che si proceda con ordine, si sviluppi in tutta la sua estensione e si dia al discorso una certa forza ed evidenza. Non è sotto questo aspetto così largo, che qui si prende la parola chiarezza. Per essa intendiamo solo quel pregio dell' elocuzione che è più proprio a comunicare agli altri i nostri concetti.

L' elocuzione abbraccia le parole e lo stile. Nelle parole vuolsi ricercare la *proprietà* e la *precisione*. Proprio è un vocabolo al quale si attribuisce quel significato che è nell' uso corrente. Non è a dire quanto nelle discussioni politiche importi la proprietà de' vocaboli; quante volte una parola meno propria, un'ardita metafora, od un'arguzia non cambia affatto lo stato della questione e al solido argomento sostituisce il menzognero sofisma! — Per *precisione* intendiamo la esatta convenienza e perfetta applicazione dei termini alle idee. Si manca alla precisione quando si adoperano tali parole, che esprimano ora più ora meno, e ora diversamente di quello che si vuol significare; la mancanza di questa qualità è a mio avviso la cagione potissima della perpetuità, od almeno della lunghezza di certe dispute politiche. Così pure non sono precisi tutti que' che hanno il vezzo di tenersi ragionando sulle generali, e battere, come sogliam noi dire, la campagna. Il qual vezzo è vizio pressochè caratteristico degli ingegni superficiali; conciossiachè egli non è per avventura dif-

ficilissimo, nè fanno d'uopo lunghe meditazioni, nè gravi e penose vigilie a procacciar la scienza di dissertare ed ampiamente scorrazzare nelle crepuscolari regioni della generalità, mettendo fuori grandi e misteriose frasi, riunendole in grandi periodi, e nulla finalmente facendone riuscire di evidente, di preciso e di chiaro. Il che per vero è getto di tempo e d'ingegno. — Dal che viene, che nissuno possa essere preciso concionatore, il quale non abbia ben penetrate le materie di cui discorre, e siasele rese famigliari affatto.

Raccomandando la proprietà e la precisione come elementi della vera chiarezza, che ammaestra e persuade, non vorremmo che altri ci frantendesse e ci accusasse di pedantismo siccome que' che pensassimo ridurre il politico discutere ad un cotale aridume privo di ogni bellezza di immaginazione e scevro di quegli ornamenti che talora nascono da una specie di studiata negligenza, per cui il rigore della proprietà e l'invariabilità della precisione si sacrifica ad un vago e gaio concetto, ad una brillante descrizione. Gli scrupoli qui come dovunque sono indizi di spiriti deboli. La chiarezza non impone d'essere monotono, pesante e scolorito, essa solamente prescrive, che si cerchi quella proprietà e precisione, che ci metta più sicuri sulla via di persuadere e di convincere.

Circa lo stile poi, benchè io creda difficile, quasi superfluo, il proporre delle norme, perchè esso è così immedesimato col carattere di ciascun uomo, che io giudico poco valido e potente qualunque insegnamento non che a solo modificarlo, a cambiarlo affatto; tuttavia dirò che a costituire il vero oratore politico è mestieri semplicità e copia nello stile de'suoi discorsi. — Infatti che debb'egli aver in

mira costantemente l' uomo politico? la ricerca del vero e la sua più ampia e più celere diffusione. Qui non debbe pensare, od almeno raramente gli occorre di suscitare gli affetti, e produrre commozioni. L' unico affetto necessario è l' affetto del vero, la commozione unica è la nascente dalla scoperta di quello. Ora miti sono queste affezioni dell' animo, semplice per conseguenza debb' essere lo stile, e lontano da quelle figure veementi, e da quelle immagini che ad altri generi di eloquenza possono benissimo affarsi. Lo stesso dicasi della diffusione della verità. — Quegli che impara è nella condizione medesima di colui che ricerca e scopre.

Per *copia* di stile non intendiamo la prolissità o la verbosità, sibbene lo sviluppo ampio che si dà alle singole idee e concetti della questione, per cui si mette nel più chiaro aspetto ogni cosa. A quest' uopo giovano gli esempi, i paragoni, le immagini, e talora eziandio le ripetizioni e i riassunti con note brevi, sugose; la quint' essenza spremuta dal parlar sostenuto per condurre tutti i fili delle speciali ragioni alla ragione dominante, sì che non resti adito a risposta. Dove è bisogno di *logica serrata e lingua colta*.

ART. 2.

Delle altre qualità della discussione che sono l' efficacia e l' ordine.

Oltre la chiarezza è necessario di fare che la discussione sia efficace ed ordinata. Se chiara fosse l' esposizione, ma fredda e languida, poco o nulla ne sarebbe l' effetto. L' oratore debbe saper inte-

ressare coloro che lo ascoltano, e coloro che lo vorranno leggere; e debbe saper destare negli animi l'affetto a quella verità in favore della quale perora. S'egli non sia veracemente persuaso della verità che vuole in altrui trasfondere, se lo muovesse spirito di parte in vece dell'amor della patria, se non ha l'intima convinzione del vero, o non la sappia comunicare agli altri, disperi del conseguire il proposito.

Ma non è finito: accennai poche linee qui sopra ad una logica serrata. Debb'essere tale per altro, che chi ascolta o chi legge possa tenerne facilmente il filo, e seguendone lo sviluppo provi nella sua mente l'efficacia delle prove.

L'ordine, dice Damiron, non è se non il rapporto esistente tra le parti od elementi di un obbietto, o tra più obbietti fra loro. Esso li collega insieme, compone la pluralità nella totalità, la varietà in armonia, la diversità in gerarchia: esso è la ragion delle cose, il principio che le fonde insieme, la legge che le governa.

E l'ordine che darà alla discussione quella pienezza od integrità, per cui si abbraccia tutto che è necessario, affinchè la verità di cui si discorre venga completamente compresa; mercè l'ordine i discorsi de' diversi oratori acquisteranno una specie di unità; cioè nelle singole questioni si avranno gli argomenti che provano la proposizione, e le ragioni che dissipano i dubbi che si potessero concepire in contrario; non altramente che in qualsiasi ricerca che altri imprenda anche isolatamente suole avvenire, vuoi scientifica, vuoi storica. Infatti sarà raro il caso, in cui tutte le prove stiano pel sì; il più spesso s'affacceranno alla mente anche quelle che stanno pel no. Or bene, che fa egli allora

lo scienziato o lo storico? pone le une a riscontro delle altre, a quelle dà la preferenza che risultano di maggiore momento, e cerca con queste di distruggere l'apparente contraddizione, o la insussistenza delle altre. E quando sia giunto a questo risultato può dirsi che fatta sia la scoperta, ed ove ragionevoli e giusti sieno gli argomenti, essi non potranno non convincere le menti.

ART. 3.

- *De' discorsi scritti siccome nocivi alle predette qualità della discussione.*

Lasciando ai retori il proporre le regole per rendere più interessante il discorso, e più piano il suo andamento, noi qui ci faremo solo questa domanda: *Nella discussione parlamentare è da preferirsi il discorso spontaneo e familiare a quello appositamente scritto ed elaborato?*

Sull' autorità di Constant e Bentham io non dubito punto nella scelta, e concedo la preferenza al parlare sciolto ed improvviso; ed aggiungo, che la prolissità, la freddezza, ed il disordine che si lamenta nel nostro parlamento in gran parte è da ripetersi dal mal vezzo de' discorsi scritti, per cui il parlamento prende il fare delle accademie, e ne partecipa della noia.

Perchè veramente efficace torni la discussione è necessario che chi parla sia nella più diritta ed immediata comunicazione con chi ascolta, legga in fronte agli ascoltanti l'effetto che il suo dire produce, per sapere quando giovi insistere e mag-

giormente sviluppare, e quando basti il detto, e continuando pericoli d'annoiare. — Uno de' più grandi vantaggi d'un senato nazionale sta appunto in quella attività degli spiriti, in quella energia di sentimenti, in quella copia di mezzi che presenta un'assemblea d'uomini illuminati che si animano, s'ispirano, si combattono; e che sentendosi oppressi da tutte le forze di un avversario, spiegano essi stessi nella difesa forze che a loro medesimi erano sconosciute. L'attenzione è come la lente che concentra tutti i raggi in un sol foco, e ne fa brillare lo splendore e la luce.

Ma l'attenzione non si sostiene se non colla concatenazione de' discorsi, e per quell'interesse, quasi drammatico, che ne risulta. Allora nulla passa senza esame, ogni verità fa colpo, ogni errore esige la sua confutazione, un motto felice, una giusta espressione valgono un discorso; e le armi in questi combattimenti non possono essere maneggiate, se non da uomini abili; l'assemblea si risparmia la noia e guadagna di tempo. — Seguendo il costume di leggere, gli stessi uomini mediocri a sfogo di amor proprio e per nissun altro motivo vorranno occupare di sè il parlamento a spese del pubblico interesse.

Quando gli oratori si limitano a leggere ciò che hanno scritto nel silenzio de' loro studi, non discutono più, amplificano: nemmen tra loro reciprocamente si ascoltano, perchè ciò che sentono non debbe nulla variare di ciò che è scritto, quando altri parla a nulla badano, e di nulla s'interessano senon di vederlo presto al fine; non esaminano l'opinione che difende, contano il tempo che impiega, e che loro pare un ritardo. Allora non vi ha più discussione, ciascuno riproduce obiezioni

già sciolte; altre ne mette in campo neppur pensate da' suoi avversari, mentre si lasciano da banda quelle che non furono previste. — Gli oratori si succedono senza incontrarsi (1), si confutano per caso, e somigliano a due armate che sfilano in senso opposto l'una accanto all'altra senza avvedersene punto, evitando quasi di scontrarsi per timore di uscire dalla via irrevocabilmente tracciata.

Quando invece si parla all'improvviso, chi domanda la facoltà di parlare è naturalmente condotto a rispondere a colui che lo ha preceduto. I ragionamenti da lui stesso ascoltati fecero impressione sul suo spirito, egli non la può cacciare dalla sua memoria e non la deve dissimulare, e dove pur fosse preparato a seguire una data serie di idee, le nuove idee espresse dagli altri debbe unire alle sue per appoggiarle o combatterle: così si apre la vera discussione, e la questione si esamina sotto tutti i suoi punti di vista.

Eliminando i discorsi scritti noi avremo nel parlamento una maggioranza silenziosa dominata e disciplinata dagli uomini eminenti, la quale tacendo si educherà alla ragione. Una maggioranza di questo genere forma in Inghilterra la forza e la dignità della camera dei comuni, mentre l'eloquenza di alcuni oratori ne sostiene l'ornamento e lo splendore.

È volgar pregiudizio che un discorso scritto si raccomandandi per maggiore maturità di idee e più alta scienza; che l'assemblea sia meno esposta a

(1) È avvenuto nell'ultima sezione del nostro parlamento più volte che si dovesse imporre silenzio a taluno che si creava delle obbiezioni, e le attribuiva a' suoi avversari.

sentire opinioni assurde ed avventate. Io penso che avvenga precisamente il contrario. Chi è infatti che non veda esser necessaria più lunga preparazione e più profonda meditazione per l'orazione sciolta ed improvvisa che in quanto si scrive adagio e talento. — Esser padrone del tema, averlo studiato sotto tutti i rispetti, previste e premeditate le obbiezioni, ecco le condizioni, senza le quali non può nissun oratore porsi a discutere. Laddove quale è l'uomo anche mediocre il quale non sia capace di scrivere poche pagine superficiali sopra un tema conosciuto? Si scrive quando non si è sicuri del pensiero, franchi nel meditare, si ha labile la memoria, facilmente distratta la mente. — Si scrive per risparmiare la fatica di ritenere una serie di idee; si scrive per confidare alla carta ciò di cui vogliamo in certo qual modo scaricar la mente; in una parola quel che non si sa, e che si vuole far credere che si sappia, quando realmente dovremmo sapere (1).

Ma se si domandasse a quanti fecero prove dell'eloquenza libera nelle pubbliche discussioni, il motivo per cui talora lascino il consueto stile, e si riducano a leggere discorsi sopra soggetti difficili e complicati; tutti accuseranno la brevità del tempo, la precocità della questione, il numero e la varietà delle materie; e confermeranno altresì che il discutere per iscritto è vizioso in sè stesso, e che non farà mai oratori perchè favorisce l'inerzia del pensiero.

So pure che la dote dell'improvvisare non è

(1) Quanto qui dico de' discorsi scritti ne' parlamenti, credo di poterlo estendere eziandio alle lezioni scolastiche, se le lezioni sono fatte per insegnare.

comune a tutti; anzi è privilegio di pochi. Or bene nulla impedisce che chi non ha il dono della facile ed elegante parola, possa comunicare fatti e somministrare argomenti a que' che dividono con lui la medesima opinione. La patria e la verità avranno egualmente da questo il tributo di vantaggio. — Appresso di noi è invalsa una singolare opinione negli elettori, e ne' deputati; quelli esigono che ciascun rappresentante debba parlare, e questi si credono mancanti al proprio dovere se almeno una volta non facciano sentire la loro voce. — Privi per lo più di quella profondità di scienza, che sola può dare facilità e sicurezza nel parlare, si appigliano al comodo partito di scrivere alcune pagine. Quindi ciascuno ha il suo giorno di eloquenza, la sua mezz' ora di celebrità, e là esordisce, si può dire, l' esistenza politica d' un deputato. — Oh se la coscienza anche qui si ascoltasse, certo che essa pone più in alto i doveri de' rappresentanti del popolo: e più spesso dovrebbe far arrossire d' aver parlato, che non di avere taciuto!

Tale è il parere di Bentham e Constant sui discorsi scritti (1). Una sola eccezione essi permettono, anzi consigliano: ed è quando trattisi di sviluppare una proposizione prima che s' impegni la discussione. La proposizione ed il suo sviluppo formano la base, su cui debbe aggirarsi tutto il dibattimento; sarebbe perciò in questa occasione inconveniente l' abbandonarsi ad un discorso improvviso, nel quale è facile che sfugga una qualche inesattezza di parole o di frasi, la quale danneggi

(1) V. Bentham *Tactique des Assemblées politiques*; e Constant *Cours de politique constitutionnelle*.

l'esito della questione. — Una espressione imprudente nella proposta, può offendere il senso logico degli uditori, adombrare le menti, ed essere severamente riprovata, perchè messa fuori a sangue freddo, e pensatamente; la quale sarebbe nella contraddizione e nella lotta compatita e tollerata. Inopportuna sarebbe in questo caso l'improvvisazione, e fors' anche nociva, perchè difficilmente può essere accompagnata da quella ponderazione che debbe caratterizzare ogni atto che si può a grand'agio meditare, e che debbesi presentare con una specie di solennità.

D'altra parte le proposizioni che si sottopongono al giudizio del parlamento sono per solito o la correzione di leggi già esistenti, o l'indicazione di altre da farsi. — Perciò è necessario il citare spessissimo queste leggi stesse nella loro genuina formola; nel che una inesattezza può stornare affatto la discussione, od almeno imbrogliarla. Nè questo puossi far bene altrimenti che leggendo.

Adottando adunque questa via di mezzo, o di conciliazione eviteremo ad un tempo due grandi mali. 1.º L'abuso dei discorsi scritti non stancherà e snaturerà le nostre discussioni. 2.º Interdicendo nel processo della questione le accademiche letture non si torrà agli uomini illuminati, ma privi della facilità d'improvvisare, l'occasione di giovare coi loro lumi alla nazione, anzi a questi in ispecial modo spetterà l'iniziare buone leggi, e lo svilupparle per chiamarvi sopra l'attenzione dell'assemblea. — Quindi lungi dal condannare ad ingiusto silenzio que' che non hanno il talento dello improvvisare saranno sostituiti come i moderatori della discussione.

Il risultato di questa — la espressione impropria —
 dell'idea proposta, può considerarsi come logica
 degli autori, ed anche, lo stesso ed essere
 sovrammodo riprovata, perchè messa fuori a sangue
 freddo, e pensatamente; la quale sarebbe nella
 contraddizione e nella lotta compatita e tollerata.
 In questa sarebbe in questo caso l'impropria-
 zione, e così anche non si può, difficilmente
 può essere accompagnata da quella considerazione
 che debba caratterizzare oggettivo che si può
 grand'agio meditare, e che debba presentare
 con una specie di solennità, di tipo di tipo.

Un'altra parte le proposizioni che si sottopongono
 al giudizio del parlamento sono per solito la
 correzione di leggi già esistenti, o l'indicazione
 di altre da farsi. — Perciò è necessario il citare
 precisamente questi leggi stesse nella loro genuina
 formula; ed è un inestricabile punto storico-
 fatto la discussione, ed almeno indicarla. —
 Questo passo far deve altrimenti che leggendo.
 Adottando adunque questa via di mezzo, e di
 conciliazione eviteremo ad un tempo che gran
 mali. 1.° Il abuso dei discorsi inutili non sta-
 ranno e saranno le contraddizioni. 2.° Inter-
 dicendo nel processo della questione le accademiche
 letture non si torrà agli uomini illuminati, ma privi
 della facilità d'improvvisare, l'occasione di gio-
 vare coi loro lumi alla ragione, anzi a questi in
 special modo spetterà l'aprire buone leggi, e
 lo sviluppo per obiettivi sopra l'attenzione
 dell'assemblea. — Quindi lungi dal condannare
 ed ingiusto silenzio per che non hanno il talento
 dello improvvisare saranno sostituiti come i no-
 dettori della discussione, e per questo Y. (1.°)
 l'attenzione si può di legge.

CAPITOLO I

Origine della Sofistica.

PARTE TERZA

DE' SOFISMI POLITICI

PARTI TERZA

DE' SOVIZZI POLITICI

CAPO I.

Origine della Sofistica.

Nissuno può diventare diritto ragionatore, se oltre al sapere le regole logiche del ben ragionare, non conosca i vizi in cui si corre pericolo di cadere, o gl'inganni che si possono tramare. Imperciocchè quand' anche non arrivi l'errore a pervertire tua mente, se avvezza al vero, può tuttavia impedire che la verità da te professata ed enunciata eserciti sulle altrui menti il suo potere di convincere e persuadere. Gioverà perciò indicare le varie maniere con cui uno storto ragionare può presentarsi a guisa di schietto e verace, e segnatamente nella politica, dove il sofisma piglia tante e svariate forme, e dove ha, starei per dire, onori e cittadinanza. Infatti che è per molti la sapienza politica? Null' altro che l' arte di sostituire alle regole della giustizia gli avvedimenti dell' astuzia, d' indebolire la forza vera delle ragioni colla frode, di dare al falso il colore del vero; una mistura in una parola di saggezza e di nequizia, di villà e tracotanza. — E a che valeva la parola secondo Tayllerand? a mascherare il pensiero.

Chi credesse innocuo il sofisma, niente più che un giuochetto di parole, quasi un'attica facezia, non pericolosa e non temibile, la quale non appena fa capolino ne' nazionali consessi testamente è scoperta e resa inefficace, avrebbe una opinione troppo favorevole del criterio universale degli uomini, e non conoscerebbe punto i mezzi con cui suolsi diffondere; i danni che già produsse in passato, e le infinite maniere sotto cui suolsi riprodurre, le une più seducenti delle altre.

Io non dubito punto di asserire che fin qui la gioventù ebbe più maestri e più autorità pel sofisma che per la logica e pel verace ragionamento. Ed invero che sono in gran parte que' molti trattati di arte oratoria composti da uomini eccellenti? Stando alla loro definizione medesima: *sono precetti dell' arte di persuadere*; senza nulla aggiungere se intendano persuadere il vero od il falso. Guardati poi analiticamente, si trova che essi contengono le istruzioni più metodiche e più raffinate di solleticare le passioni, di guadagnare i cuori, di presentare una causa coll' aspetto più favorevole a noi, di produrre sulla mente dei giudici una impressione non conforme al vero, sibbene allo scopo dell' oratore. — Secondo tali maestri è indifferente l' arte di istruire e quella di sedurre.

Questo vizio, non nato ora, viene da epoca lontana da noi e dalle usanze nostre. Famosa nell' antica Grecia fu la scuola dei *solisti*; i quali per ispeciale studio toglievano a sostenere ogni più grossolano errore a danno della verità più evidente non per giuoco o prova d' ingegno, ma per soverchiare i partiti nelle deliberazioni pubbliche gravi e solenni della patria e della libertà.

Quando, dopo la cacciata dei Persiani, Atene di-

venne la città più splendida della Grecia, il popolo vi regnava sovrano, e tutti gli affari politici e giudiziari si trattavano in pubblico, sorse l'eloquenza per guidare e governare il popolo, pregio naturale dapprima, perfezionato dall'uso. Poscia introdottasi ad agio la civiltà e la coltura, comparvero demagoghi, i quali per soddisfare alla propria ambizione cercarono colle illusioni affezionarsi il popolo. Conobbero che la dialettica e la retorica potevano sostenere in favorevole aspetto una causa non buona, e renderla vincente di una migliore. L'eloquenza naturale, semplice, ma troppo schietta, non era sufficiente alle mire di chi sperava e desiderava di salire alle prime cariche dello stato. Facea mestieri ridurre a vera e fina arte l'apparenza e l'illusione; onde non mancò chi si fece prestamente maestro di grammatica, di retorica e di dialettica col nome di retore e sofista.

Le circostanze politiche, e la depravazione morale de' Greci consigliarono costoro di ridurre a sistema l'apparenza logica, ed a valersene nel commercio della vita per sostegno delle pretensioni dell'ambizione e della filautia. — Donde la degenerazione della dialettica nell'arte de' sofismi. I cui insegnanti onorati e premiati tanto spinsero il loro ardimento, che non pure attaccarono la credenza religiosa de' greci, ma crollarono pur anche i fondamenti della morale e resero co' loro dubbi indifferente l'immoralità.

Usarono dell'ingegno allora i filosofi, non per la ricerca della verità, ma per secondare le mire di chi li pagava; nelle loro mani la grammatica si convertì in arte di torcere le parole: la retorica in quella di persuadere ed allacciare con

isguardi briosi: la dialettica in quella del raggi-
rare ed illudere.

Quanto più i sofisti spingevano lungi le loro arti perniciose, tanto più la loro fama ingrandiva e pagavansi le loro lezioni. Era ben naturale che presumessero di conoscere i meriti del proprio ingegno, e che la vanità loro, e l'orgoglio andassero oltre ogni limite, e si facessero lecite pretese, millanterie e bassezze, di che oggi è difficile formarsi idea, e che profanassero colle loro dottrine, e colle loro azioni la santità della filosofia (V. Buhle, *Storia della filosofia*).

Da quel tempo non mancarono seguaci alla scuola; a chi volesse tesserne le vicende storiche, avrebbe ampia e non interrotta materia; perocchè furono in ogni tempo uomini incocciati nelle loro opinioni che s'appigliano a qualunque argomento per difenderli, e cavillano contro l'evidenza del vero sforzandosi d'imporre od insinuare l'errore o con ambagi di parole o con fallaci argomentazioni. Negli stessi amicali colloqui è egli forse raro l'esempio di polemiche sostenute da ambe le parti con tali ragioni, di cui gli autori arrossirebbero quando fossero in altra circostanza, ad animo pacato e senza prevenzioni? — Nella politica sono così frequenti, che Bentham non dubitò di farne un'opera a parte intitolandola: *Sofismi politici*. La quale per la sua originalità presenterò come in compendio in questa sessione del mio lavoro, cercando di mettere a nudo tutti gli artifizii, che non tendono ad altro che a travolgere la ragione, ed a togliere alle deliberazioni politiche la dignità e l'efficacia che stabilmente non possono avere fuorchè dalla verità e dalla veracità.

Il ridirò: qui non si tratta di que' giuochi di

parole, che soglionsi produrre sotto il nome generico di *sofisma*, ma piuttosto o di quelle torte applicazioni di principii giusti, o di quell'uso intemperante di regole logiche non ancora giustificate, che soglionsi adoperare come stromenti di partito nelle assemblee deliberanti, e che sogliono esercitare un impero anche sugli uomini fatti, travisando la verità e deviando le menti dalla cognizione delle vere ragioni. Dal che il minor male che possa derivare è la durata delle cattive leggi e il ritardo delle buone, ma pur troppo vi hanno lor causa efficiente la schiavitù de' popoli, la reazione de' governi e le rivoluzioni.

So che taluno avrà in conto di utopia l'esistenza di un'assemblea di oratori, tutti logici senza sofismi, e stimerà illusione il credere che l'amore della giustizia debba vincerla sempre sopra gli umani riguardi e i privati interessi. Io ho fede ancora nella bontà nativa degli uomini, e nella infinita potenza del vero; e come nel passato la filosofia valse tanto da dissipare radicati errori sia nelle fisiche, sia nelle morali discipline, così spero che valga la logica a raddrizzare i torti ragionamenti. Per me credo essere la logica al sofisma ciò che fu la chimica all'arte di far l'oro. Persuasi una volta gli uomini che un tal modo di ragionare sia sofisticò, parmi difficile assai che altri voglia metterlo tuttavia in mezzo, e spacciarlo come buona moneta: di ciò io non vedo verun altro capace fuor che l'ignorante ed il testereccio. Ma l'influenza di questo o di quello non deve far punto paura.

CAPO II.

Definizione e partizione de' sofismi politici.

Ogniqua volta ragionando si pongono false premesse, ovvero, poste premesse vere, se ne deducono delle false conseguenze, si commette un sofisma od un paralogismo. — Quindi il sofisma è un argomento falso rivestito di una forma più o meno capricciosa. Sogliono d'ordinario distinguere due specie di sofisti: gli ignoranti ed i maliziosi.

Quando avviene che l'uomo avendo l'animo occupato da qualche passione riceva qualche ragione apparente, ma valevole a lusingarlo nella sua passione, allora egli ricorre alla sofistica senza avvedersene; e in questo caso è come chi riceve una falsa moneta e in tutta buona fede la spende, e perciò chiamasi sofista ignorante ed i suoi argomenti s'appellano *paralogismi*.

Riterremo perciò nome proprio di *sofisma* quando vi ha vera malizia ed ipocrisia per indurre altri in errore affaticandosi di dar sembianza di vero al falso.

Ma una distinzione è debita fra errore e sofisma. L'*errore* è un falso giudizio, od una falsa opinione, e nulla più. — Il *sofisma* è lo stesso errore per quanto si adopera ad influire sulla persuasione degli altri, e per trarne partito; talchè la sofistica si può benissimo con Gioberti definire il processo

discorsivo del falso, come la logica è il processo discorsivo del vero. Così chi credesse che i nostri maggiori fossero più savi, più abili, più felici che gli odierni uomini, avrebbe un'opinione erronea. Chi poi di questa si prevalessesse per combattere utili innovazioni, o per mantenere e difendere antiche istituzioni, pel solo motivo che sono antiche, sarebbe un sofista.

Il ragionare sofistico si riconosce dal diritto per un carattere che gli è sempre compagno; ed è l'essere fuor della questione, o di toccarla solo di passaggio fermandosi a considerare l'accidente come se fosse il tutto nella questione, o prendendo le apparenze per realtà. — Nelle assemblee deliberanti ogni questione può portarsi a questa più semplice espressione o minimi termini. La provvisione proposta è giusta od ingiusta? buona o cattiva? utile o dannosa? Se si tratta della giustizia o bontà, nissun argomento può aver valore di per sè, il qual non si deduca dall'essenza della cosa stessa. Se dell'utilità od opportunità si discorre, allora fa mestieri calcolarne preventivamente gli effetti, paragonarne i beni ed i mali che ne possono nascere. Tanti saranno i vantaggi, altrettanti gli argomenti in favore; tanti i danni, altrettanti gli argomenti in contrario. Diremo sofisma tutto che si alleggi pro' o contro non desunto dalla considerazione della essenza, o degli effetti, e che tenti allontanare l'attenzione da questo verace punto di vista, ed a sostituirvi qualche altra cosa, per cui si giudichi della questione senza avere riguardo al suo merito intrinseco.

A maggiore intelligenza di ciò ecco un esempio ricavato dal foro: ponete che si debba pronunziare sulla reità od innocenza d'un delinquente. Che farà

egli in questo caso il sofista? Senza punto esaminare le prove del fatto si perde in declamazioni sull' antichità della famiglia dell' accusato, sui servigi resi da' suoi antenati alla patria, sulla loro gloria, sulla loro fortuna, e l' uso che ne fecero costantemente, sul favore che ebbe dalla pubblica opinione, oppure si volge a dissertare sugli errori degli umani giudizi, sulla incertezza delle prove, e simili cose, le quali per sè ed isolate non hanno il benchè menomo valore. Frattanto il volgo chiama quella una difesa, quando non è se non un tessuto di ciance, le quali non hanno altro che un' apparenza di relazione colla causa di cui si tratta. Ed appunto chi giudica, e chi vota non è, od almeno non dovrebbe essere cieco volgo, ma un' assemblea del fiore delle intelligenze. — Alle quali io credo che il sofisma sia tanto lontano dal far velo, che anzi affermo essere piuttosto a danno di chi lo adopera, e della causa la qual si sostiene, anzichè capace di avvantaggiarla. Perocchè è facile che sorga nelle menti deste e perspicaci la presunzione, che si faccia uso del sofisma, perchè mancano le buone ragioni e gli argomenti solidi in sostegno delle emesse opinioni.

Varia è appo gli scrittori di logica generale la classificazione de' sofismi; noi seguirremo quella proposta da Bentham, la quale si deduce dalla influenza, che possono esercitare sull' assemblea, o quasi dallo scopo che presumibilmente ha in mira chi li adopera. Se questa distribuzione non sarà la più rigorosa, logicamente parlando, avrà tuttavia il pregio della facilità e chiarezza. Tre specie di sofismi politici distingue Bentham. Pone nella prima quelli che tendono ad escludere una questione senza punto esaminarla. E questi si fon-

dano sull' abuso dell' autorità, il peso della quale è scadente assai in questi tempi, che tutto si riduce ad analisi rigorosa ed a severo esame. Ricorrono a questa foggia di ragionare i *quietisti* e gli *apatici*. —

Nella seconda colloca tutti coloro che non combattono direttamente la proposizione, ma soltanto si sforzano di differirne l' approvazione a tempo più opportuno, e ad un maggiore bisogno. Cotale usano i *tiepidi amici del bene*, ed i *paurosi del meglio*.

Nella terza classe (la più formidabile pe' suoi maneggi, la più scaltra ne' suoi stratagemmi, e la più impudentemente coraggiosa nella sua malafede), comprende que', che seguendo le regole logiche proposte da Hamilton cercano di scambiare lo stato della questione, alterarne destramente la sostanza, e confonderla così, che gli uomini dalle corte vedute se ne spaventino. Si designano ad essa i *nemici del bene, e del vero, i sedicenti costanti ne' partiti*.

Chiameremo perciò sofismi d' autorità i primi, dilatorii i secondi; gli ultimi di confusione.

CAPO III.

De' sofismi d' autorità.

L' autorità ha un prestigio ed una forza tutta sua propria di piegare l' altrui persuasione. Seneca giustamente diceva: *Unusquisque mavult credere quam iudicare*. Che le persone volgari incapaci a pensare e ragionare da sè debbano affidarsi all' autorità di coloro, che son tenuti per dotti è cosa che corre diritta. Ma ciò che fa maraviglia è l' osservare quanta sia l' influenza dell' autorità sulle istesse persone colte. Eppure è un fatto; appena si è concepita una grande opinione dell' ingegno, della capacità e della probità d' una persona in generale si pende pienamente dal suo labbro, se ne venerano le sentenze come oracoli. — La stessa storia della filosofia è piena di fatti, che confermano questa singolare servilità dell' umana ragione.

Dicasi altrettanto di quell' eccessivo rispetto, che molti hanno alle massime od alle usanze dell' antichità, e di quell' odio alle innovazioni, per cui condannano e respingono tutto che si opponga menomamente alle idee e alle massime inveterate.

« Certa cosa è che nell' animo di tutti con caratteri venerandi si dipingono le cose antiche e le pratiche de' nostri maggiori; epperchè un rispetto superstizioso in noi si desta per le medesime. I

più tra gli uomini si possono giustamente comparare giustamente alle pecore d'una greggia, che ciecamente seguono quelle che vanno innanzi. Pochi sono gli spiriti eletti che ardiscano abbandonare il sentiero battuto per aprirsene uno nuovo. Per ordinario a giustificare una pratica od un'opinione basta il dire: così sempre si è praticato o si è pensato, senza curare se la pratica sia utile, e se possa essere da un'altra più vantaggiosa supplita; e senza discutere se la massima sia conforme o difforme da quello che suggerisce la sana ragione. »

« In virtù di tale rispetto per le cose vetuste ne viene che al proporsi un'usanza diversa dalle consuete o una massima che a quelle adottate si opponga, basta per essere respinta il trovarsi opposta alle usanze e massime inveterate. Da ciò nasce quell'avversione che naturalmente si mostra per qualunque benchè utile novità; e da ciò ancora le persecuzioni contro coloro che tali verità vogliono introdurre » (1).

I caldi farneticanti dell'antichità per opporsi alle innovazioni usano dire che le innovazioni sono sempre pericolose; che le avrebbero introdotte i nostri maggiori, se le avessero giudicate utili; che alla perfine i nostri padri ebbero maggiore esperienza, e più prudenza di noi; e però concludono non essere sano consiglio alterare quanto da essi è stato stabilito. — Chi mette innanzi tal proposizione mostra di non conoscere o di non credere alla proprietà più eccellente di nostra natura, la perfettibilità, e dà a divedere di igno-

(1) Mancino, *Elementi di filosofia*. Tom. II. pag. 332. Firenze 1841.

rare affatto la storia, la quale non sarebbe utile, e direi anzi, possibile, quando non si ammettesse, come punto fuor di questione, la stupenda legge per cui l'umanità progredisce di generazione in generazione.

Ma qui gioverà porre il lettore in avvertenza di una importante distinzione. Certo l'autorità non è sofisma, o fonte di sofismi, quando si citano le opinioni, o si riuniscono documenti o fatti che convalidino i nostri ragionamenti; perocchè queste citazioni e questi documenti non si arrecano come vincenti di per sè, ma piuttosto come amminicoli, o materiali del pensiero e del ragionamento. — Dicasi altrettanto del caso, in cui fossimo chiamati a decidere di questioni, le quali siano fuor dell'ambito de' nostri studi e delle nostre cognizioni; allora è necessità, è dovere il ricorrere alle opinioni, ai giudizi degli esperti, soli giudici capaci e competenti: nè altrimenti si potrebbe procedere nelle discussioni, che si riferiscono a questioni speciali, vuoi di arti meccaniche e liberali, vuoi di scienze.

Noi solo intendiamo l'autorità o de' nostri maggiori, o de' contemporanei, essere sorgente di sofismi quando altri voglia valersene ad escludere ogni argomento *specifico*, e la costituisca base unica e legittima di decisione. — Il che può avvenir in più modi.

ART. 1.

*Sofisma nel porre l' autorità come unica
regola politica.*

Ecco quello che in analoghe circostanze praticarono i nostri maggiori; noi dobbiamo seguitare il loro esempio. La pratica degli antichi tempi è la più sicura delle regole politiche. Chiunque ammetta siffatti principii deve necessariamente ammettere queste due proposizioni: 1. Che la regola, secondo la quale si deve governare, non è punto la felicità della generazione presente; 2. che la pratica degli antichi tempi sia unico indizio di quello che debbesi fare, e prova sufficiente che dispensi dal ragionare in avvenire. —

Or chi non vede che ammessa la prima di queste proposizioni, si rende illusorio ed inutile il sistema rappresentativo, si tradiscono gl'interessi del pubblico, e si rivolge il mandato ricevuto di deputati del popolo contro il popolo committente?

Colla seconda si rinunzia alla prerogativa di ragionevole, ed alla facoltà, o anzi al *dovere* di giudicare con criterio proprio; e si dichiara l'umana ragione perpetuamente minore e bisognosa di una tutela. Umiltà questa, che sarebbe lodevole in chi non potendosi istruire, saggiamente s'accomoda al giudizio de' più abili, ma sommissione vergognosa e colpevole in tutti coloro che volontariamente entrano nella carriera politica, e volontariamente ne assumono gli uffizi e la responsabilità, e doverosamente sono tenuti a sopportarne le gravezze.

Inoltre questo piegarsi all'altrui autorità non è degli umili soltanto. È un fatto singolare datoci dall'osservazione, che gli uomini, i quali più sono ligi all'autorità, sono eziandio i più intolleranti e superbi. L'arroganza e la servilità sono sempre più vicine di quel che appaia a prima fronte. Infatti i pensatori più liberi, queglino stessi, che sogliono rimproverarsi per tenacità di opinioni, si mostrano meno testerecci, od impazienti quanto cotesta sorte di devoti politici, i quali perchè rinunziarono al diritto di riflettere e di esaminare, lo vorrebbero tolto eziandio agli altri. Secondo costoro l'appello alla ragione è petulante temerità, offrire e domandare argomenti e ragioni è presunzione intolleranda. Donde una tale violenza? Gli uomini che hanno il loro pro' a non lasciar torre un abuso, e che lo vorrebbero conservato, perchè ci hanno il lor tornaconto, ma che mancano di buone ragioni per appoggiar la loro opinione, ricorrono a questo torto modo di ragionare, il quale non dà criteri per distinguere il bene dal male, e presta il suo appoggio così alle salutari istituzioni come alle perniciose, alle leggi buone ugualmente che alle cattive. Guai se l'autorità avesse una forza vera, il genere umano non sarebbe uscito mai dalle tenebre della ignoranza! E infatti finchè l'autorità di Pitagora, di Platone e di Aristotele appagava essa sola le menti, quali furono eglino mai i progressi nelle scienze? Furono Galileo e Bacone che infransero le catene, che tenevano in cattività lo spirito di ricerca, e di analisi. Emancipato il pensiero da questa tutela, incominciò a camminare reggeudosi colle proprie forze, e lo scibile umano più si allargò in due soli secoli, che non nei molti che precedettero.

ART. 2.

Sofisma è dedurre dalla sperienza de' nostri maggiori.

Chi è che non abbia sentito sovente opporsi nella discussione queste pompose frasi: *La sapienza de' nostri padri; gl' illuminati nostri maggiori; il buon senso degli antichi tempi; la venerabile antichità*, e simili; e che talora non sia rimasto come in forse nell' alternativa fra buone e solide ragioni, e queste sonore parole? Or bene sotto questi termini spesso si nasconde un inganno, il quale suolsi ordire da coloro, che vorrebbero rigettata una proposizione per la sola ragione che si allontana dagli antichi usi. —

Questo sofisma così potente in politica è in formale opposizione con un principio universalmente ammesso in tutti i rami dell' umano sapere; principio dal quale dipendono i recenti progressi, e tutto che vi ha di più ragionevole nella condotta degli uomini: *L' esperienza è la madre del sapere.* Ecco una delle massime, che i secoli si trasmisero gli uni agli altri, che passerà dalla presente età alle venture generazioni.

No, dice frattanto implicitamente il sofista: la verace madre del sapere non è l' esperienza, ma l' inesperienza. Sì manifesto assurdo nacque da una falsa espressione, che divenuta popolare serve a perpetuare l' errore. Si chiamò *vecchio tempo* quello che più giustamente meriterebbe di essere chiamato *giovane*; imperocchè dare all' età passata il nome di *vecchio tempo* è come chiamare vecchio uomo un fanciullo che è ancora in fasce. L' esperienza è per noi, l' inesperienza è di que' che ci precedettero. Questa sottile

e vera osservazione è di Galileo, ripetuta poscia da Pascal. Ecco le parole del grande Italiano. « Il dire che le opinioni più antiche e più inveterate siano le migliori è improbabile; perchè siccome d' un uomo particolare le ultime determinazioni pare che siano le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così dell' universalità degli uomini pare ragionevole che le ultime determinazioni siano le più vere. »

È ridicolo adunque vantare la saviezza degli antichi tempi, o celebrare la virtù de' nostri maggiori. I nostri padri furono a noi inferiori in probità ed in scienza, come in tutto il resto.

Nè ciò dicendo credo essere irriverente verso gli avi nostri, o non curare quanto essi fecero. Certamente sarebbe stoltezza il disprezzare tutti gli esempi de' nostri maggiori, ed il considerarci come se fossimo al domani della creazione. Questa maniera di ragionare sarebbe più assurda ancora di quella che qui cerchiamo di combattere. I nostri maggiori furono nè più nè meno quello che siamo noi stessi. Nulla meglio si somiglia agli uomini presenti, che gli uomini passati. La società delle epoche trascorse ebbe suoi guai e proprie sventure, ed essa pure lavorava con tutte le sue forze a quelli prevenire e queste rimediare. La pratica e la esperienza degli altri tempi formano parte dell' eredità che tocca a tempi che seguono. Tutto quello che si è trovato o immaginato di buono in ogni maniera di cose debb' essere nostra proprietà, e soprattutto le buone leggi. Una tale eredità non è di *opinioni*, ma di *fatti*. L' istruzione che si può trarre dai fatti è indipendente affatto dal valore delle opinioni.

Lasciarsi condurre dalle opinioni di un altro

secolo, sarebbe come di quel viaggiatore che per andare da Roma a Parigi amasse meglio fidarsi d'un antico itinerario anzichè d'uno recente. I fatti soli non invecchiano: e la cognizione dei fatti è la prima base di ogni vero giudizio.

ART. 3.

Sofisma è sentenziare dalla mancanza di esempi consimili.

Un sofisma comune e sempre in pronto ogni qualvolta si tratti di una questione nuova si è quello che suolsi ricavare dalla mancanza di un esempio consimile o caso analogo, o, come oggi si dice, dal non esserci ancora *antecedente*. Non è a tacersi che tale osservazione per sè non è spregevole affatto; anzi la credo necessaria ed utilissima; perocchè giova a fissar meglio l'attenzione, ed è come un avvertimento che si fa all'assemblea, che più maturamente consideri, ed usi tutte le precauzioni; quasi si dicesse: « badate, la cosa è nuova; nissun antecedente, nissuna precedente esperienza vi può servire di regola; adoperate tutto il vostro giudizio, chè l'opera vostra dovrà essere regola ad altri. »

Fin qui non compare sofisma di sorta; sarà tale quando si vorrà adoperare questo argomento come ragion sufficiente per cassare una proposta. Questa sorta di ragionare non differirà gran fatto dall'antecedente sofisma; poichè in quello si diceva: noi vogliamo conservare tutto ciò che hanno stabilito i no-

stri maggiori; e qui si dice: noi rifiutiamo di fare tutto quello che da loro non si è fatto.

Egli è evidente in primo luogo che una simile obbiezione non intacca per nulla il merito della questione: quindi in essa è la condanna di tutto ciò che si è fatto fino al presente, e di quanto si potrebbe fare in avvenire. — Or questa massima così perniciosa ai progressi delle arti e delle scienze potrà ella esser buona ed utile in politica ed in legislazione?

Nè si dica: La mancanza di antecedenti in una qualunque provvisione fa supporre, che essa sia non buona, e si condanna perchè si presume, che se fosse stata veramente utile, i nostri maggiori l'avrebbero di già adottata, e non avrebbero differito finora ad introdurla.

Nulla di più debole e di più falso che questa presunzione; imperciocchè quanti ostacoli e politici e naturali non si oppongono sovente all'introduzione di nuove provvisioni? Ed in vero può essere buona per l'interesse generale, ma contraria agl'interessi particolari, o non accordarsi coi pregiudizi di chi governa. E talvolta reca più meraviglia che sia stata adottata che non farebbe l'essere stata incurata. Ditemi: perchè si è tanto tardato ad abolire la tratta dei neri? Non debbesi piuttosto ammirare che non ostante tanti interessi nemici ed opposti, la sua abolizione sia stata sollecitata con una perseveranza infaticabile ed infine vittoriosa? Dicasi altrettanto del giuoco del lotto, poi di tante altre cose che erano e ora non sono più, o carezzate dall'universale passato, vanno minandosi e disperdendosi dall'universale presente con manifesta utilità pubblica e privata.

In ultimo, la misura proposta può essere fra

quelle che suppongono un certo progresso nella pubblica coltura, od un grado particolare di scienza, d' applicazione, d' ingegno. Questa circostanza basta per giustificare la sua novità. Tale è la libertà de' commerci e de' cambi proposta da Cobden, alla quale sicuramente si debbe arrivare col tempo.

ART. 4.

Timore delle innovazioni.

Il sofisma precedente tende a rigettare ogni proposizione siccome superflua, questo vi aggiunge il timore del danno, il pericolo che l'accompagna. Le parole *novità*, *innovazione*, *cambiamento* tuttochè innocentissime, perchè non esprimono nè bene nè male per sè sole, sono tuttavia per certi paurose. Per loro novità suona presso a poco anarchia, cambiamento, distruzione, rovesciamento. Sono così beati dell' ordinario andamento delle cose, che guai se altri s' argomenta di poterle senza gravi danni e pericoli menomamente innovare. Nella loro immaginazione si figurano che la macchina sociale e mondiale tocca in alcuna parte debbasi interamente scassinare; la loro ragione si adombra, retrocede sbigottita. Per costoro un prestito forzoso che crescesse con una progressione diversa dalla semplice proporzionalità sarebbe comunismo, abolizione della proprietà, distruzione de' capitali.

Chè se la novità fosse ragion sufficiente per condannare una cosa, questa medesima ragione avrebbe

dovuto condannare tutto ciò che esiste. Dire, che una cosa è cattiva perchè nuova, vale quanto dire che tutte le cose sono cattive perchè tutto ciò, che ora è vecchio, fu già nuovo.

Non dissimulo tuttavia che anche questo argomento può avere un lato di vero. Non vi ha dubbio che in ogni cambiamento è un male, che bisogna ben considerare. — Le cose stabilite vanno come suol dirsi, coi loro piedi, il cambiarle produce un certo dolore. Ogni legge nuova non può non incontrare qualche resistenza dalla parte di coloro che sono costantemente guidati dalle abitudini, e questi nell'umana famiglia son molti; un urto di opinioni debbe necessariamente aver luogo e secondo la natura delle cose una specie di agitazione politica, la quale conturba per un momento l'apparente tranquillità. Non è cambiamento che non costi qualche pena a coloro a cui impone nuovi doveri, o fa uscire dalle vecchie rotaie per incamminarli sopra le nuove.

« Le questioni politiche, dice Sismondi, talvolta ispirano nel popolo il sentimento del pericolo. La plebe rozza ed ignorante e quasi dappertutto imbevuta di pregiudizi, ricuserà di promuovere i suoi progressi. Quanto più è ignorante un popolo, tanto più si oppone ad ogni maniera di sviluppamento; quanto più manca di ogni altro godimento, tanto più s'incaponisce e s'infuria per conservar le sue abitudini quasi l'unico bene che gli rimanga. »

Ma è ancora un altro male forse più grave. Può accadere che una legge eccellente nella sua sostanza si opponga a qualche interesse privato attuale o contingente. Allora que' che si vedono danneggiati, vergognandosi d'impugnarla direttamente ricorrono a questo genere di sofisma. Al quale non

è raro che si risponda con un altro contro-sofisma; quando si prova che la legge proposta non è punto nuova, anzi è tendente a respingere un cambiamento, che il tempo, questo terribile innovatore, cercava d'introdurre. — Questa maniera di ribattere il sofisma in questione è anch'essa un sofisma. 1. Perchè non porge nissuna ragione specifica sul merito o demerito della proposizione, ed è per conseguenza estraneo alla questione. 2. Perchè implica una specie di concessione, che favorisce e protegge il sofisma opposto, ammettendo tacitamente che se la fosse una innovazione, meriterebbe perciò solo d'essere respinta. —

Or chi non vede che simili propositi se si possono compatire sul labbro di un uomo volgare perchè effetti di una incolpevole ignoranza, non possono essere perdonati in un uomo, che deliberatamente si diede alla politica.

ART. 5.

Dell'opinione della maggioranza.

L'autorità del numero in materia di opinioni presa indipendentemente da ogni altra prova, è argomento senza forza. Perchè l'opinione dei più possa considerarsi come valida a persuadere, fa d'uopo cominciare dal concedere che anche l'opinione dell'uno abbia un certo grado d'autorità e che cresca col numero degli individui, che si associano in quell'opinione, e che per converso le verità s'indeboliscano a misura che crescono quelli che le contrariano, ed infine che l'errore e la verità stiano come a mercè delle umane volontà.

Quando una proposta è buona in sè, ma ha avversa l'opinione del maggior numero, non vedo motivo per cui debba essere respinta: la prudenza potrà consigliare di differirla, finchè siansi illuminate le menti, disfatti i pregiudizi. — Certamente è facile il concepire uno stato migliore della società, il difficile sta nel tradurlo in atto; per promuovere il progresso di tutti è necessario il concorso di tutti. Il cozzare contro l'opinione de' più sovente è imprudente consiglio: se l'opinione non è per noi, sarà contro di noi. — Il legislatore debbe costantemente pensare che egli opera sul corpo politico non creando a sua posta, ma conservando. Egli è conservatore, ma notate il senso della parola, cioè le leggi non si debbono fare *a priori*, egli debbe malleverare ciò che esiste, ma deve ad un tempo porgere a ciò che dovrebbe essere, i mezzi di spuntare e di crescere. Doppio è sempre il suo uffizio: conservare e crescere la libertà. — Conservare senza perfezionare non sarebbe sufficiente. Se adunque la prudenza al politico consiglia il temporeggiare quando l'opinione dei più avversa i fatti divisamenti, la verità prescrive al logico coscienzioso di non fidarsi ciecamente a tale autorità; perocchè non bisogna credere che coloro i quali si fanno forti del parere popolare, ciò facciano sempre in buona fede. Quante volte non sarà altro un pretesto, od un falso certificato, che producono per l'uso del momento? Infine si badi che in generale l'utilità comune è in politica il miglior criterio della pubblica opinione.

ART. 6.

Dell' autorità individuale.

Nulla di più comune dello stratagemma nelle brigate, con cui taluno involupato da argomenti inconcussi cerca districarsene facendo valere la propria opinione come autorevole per sè stessa. La vanità e l'orgoglio prendono in questo caso un doppio partito: la simulazione e la franchezza. Colla prima si cerca indebolire l'argomento dell'avversario simulando di non capirlo; colla seconda si colloca immediatamente ad un'altezza contro cui par che non valgano le contrarie ragioni.

Tali maniere di artifizii e d'arroganza non mancano ai politici consessi; sovente si vede chi cerca imporre o colla affettata ignoranza, o colla pretesa superiorità.

1. Ignoranza affettata: Un uomo elevato in dignità si alza a parlare contro una proposizione. Egli non l'attacca punto direttamente, si limita ad una obliqua insinuazione. Egli prende un fare più che modesto per dichiarare che egli non intese niente; che l'autore della proposta è certamente più abile di lui; che quindi ei saprà penetrare il senso della legge; e che in una parola non ne potrebbe formare un giudizio sulla convenienza o sconvenienza.

Ma qui dov'è il falso ragionamento? Una tale dichiarazione non è franca e modesta? Sicuramente, se con tale dichiarazione l'oratore non mirasse a generare una persuasione sfavorevole inducendo a rigettare senza punto esaminarla. D'ordinario questo argomento si può fedelmente tradurre in que-

st'altro. Se io, superiore in lumi, costituito in dignità, candidamente sono forzato a confessare la mia incapacità, che dovete dir voi? Ecco che cosa si nasconde sotto il velame di quella strana modestia. Essa è una maniera scaltra d'intimidire, un'arroganza sopraffine sotto un leggiadro strato di modestia.

E se qui fosse vera buona fede, in questo stato d'ignoranza che gl'impedisce di giudicare, potrebbe egli domandare altro che tempo per illuminarsi? Non entrerebbe ne' particolari della proposizione per dimostrare ciò che ha di oscuro e ciò che richiede di essere spiegato! Colla coscienza della propria incapacità non prenderebbe alcuna parte al dibattimento. Non è lieve impudenza che altri pretenda, si condanni una proposta quando non si adduce altra ragione che la propria ignoranza. È meschino pretesto per evitare la discussione, il cui risultato si teme svantaggioso. — Sventuratamente questo è male inevitabile, perchè dice il proverbio: non vi ha sordo peggiore di colui che non vuole ascoltare.

2. Sofisma del panegirista di sè stesso. Quantunque nelle assemblee politiche non si lasci impunemente passare la irriverente vanità di chi sè loda, ed appena il merito più distinto ottenga in ciò indulgenza, tuttavia suole anche accadere, che taluno pretenda una deferenza per le sue opinioni nell'esercizio de' suoi uffizi, o richiami una illimitata fiducia per la sua passata condotta, pel suo carattere, e pel rispetto, che gli è stato per lo addietro dimostrato; rispetto di cui si fa come una difesa contro l'esame e contro la critica. Le asserzioni sono prove, le virtù guarentigie. Ad ogni proposta di riforme, ad ogni attacco contro

abusi, ad ogni domanda di precauzioni, od inchiesta di pubblicità fanno sentire una voce di sorpresa e quasi di dolore, come se si dubitasse della loro morale. Suolsi allora mescolare a poche ed inconcludenti ragioni il panegirico della probità, del carattere, del disinteresse, e dell'attaccamento al pubblico bene; e la questione da politica ed amministrativa che era, diventa ad un tratto personale. È un modo di questo sofisma quella permalosità con che talora alcuni de' ministri mutarono questioni d'individui in questioni di gabinetto.

Tali considerazioni, siccome quelle che sono estranee affatto allo sviluppo della proposizione, debbonsi tenere in conto di sofismi. — L'esperienza dimostra che molte volte tornano in danno di coloro stessi, che intendevano giovarsene. È meritamente; imperciocchè finchè non sarà dato di leggere nei cuori, l'ipocrita può parlare come l'uomo dabbene; senzachè quanto meno la virtù governa le azioni nostre, tanto più si ha interesse di farlo credere. Il fedele esecutore de' propri doveri per sentimento abituale non pensa nè punto nè poco a farsene onore in cospetto d'altrui. L'ostentazione è quasi sempre la maschera di una qualità che non si possiede.

L'appellarsi che fa l'uomo politico alla propria condotta, ed alle proprie virtù nel difendere le sue opinioni, è meschino sutterfugio che potrà illudere, non convincere; epperchè da annoverarsi tra i ragionari sofistici ed inconcludenti.

Degli usi degli altri parlamenti.

Sostentare le nostre opinioni col solo argomento dedotto dagli usi e dagli esempi degli altri parlamenti è sofisma quanto quello con cui si cerca di costituire a criterio supremo della politica gli usi e le consuetudini de' nostri maggiori. Epper ciò le medesime ragioni che valgono a dimostrare il tenue peso dell' autorità degli altri tempi, militano per torre l' efficacia all' autorità degli altri luoghi. — Ogni nazione come ogni parlamento, anzi ogni successione del medesimo parlamento debb' essere autonoma. Infatti chi non sa che i bisogni variano col variare non solo dei tempi e delle circostanze ma ancora de' luoghi? — E poi, quando le consuetudini e le usanze degli altri parlamenti fossero sufficientemente autorevoli, allora perchè convocarne uno per ciascun popolo? Non basterebbe egli quell' uno da cui si desumono gli esempi ed i modelli? tutti gli altri secondari e subalterni sarebbero inutili. —

Nonostante queste evidentissime ragioni, quante volte non si ebbe ricorso a simile modo di argomentare, e talora anche con esito nel nostro parlamento? —

Sicura cosa è, che se alle buone e specifiche ragioni possiamo aggiugnere il frutto dell' esperienza degli altri popoli liberi, la opinione nostra sempre più potrà essere convincente; ma si badi che la forza dell' esempio e della consuetudine per sè è nulla, è zero, il quale acquista valore dalle cifre che lo precedono.

CAPO IV.

Sofismi di dilazione.

Quando gli antagonisti di una proposizione non possono riuscire a respingerla coi sofismi di autorità e di pregiudizio si limitano ad invocare la dilazione rimandandone a tempi migliori, come essi dicono, l'esame e la discussione. Si giovano perciò di tutti i motivi, che possono loro somministrare l'indolenza, la paura, l'odio e la diffidenza per eccitarle contro la prevenzione.

ART. 1.

La proposta non è necessaria.

Allorchè si proponga la soppressione di qualche abuso, la cui esistenza non sia constatata, il sofista suole insorgere qualificandola non necessaria. E perchè non necessaria? Perchè non vi sono lagnanze, non vi sono petizioni. In un governo libero, dicono, dove il lamentarsi è uno dei diritti e quasi dei caratteri della libertà; dove tanto frequenti sono le lagnanze irragionevoli, se vi avesse qualche danno reale, od abuso non v'ha dubbio che si solleverebbero millanta voci per domandare riparo. In breve l'argomento si può così compendiare: nessuno si lamenta, dunque nessuno soffre.

Questo aforisma potrebbe avere qualche valore quando la coltura fosse tanta che il popolo sapesse conoscere ed esporre i propri bisogni, e quando così provvido e desto fosse il governo che ai giusti richiami tostamente provvedesse, e prestasse sincera attenzione alle lagnanze che gli si presentano. Ma noi siamo lungi ancora dall' avere queste elementari condizioni.

E non può egli intervenire che il silenzio di chi soffre sia la rassegnazione dello scoraggiamento, o generato dall' abitudine contratta sotto il governo dispotico, o fondato sull' inutilità già sperimentata de' richiami e delle lagnanze?

Quanti mali poi non si soffrono in silenzio perchè il ricorso all' autorità porta spese, sollecitudini, perdita di tempo ed altre difficoltà insuperabili per gli uomini delle classi inferiori! Quanti mali ancora non si sopportano, perchè bisognerebbe attaccare uomini potenti, esporsi ad inimicizie, e mettersi al rischio di peggiorare anzichè migliorare condizione?

Se si desse peso a questo sofisma, si metterebbe una specie di *veto* contro tutte le misure destinate a preoccupare, e prevedere un disordine futuro. Si stabilirebbe in politica un principio assolutamente contrario alla più comune prudenza. Non si dovrebbe per esempio porre ripari ad un ponte, perchè il numero degli accidenti disgraziati non ha eccitato pubblica lagnanza.

Se in politica per portare rimedio ai mali si aspetta che altri lo domandi, potrà avvenire che se ne sperda l' efficacia, perchè si sarà lasciata fermentare la collera ed il malumore che non si dissiperà tanto presto concedendo pure con larghissime concessioni. Che giovò a Luigi Filippo

l'abdicazione al trono, la proposizione di una reggenza e la trasmissione della corona al piccolo Conte di Parigi, quando due giorni prima una lieve modificazione nella legge elettorale avrebbe bastato? I governi, come abbiamo detto, hanno due uffizi: tutelare il presente, e preparare i miglioramenti per l'avvenire. — Quindi debbono le riforme farsi spontaneamente e volontariamente, non lasciarsele strappare di viva forza. La vittoria del governo sui malcontenti è seme di rivoluzione: la vittoria dei malcontenti sul governo è discredito, è debolezza; una concessione anticipata è beneficio.

ART. 2.

Sofisma dell'opportunità.

Questo sofisma, quantunque semplice nella sua natura, si può in varie maniere esprimere. Essendo proposta una misura per reprimere un male reale, si risponde che è prematura, che si presenteranno altre circostanze più favorevoli per tornarvi sopra ed approvarla.

Questa sorta di obbiezione è lo scappatoio di que' che non osando impugnare di fronte una proposizione, pure bramerebbero che la fosse respinta; perciò fingono di favorirla, e talora anche lo lodano; solo differiscono nella scelta del tempo. — La loro intenzione reale è di farla cadere per sempre, ma per non provocare fastidi, si limitano a domandare una semplice dilazione: — l'ostacolo adunque non è nella ragione, è nella volontà.

So bene che in politica nulla è più difficile quanto il determinare la opportunità; ammetto ancora che una deliberazione non opportuna può apportare più gravi danni che il differirla. Si badi che qui si appuntellano solo sopra una specie di opportunità negativa della parola, quando le si vuole far rappresentare ragioni che essa non contiene. È sofisma quando si afferma assolutamente che una risoluzione è inopportuna, e poi non si dà nessun pensiero di provarla tale. È sofisma ancora quando si discorre di opportunità sopra questioni, circa le quali è estrinseca affatto l'opportunità e l'inopportunità. Nelle questioni di verità, di giustizia, d'umanità, di dovere, di rado può aver luogo la considerazione di opportunità.

ART. 3.

Sofismu della graduazione.

Uno de' più scaltri e sicuri espedienti per divertire le assemblee deliberanti dalla questione principale ed indurle a differire le deliberazioni, è quello che suolsi ricavare dalla mancanza di graduazione o di addentellato tra le leggi esistenti, e la nuova che si propone, fra le consuetudini vigenti, e quelle che si vorrebbero introdurre.

È verissimo che ci hanno delle leggi, le quali richiedono una serie graduata di operazioni, e che non se ne può divenire ad una completa applicazione se non ammettendo degli intervalli: il sofista non distingue queste leggi dalle altre che si possano tutto ad un tratto eseguire, egli vi getta a traverso

l'idea della graduazione, cerca separare ciò che debbe formare un tutto e dividendo s'industria di far diventare o nulla od inefficace la legge.

Finchè si sta sui generali, è facile dare a questo argomento una grande apparenza di verità. — Tutto, dic' egli, si fa per gradi in natura, tutto debbe procedere per gradi in politica. — L'andamento per gradi è temperato, piacevole, conciliativo: il contrario violento, temerario, e contro la universale esperienza.

Un oratore abile che sappia ben disporre questi luoghi comuni, può essere interminabile. — Dire che le operazioni debbono gradatamente succedersi è lo stesso che dire che debbono seguirsi in un ordine tale che mutuamente si aiutino, e si facilitino a vicenda, è dire che un edificio si debbe cominciare dalla base e non dalla sommità. Rimproverare in questo senso la mancanza di graduazione è fare la più ragionevole delle obbiezioni.

Qual è dunque la natura di questo sofisma? Consiste nell'abusare del giusto favore annesso a questo senso della parola *graduazione*, per dedurre da questa parola sola una scusa od un pretesto per non fare o non finire delle operazioni, contro le quali nulla si avrebbe di ragionevole da opporre.

Supponete che parecchi abusi abbiano bisogno d'essere riformati colla medesima prontezza, e possano essere tutti in una volta. Il sofista senza altra ragione che la magia della parola *graduazione* permette di correggere l'uno, e non lascia che si attacchino gli altri.

La giustizia, per esempio, alla quale e poveri e ricchi hanno un uguale diritto, sarà per le spese di procedura fuori delle possibilità dei nove decimi

del popolo. Si propone la soppressione delle tasse giuridiche; non si contesta il male; nè si nega la necessità del rimedio; eppure con l'incanto di poche sillabe si ridurrà dapprima la riforma alla soppressione d'un decimo delle spese, in seguito ad un altro decimo, di modo che forse fra un secolo la giustizia sarà accessibile a tutto il mondo.

Codesto è appunto il caso di colui a cui la strettezza delle sostanze non permette di aver cavallo senza indebitarsi, e soleva comodamente tenerne dieci. Se in economia domestica valesse l'argomento della graduazione che si raccomanda in politica, voi dovrete dire all'amico indebitato; guarda fra i dieci cavalli quello che meno ti piace, ed incomincia a vendere questo, l'anno venturo ne venderai un altro, e così man mano. Frattanto egli senza acquistare grande credito di economo, accrescerà la somma dei debiti, e diminuirà quella dei cavalli.

Chi si lascia accalappiare da cotali sofismi suol essere tirato in trappola da qualche paragone o metafora che gli presenta l'immagine di qualche catastrofe fisica, risultante dall'eccesso di celerità, d'un carro trascinato da ombrosi cavalli, d'una nave sommersa per avere spiegato troppo numero di vele; e non bada che tutte queste espressioni figurate possono ritorcersi contro gli argomentatori, che tutte suppongono una straordinaria imprudenza, e che se la proposta questione ammettesse e giustificasse l'applicazione di una di queste metafore, la sua absurdità sarebbe dimostrata.

Gli amici delle salutari riforme sanno benissimo quanto debba paventarsi questa parola graduazione; chè molte volte sono forzati di piegarsi alla debolezza della maggioranza dividendo le operazioni per

assicurarne il successo: si avranno per ipotesi dieci abusi da tòrre; ciascuno di questi dieci avrà nell' assemblea i suoi protettori. Se li attacchi in massa, tutti questi si riuniranno e trionferanno di te; se li combatti alla spicciolata la vittoria sarà facile e sicura. — In tutte le cariche sono uomini che hanno interessi obliqui da curare o da coprire; tra questi esiste una mutua solidarietà per cui pur troppo si aiutano con perfetto accordo. — Se vi ha caso in cui sia ragionevole di procedere con passo meditato e sicuro, è appunto questo, in cui è condizione necessaria per ottenere il concorso degli uomini indipendenti che siedono nell' assemblea, quali sono i grandi possidenti.

Or bene è singolare che questi cotali che diconsi indipendenti, e che a prima vista si giudicherebbero i più franchi nel loro procedere, i più prestì nel promuovere ciò che è bene, sono d' ordinario così timidi, che senza le maggiori assicurazioni di lento e prudente procedere poca speranza si avrebbe di tirarli a favorire una proposta anche eccellente. Che volete? la fortuna è più giusta di quel che pare; dove è larga di sostanze, suol essere avara di coraggio, di scienza, d' ingegno. La loro disposizione è come quella di un viaggiatore che si trova di notte per via disagiosa, il quale non avanza d' un passo senza avere l' altro piede ben fermo. Non vi ha altro che il tempo e la esperienza che possano dissipare le indefinite paure, perchè non vi ha se non il tempo e la esperienza che possano illuminare l' ignoranza.

Sofisma delle false consolazioni.

Quegli tra gli uomini di stato, che siano avversi al progresso, sogliono mettere in campo diversi sutterfugi per contenere immobile e stazionaria la società; allorquando sia stabilito, dice egregiamente il Buoncompagni, per evidentissima dimostrazione, che una innovazione è utile, rispondono di non volersi dipartire da ciò che per tanti secoli fu fatto: se loro si adduce l'esempio delle istituzioni con buon risultamento introdotte altrove, rispondono che ogni paese debbe avere una fisionomia sua propria; in finchè gravi disordini non vengono a turbare sensibilmente la quiete dei civili consorzi si congratulano della prosperità pubblica senza curarsi di esaminare quali siano le condizioni dell'opinione, e se ai desiderii corrisponda l'andamento della cosa pubblica: se le condizioni dello stato corrispondono al fine a cui debb'essere ordinato, se obbedisce a quella legge di perfezionamento che è prescritta dalla natura, e che non trasgrediscono impunemente gl'individui, le nazioni e tutta la umana generazione.

Dire che debbano sempre esserci mali e disordini, che i lati favorevoli di ogni qualunque cosa si trovino costantemente a canto agli sfavorevoli, non è punto sofisticare, è notare un fatto che una dolorosa ma continua esperienza ci fa toccare con mano. Ma opporsi ad ogni innovazione, ad ogni riforma per la sola ragione che siamo bastantemente felici, che stiamo meglio di altri popoli o è dabbenaggine o fina malizia. Io per me credo

che tale ragionare tenga più tosto di questa che di quella; infatti io lo vedo costantemente prodursi ogni volta si tratti di abolire qualche privilegio, allargare i diritti del popolo, migliorare la sua condizione; e da quei soli che hanno interesse di deviare l'attenzione del consesso deliberante dalla fatta proposizione, o d'indebolirne la necessità od urgenza esagerando la felicità del popolo, amplificando i vantaggi che qui ha sopra quelli che gode appo le altre nazioni.

Perchè, dicono in tuon mellifluo costoro, perchè vorremo noi misconoscere la eccellenza delle nostre istituzioni, e non renderemo giustizia al provido nostro governo? Gettate gli occhi sulla condizione de' popoli vicini. Considerate di quanto il nostro stato è migliore del loro. La nostra prosperità, la libertà, il commercio nostro ci fanno oggetto di invidia.

Con queste od altre consimili frasi si arriva talvolta ad influire sopra un consesso, ed a farlo indifferente sopra mali reali, a deviare la sua attenzione da un oggetto che umilia per condurlo a posare lo sguardo sopra un quadro più soddisfacente ed incantevole.

Frattanto nessun argomento è più di questo lontano dalla questione. Colui che produce questo modo di ragionare, o che se ne appaga quando si tratta dell'interesse degli altri, lo riceverebbe poi per proprio conto? Domandate un po' all'oratore che lo sostenne, e a chi se ne dimostrò soddisfatto: se il suo fittaiuolo non vi paga le entrate, potrete voi consolarvi pensando al bene degli altri, ed alla prosperità generale del paese? Accetterete di buon animo questo compenso? Che direbbe un giudice se in un'azione per danno, un avvocato opponesse i

benefizi di un terzo? Se questo argomento sarebbe impertinente in una corte di giustizia, perchè non sarà tale in un' assemblea legislativa?

Non si può immaginare un caso in cui si possa tirare da queste considerazioni un' obbiezione seria contro il più piccolo miglioramento. Supponete un progetto di legge per migliorare una strada od aprirne una nuova. Potrebbe un uomo di buon senso opporvisi allegando questa sola ragione che deduce dal grande numero e dalla bontà delle strade già stabilite?

ART. 5.

Sofisma della diffidenza.

Il sofisma della diffidenza consiste a spacciare invece di ragioni solide e buone, sospetti insidiosi, facendo credere che la proposta non sarà sola ed isolata, ma ne trarrà altre molte dietro di sè, che non è altro fuorchè l' iniziamento di un disegno nascosto, il quale grado a grado si svilupperà secondo il successo. « Io non condanno, dice in queste circostanze l' oratore, la proposizione considerata nella sua sostanza; sibbene nelle conseguenze che avrà; badate, che qui non si dice tutto ciò che s' intende di fare; voi non potete prevedere ove vogliono condurvi; date tempo al tempo, e voi andrete insensibilmente ben più lontano di quanto vi credete; e qui per contrafforto recano un esempio. »

Questo sofisma fu maneggiato appresso di noi molto destramente da tutti i partiti contro i loro

nemici all' occasione d' ogni più lieve vittoria che dall' una parte o dall' altra si riportasse; quei della destra vinti gridavano, che presto sarebbe venuta la repubblica, il terrore, l' anarchia, il comunismo, e cento altre paurose cose; la sinistra alla sua volta esagerava il pericolo della reazione ad ogni vento che spirasse favorevole ai liberali asmatici, o come oggi si appellano, *moderati*. Gli effetti di questo sofisma sono appunto que' chiassi di piazza fatti per manifestare oggi una opinione e domani la contraria, i quali non so se a diletto, certo non a diritto, chiamaronsi *dimostrazioni*. Dimostrare significa ben altro; i gridi non dimostrano, possono impaurire, perchè dalla sonorità delle voci si può facilmente argomentare il nerbo e la forza de' muscoli.

Tutta l' arte di questo ragionamento consiste nel frastornare la questione; qui non s' ingaggia punto la discussione, la si evita destramente; si cerca di attirare la maggioranza a diffidare, a sfavorire la proposta, e tutto ciò senza una ragione al mondo, solo suscitando l' affetto della paura. — È poi talmente insussistente, se ben lo si considera, che vi si scopre dentro una evidentissima contraddizione; infatti si comincia dall' ammettere l' intrinseca bontà della proposta, e poi si conchiude pel rifiuto. Questa assurdità non sarebbe ella pari a quella d' un giudice che dopo aver conosciuto privo di colpa un accusato nel medesimo tempo ne pronunzia la condanna per la sola ragione, che egli od altri può farsi colpevole di quel medesimo delitto?

Questo modo di ragionare è così vago ed assurdo che parrebbe quasi un esempio immaginario; eppure si produsse e si produce tuttavia in tutte

le politiche adunanze, talora vien fuori con orgoglio e con successo ed esercita una grande influenza. Quando si semina la diffidenza si è quasi sempre sicuri d'essere ascoltati; gli uni si arrendono per timidità, gli altri per far onore alla sagacità del loro ingegno che seppe scoprire i secondi fini.

Chè se poi questo argomento si credesse valido contro una sola proposizione, io dico che allora varrebbe contro tutte; imperciocchè quale è quella misura, che non possa essere seguita da altre meno buone od anche cattive?

Esso di solito alla insussistenza unisce una petulanza ed impertinenza, che io con Bentham traduco così. Signori, una cosa a voi manca, ed è la facoltà di discernere. Se voi accettate questa prima proposizione, che è buona in sè stessa, eccovi presi alla rete, ed impegnati a riceverne delle altre che saranno cattive. Condannate indistintamente tutto quello che vi si presenta sotto questo carattere sospetto di riforma; non fidatevi di voi; per giudicare del bene e del male ci vuole un tale atto di ragione, di cui voi non siete con buona venia capaci. »

Che direste di un' assemblea che pazientemente ascoltasse sì tracotanti ingiurie? Ciascun membro avrà un così basso sentire di sè? Tanta umiltà io non auguro a nissuno de' rappresentanti della nazione.

ART. 6.

Personalità ingiuriose.

Questo titolo abbraccia molti falsi ragionari così affini nella loro indole, che una sola confutazione vale contro tutti. Essi mirano a divertire la discussione dalla cosa di cui si tratta per ferire alle persone che la propongono, per preparare tacitamente nelle menti questa comune, ma falsa induzione per cui dalle persone si passa a quello che proposero o sostengono. Ecco la forma più semplice: l'autore della proposta ha un cattivo disegno, una pessima riputazione, una condotta sospetta; dunque la proposizione è cattiva. Sostenne già in altre epoche una contraria opinione (1); ha relazione con uomini sospetti; dunque la proposizione è di malafede.

Ora tali ragionamenti, hanno i seguenti difetti: 1. Sono fuor della questione, e non tendono ad altro che ad eluderla. 2. Sono inconcludenti, perchè militano così contro una cattiva, come contro la migliore delle proposizioni. 3. In un consesso numeroso tutte le opinioni hanno de' fautori tanto fra gli uomini dabbene come fra i malvagi; i Gesuiti avevano nella camera di Francia de' partigiani che erano fior di galant'uomini; ora doveva la costoro causa diventare buona ed accettabile perchè sostenuta da uomini probi? La migliore delle cause scapiterà perchè patrocinata da tali che non meri-

(1) D'Israeli combattendo la legge de' cereali proposta da Roberto Peel s'appoggiava specialmente alle opinioni contrarie emesse e sostenute in altri tempi da Peel.

tano la pubblica stima? Quanta possa abbia ancora sulle menti questo sofisma lo dimostra l'indifferenza, o meglio l'avversione con che l'assemblea nazionale di Francia proseguì la causa della indipendenza d'Italia. Gli avvocati nostri furono in gran parte uomini che non hanno o non meritano la fiducia della nazione. E la causa fu giudicata colla sesta stessa che misurava il merito delle persone.

Guai all'umanità se essa dovesse regolare le proprie convinzioni sull'autorità degli uomini! Il vero è talmente indipendente dagli umani, e così superiore, che non perde di sua forza, e non cessa di essere vero anche quando tutti gli uomini si rifiutassero dal riconoscerlo!

ART. 7.

Personalità adulatorie.

Chi procede per una via affatto opposta alla precedente conviene tuttavia nella nullità del risultato. — Là si cercava di screditare una proposizione partendo dalle qualità cattive di que' che l'avevano posta in mezzo; qui si vorrebbe appoggiarla o respingerla per ragione delle virtù di chi la propone o l'avversa. Queste adulazioni ordinariamente sone rivolte alle persone de' ministri, o degli uomini più influenti. Una riforma dispiace al ministero? dunque è cattiva; perchè è nella natura di quello volere il bene, di preferire l'interesse pubblico al proprio, di non cercare altro che il bene della nazione. L'accettare la riforma sarebbe

a suo riguardo un atto ingiurioso di diffidenza. Con uomini così fatti al potere ogni garanzia è inutile, perchè si ha nelle sue qualità eminenti una salvaguardia contro tutti i pericoli superiore ad ogni altra.

Tal maniera di sofisma impiegasi di preferenza come mezzo di difesa (1). Esso non ha altro valore fuorchè quello che possono concedergli l'ignoranza e le passioni; infatti quando si vuole impugnare o propugnare una sentenza con argomenti intrinseci, dedotti dal soggetto della questione fa di mestieri uno studio profondo, ed una prontezza di ragionamento. Laddove per usare delle personalità non è necessario nè studio nè lavoro: il più ignorante si trova qui al livello del più dotto, se forse non è superiore: nulla di più comodo per chi vuol parlare senza darsi cura di pensare; si riproducono costantemente le medesime idee, e la mente non si travaglia in altro se non nel disporle e colorirle diversamente.

Gli argomenti propriamente detti, ossia le logiche conclusioni da' principii certi non hanno in generale grande forza sopra le passioni; essi si dirigono alla più quieta delle umane potenze, la ragione, e mirano a reprimere la esuberanza degli affetti anzichè ad esaltarli. All'incontro colui che si appiglia alle personalità trova nella censura uno sfogo d'indipendenza e di libertà, sente la gioia di umiliare chi gli sovrasta; colui poi che loda si compiace nel partecipare alla causa de' potenti, e

(1) Gioberti stesso nella difesa, che fece della sua condotta ministeriale, se ne servi parlando con singolare compiacenza di sè e de' suoi meriti, e rinfacciando alla intiera camera imbecillità ed inesperienza.

nella sua immaginazione si figura di aver cogli elogi trovato la via di contrarre domestichezza con loro.

L'ignoranza e l'indolenza, l'amore e l'odio, gl'interessi comuni ed i contrari, la servile dipendenza e la indipendenza gelosa tutto cospira a dare alle personalità una grande influenza nelle assemblee deliberanti.

CAPO V.

Sofismi di confusione.

A caso disperato se non vi ha modo di eliminare una questione si ricorre all'estremo de' consigli che è di spargere sulla materia che si tratta un'oscurità profonda, sperando di salvarsi nelle tenebre. Per gli azzecagarbugli tutto giova in questa bisogna, dalla falsificazione totale alla semplice sostituzione di parole, dalla più sfrontata impudenza alle moine dello strisciante adulatore.

ART. 1.

Sofismi di falsa esposizione.

Quando il sofista si trova incalzato dalla forza dei fatti e degli argomenti al punto di non poter dare una risposta diretta e vittoriosa, il primo degli artifizii di cui si possa servire suol essere quello di falsificare i fatti o snaturare gli argomenti, di evadere le obbiezioni sostituendone altre cui si possa rispondere, di attribuire a tutto un partito l'opinione di un solo de' suoi membri, e di fermarsi e concentrare le risposte in quel punto in cui l'avversario sia vulnerabile facendo credere quello essere il punto essenziale della questione. Dal che appare non essere questo, rigoro-

samente parlando, un particolare sofisma, sibbene un mezzo sofistico generale, il quale serve maravigliosamente a gettare il disordine nella discussione.

Questo singular modo di procedere ragionando regna specialmente nelle curie dove si presenta in tutta la sua audacia come l'ausiliario di tutte le cattive cause. Alterare i fatti, modificarli, trasportarli; provare a lungo ciò che non cade in controversia; ammettere come vero ciò che è contestato; non comprendere il già compreso; dubitare dell'indubitabile; cangiare lo stato della questione; imbrogliare tutto, chiamasi oggidì arte dell'avvocato, e quasi se ne mena vanto. — E l'opinione pubblica stessa indulgente più del dovere, perchè non abbastanza educata alla virile moralità, scusa questo atto contrario alla pubblica morale, allegando che l'avvocato si presta a questi artifizii quasi obbligato a rappresentare la parte che gli si affida.

Ma l'uomo politico non rappresenta altro personaggio, egli non parla se non in proprio nome, e pretende che si creda nella sua sincerità; se altri tentasse di porla esplicitamente in dubbio, ei se ne adonterebbe, e con ragione; imperciocchè se vi ha condizione sociale od uffizio in cui sia doverosa la veracità e vergognosa la menzogna è nel deputato, organo della patria nel nazionale concilio!

Non si può meglio conoscere la ramificazione di questo sofisma che riportando le massime che Hamilton propone a seguirsi nella sua logica parlamentare, vero codice di falsità politica.

Massima 279. « Esagerate ed aggravate ciò che si disse contro di voi, ed allora voi sarete in grado di provare che ciò non è punto vero. »

Mas. 338. « Egli è raro che non vi sia alcuno, il quale nel corso della discussione non si lasci sfuggire qualche cosa di strano o di ridicolo, impadronitevene tosto, e cercate con arte di rappresentare ciò come l'opinione comune di tutto il partito. »

526. « Ammettete ed esponete con aria di candore come il più forte punto della questione quella parte che siete certi di poter vittoriosamente combattere. »

207. « Cangiando l'ordine cronologico degli avvenimenti, voi potete cangiare non solamente la loro apparenza, ma la loro natura. »

475. « Facendo l'esposizione, sopprimete alcuna delle circostanze più sfavorevoli, e ritenetene sufficientemente per non rendere l'impostura manifesta. »

104. « Se il totale della questione è contro di voi, non parlate se non di una parte come se fosse il tutto. »

198. « Non omettete intieramente, ma collocate nell'ombra le circostanze essenziali che sono contro di voi. »

217. « Riportando solamente una parte di ciò che è stato detto, il cominciamento ed il fine, e lasciando gli anelli intermedi si può volgere un buon argomento intieramente al ridicolo. »

348. « Se il punto principale stia saldo contro di voi, considerate ciò che è più a vostro vantaggio, insistete sopra di ciò, e toccate il resto leggermente. » Qui il sofista moderno è pienamente d'accordo col retore antico: ecco il medesimo precetto già dato da Quintiliano: *Nonnunquam tamen quaedam bene contemnuntur, vel tamquam levia, vel tanquam ad causam nihil per-*

tinencia. Sed hæc simulatio interim hucusque procedit, ut quæ dicendo refutare non possumus, quasi fastidendo calcemus (1).

366. « Una definizione è l'enumerazione dei principali attributi di una cosa: enumerate ciò che conviene al vostro scopo, e sopprimete ciò che sarebbe contro di voi. »

350. « Notate scrupolosamente i lati deboli de' vostri avversari, mirate a questi, e non fate nessun conto degli argomenti più forti. »

455. « Se voi non potete ingarbugliare l'argomento sul bel principio, cercate di svisare la questione introducendovi nel corso della medesima qualche cosa che somigli. »

429. « Per attaccare ciò che è stato detto, o per difendere una vostra enunciazione aggiungete o sostituite qualche termine più forte o più dolce, secondo la vostra convenienza. Se non potete negare un fatto, falsificatelo tanto da renderlo innocuo ai vostri fini. »

Da queste poche massime si giudichi della bontà del libro e della moralità dello scrittore!

ART. 2.

Sofisma del disprezzo.

Se una proposta si oppone agli interessi di una classe d'individui, uno dei piani d'attacco è di qualificarla *a priori* come *vana speculazione* quasi

(1) Quintiliano ha spesso di questi passi o precetti per convertire una causa pessima in buona: è l'arte dei popoli guasti come erano quelli contemporanei di Quintiliano. —

che lo speculare fosse cosa pericolosa e piena di sospetti; con questa sola denominazione si vuole inferirne che non merita nemmeno l'onore d'essere discussa, che sarebbe un perditempo il combatterla con obbiezioni ragionate.

Questa parola ammette molti sinonimi, che moltiplicandosi paiono formare un *crescendo* di obbiezioni; il progetto si dichiara *una sottigliezza teorica, una visione, una chimera, un'utopia* e simili. Talora si parte da una distinzione e si ammette qualche cosa. « Il progetto, si dice, è buono in teorica, ma sarebbe cattivo in pratica. Altra volta si va ancora più in là. « Il progetto è troppo buono per essere praticabile. La sua medesima perfezione lo rende inammissibile. »

Vi ha una razza d'uomini che temono le teorie come la befana, e non sanno come la ragione, l'intelligenza e le cognizioni sono in esatta proporzione coll'estensione, col numero delle proposizioni generali formate sopra buone prove: in altre parole l'estensione della teorica è l'estensione del sapere stesso.

Conchiudere da un esempio di falsa teorica che tutte le teoriche sono false, è come conchiudere che si debbe ragionar male perciò solo che si ragiona, che si debbe parlar male solo perchè si parla. — Si direbbe che esiste un pregiudizio segreto contro il pensiero, infatti molti se ne stanno in guardia, e sogliono dire: io non do punto in ispeculazioni, io non fo teoriche. Ma speculazione è ella altro dal pensiero? O non è un pensiero superiore ai pensieri comuni? Si può adunque disprezzare la speculazione, la teorica senza bestemmiare contro la facoltà del pensiero?

Altri poi credono di annullare e confutare una

tesi dicendo in modo laconico e con disprezzo: *sottigliezze, astrazioni!* Io non so se costoro sarebbero in grado di dare una definizione schietta ed esatta del sottile in ciò massimamente che non concerne i corpi. « Per me non credo, dice Gioberti, che questa qualità faccia per sè stessa pregiudizio a ciò che si dice, e stimo il sottile, quando sia vero, preferibile al falso, benchè questo per ordinario sia grossolano. Se dalle cose materiali si può concludere alle morali, parmi che le entità sottili non abbiano a vergognarsi, o che la scienza destinata a trattarne non sia una ciancia; parmi per esempio che i fluidi imponderabili, i quali ragionevolmente debbono essere sottilissimi, siano di maggior momento nella costituzione dell'universo reale, e però di più gran pregio nell'ordine dello scibile, che parecchi oggetti assai più massicci ed appariscenti della natura. Nè credo che alle teoriche scientifiche della chimica, dell'ottica e della meccanica, che riposano su calcoli, investigazioni ed esperienze sottilissime, altri voglia preferire l'industria del falegname o l'arte di concimare i campi. Anzi porto opinione, che generalmente parlando la sottilità in ogni genere sia più pregiabile della grossezza. »

Circa le astrazioni poi ecco quanto ne dice un altro valente italiano. « Esse sono cagione di errore, quando prendono il luogo delle cose reali. All'incontro esse conducono a perfezionare la scienza e la società stessa quando si usano, come i geometri fanno, i quali le pongono come altrettanti principii applicabili alle cose sussistenti col debito riguardo a tutte le irregolarità che la materia quale è in natura, presenta. » (Rosmini *Filos. del diritto* vol. 2 pag. 539).

Vi hanno adunque altri modi di combattere un' opinione ben più logici, più franchi e più consecrati al buon senso, che l' adoperare queste vane parole. Si dice nettamente: io la combatto in sè stessa perchè l' oggetto non è buono, o se buono l' oggetto, mi oppongo al modo di esecuzione, perchè non sono acconci i mezzi impiegati a conseguire il proposto fine.

La qualificazione di utopia può essere a giusta ragione applicata in un caso, quando si adopera per indicare un progetto da cui si promettono i più larghi effetti senza che contenga alcuna causa capace di produrli. Tali sarebbero i romanzi di politica felicità, in cui si dipingono gli uomini non quali ce gli dà l' esperienza, ma secondo il tipo ideale; si dispongono le circostanze come vorremmo che fossero; si eliminano a talento gli ostacoli: nè punto si cerca la relazione tra lo scopo ed i mezzi, tra la felicità che si spera e le istituzioni che la debbono procacciare. — L' utopia è un *eden*, in cui le messi nascono, crescono e maturano senza bisogno di coltura.

Buono in teorica, cattivo in pratica. Nulla di più comune di questa espressione, e nulla di più falso. Ammetto che un progetto eccellente possa fallire nell' esecuzione anche senza colpa di chi ne fu l' autore; perchè vi aveva forse un qualche errore nascosto nella teorica. Fate che fra le circostanze che debbono concorrere al successo del progetto, una si ometta nel calcolo degli effetti, ed esso sarà difettoso nella pratica e tanto più difettoso quanto più la circostanza omessa è importante.

Dire che *una cosa è impraticabile perchè troppo buona*, è usare un' espressione che pare con-

traddittoria, e che in un caso può essere giusta: quando il progetto buono in sè stesso non potesse effettuarsi senza il concorso libero de' cittadini, o col sacrificio spontaneo degli interessi individuali, non offrendo per altra parte un compenso proporzionale per determinarli. Chi nell'ultima nostra guerra contava onninamente sulle forze insorgenti de' popoli, e nella spontaneità de' sacrifici, dava precisamente nell'utopia. Ma anche qui non è la soverchia perfezione od il troppo bello che alieni le menti dall'accettarlo; sibbene l'insussistenza dei motivi e l'insufficienza de' mezzi.

L'ordinario impiego di questa maniera d'argomentare è per combattere una proposizione contro la quale non si avrebbero buone ragioni; la si rappresenta come inesequibile per la paura di vederla eseguita. — Osservate con quale compiacenza il politico superficiale, l'uomo invecchiato nelle abitudini del suo ufficio, o governato segretamente da qualche interesse seduttore, ripete incessantemente le sue triviali osservazioni sopra progetti da cui si speravan grandi cose, e che mal riuscirono. Con questo esordio tende a porvi in diffidenza contro ogni specie di progetto che porti un carattere di grandezza o di utilità straordinaria.

Io ne convengo, soglion dire; al primo aspetto il progetto è accettabilissimo; ma in fondo nulla è di praticabile, il solo volersi mettere ad approfondire queste speculazioni è un puro spreco di tempo.

Accompagnano poi questo dire con un riso sardonico, quasi di compassione; — affettano una sicurezza che non hanno; vogliono mostrare non-auranza; ma il loro sdegno è lì per irrompere.

Eppure tutto questo dimenarsi non si riduce ad altro fuorchè a provare essere un male, un' imprudenza, una sciocchezza l' aspirare al bene. Quantunque in un' adunanza nazionale ciò non si dica esplicitamente, pure che altro può significare questo arrovellarsi per gettare lo sfavore su tutte le idee di perfezionamento e di eccellenza? Non soglionsi rappresentare come spiriti pericolosi tutti quei che tentano di elevare la umana famiglia ad un più alto grado di virtù e di felicità? Non dicesi che gli amici del progresso vogliono portare l' anarchia insinuando nelle classi inferiori il disgusto della propria condizione? Non si arrivò egli fino a sostenere che la educazione popolare, le casse di risparmio, le carceri penitenziarie e simili istituti preparano le rivoluzioni? che aspirare alla eccellenza è aspirare al disordine universale (1)?

Che rispondere a questi nemici del meglio? Il cui pensiero tradotto alla lettera dice: la miseria umana è uno spettacolo che mi piace; io non voglio che mi si privi di alcuna parte del piacere che ne ritraggo. Tanto si toglie ai dolori altrui, altrettanto si sottrae alla mia felicità.

Per essere conseguente, il nemico del meglio dovrebbe dichiararsi apertamente contro tutte quelle provvidenze dalle quali potesse venirne bene o vantaggio alla sua patria, votare costantemente contro le nuove strade, i nuovi canali e simili.

(1) Leggasi il libro; *Illusioni della carità* stampato a Lugano come primo in una collana di opere cattoliche, ed il Giornale di Modena, *Memorie di religione, e di letteratura*; e si vedrà quanto spesso siasi usato ed abusato di questo sofisma da certi uomini che si predicavano per religiosi!

Egli deve con tutte le sue forze contendere il passo alla civiltà, al progresso, alle scoperte.

Ma no: il meglio che questi uomini odiano è quello che può provenire dalle leggi che reprimono o diradano gli abusi di cui profittano; quello che tende a diffondere i lumi nel popolo, ed a rendere il popolo più rispettabile e più felice. Se voi direte a quest' uomo che si qualifica cristiano, che il divino fondatore del cristianesimo non solo credeva alla perfettibilità dell' umana natura, ma la stabiliva in domma facendo a tutti un dovere positivo di aspirare alla perfezione, ed alla perfezione più eminente, voi potrete ridurli per un momento al silenzio, ma punto non li cangerete.

I sofismi di cui quì si è discorso, sono propri di tre classi d' uomini. 1. Degli spiriti frivoli e pigri, che acquistarono un posto nel corpo politico, considerato da loro come un privilegio od una decorazione, non come un uffizio od un lavoro. 2. Degli ignoranti, di coloro cioè che non hanno un' istruzione appropriata per le funzioni politiche e legislative, i quali sono per conseguenza incapaci di giudicare colla loro testa del merito intrinseco di una provvidenza. 3. Degli stupidi i quali ritengono la loro mente, ripiena soltanto di cognizioni vaghe e confuse, come misura dell' intendimento altrui. Ecco i naturali nemici del pensiero, i quali così ragionando credono di vendicarsi di chi tenta turbare la onorevole loro inerzia e la dolce sicurezza dell' ignoranza.

ART. 3.

Delle false cagioni.

Spiegherò l' indole di questo sofisma chiamato dagli scolastici *non causa pro causa*, presentandolo sotto la forma di un' istruzione che guidi nell' adoperarlo.

Supponiamo che sia del tuo interesse difendere una istituzione dannosa. Se la si riforma tu ne soffri in dignità od in guadagno. Qual sarà la via per riparare al sicuro? Si comincia dal fare un magnifico quadro del sistema politico in tutta la sua totalità; indi si diffonde sui benefici effetti che ne risultano e che nissuno contesta; e di lì passando agli abusi che tu cerchi di proteggere, non mancare di attribuir loro o tutto od in parte l' esistenza di questi effetti: *cum hoc, ergo propter hoc*. Da ciò ne nascerà che quanti non stettero bene all' erta per separare, saranno avviluppati in modo da aderire al tuo parere.

In ogni sistema politico il quale esista da lungo tempo, e formatosi a poco a poco senza un' idea prestabilita, ma secondo che gli avvenimenti suggerivano, il filosofo per rendersi conto de' risultamenti attuali suole distinguere le circostanze sotto tre rispetti. 1. Vi sono quelle che operarono come causa efficiente del bene. 2. Quelle che operarono come ostacolo. 3. In ultimo vengono le indifferenti, delle quali fu nulla l' influenza.

Ora qualunque siano gli abusi in un dato regime, qualunque i benefizi, certamente i primi operarono sui secondi meglio a guisa di ostacoli che di cause. Se tu pervieni a dare lo scambio,

l'abuso sarà al sicuro. Se per avventura ciò riuscisse troppo malagevole, allora cerca almeno di attribuire i buoni risultamenti non alle veraci loro cagioni, ma alle circostanze indifferenti. Ciò farà sì che le menti si confondano nella ricerca delle cause, nè le possano scoprire. — Ti sovvenga che il nemico tuo più pericoloso è il sapere. Ed appunto il vero sapere consiste nello sceverare in qualunque circostanza le cause veraci dagli ostacoli, dalle semplici occasioni, e dagli aggiunti indifferenti.

Questo sofisma è uno dei più comuni. Esso è chiamato in soccorso di tutti gli abusi eziandio i più odiosi. Chi può dubitare che un inquisitore nel gabinetto del suo Sovrano non abbia saputo rappresentargli che la salute dello stato era intieramente dipendente dall'esistenza d'un tribunale, che vegliasse sulla purità della fede?

Tutti i progressi dello spirito umano in materia di governo si fecero distruggendo qualche ramo di questo sofisma, cioè arrivando a disgiungere le vere cause della prosperità dagli ostacoli e dalle cause apparenti.

In economia politica quanti ostacoli non si denominarono cause? I monopoli, i privilegi, il sistema proibitivo si riputarono sorgente della pubblica ricchezza. Le corporazioni delle arti, le leggi sul tirocinio, i regolamenti delle manifatture, i ceppi posti alla libera concorrenza si dissero causa del progresso delle arti e dell'industria. L'opera di A. Smith sopra la *ricchezza delle nazioni* è un trattato il cui oggetto può così definirsi: *Distruggere le illusioni e gli errori che ha prodotto lo scambio degli impedimenti colle cause.*

E quanto all'educazione in qual modo i pedanti non

si sforzarono di respingere le innovazioni che il progresso degli studi richiedeva? Essi vantavano i loro successi. I grandi uomini erano, secondo loro, le vere conseguenze del loro sistema. Dalle nostre scuole uscirono i tali e tali altri egregi uomini, e furono educati a questo metodo: dunque vuolsi continuare così senza tante novità. Veramente se fosse logico questo loro ragionare ne verrebbe la strana e singolare conseguenza che i maestri ed i pedanti in ispecie dovrebbero essere i grandissimi di tutti gli uomini; imperciocchè a detta di loro furono i maestri ed i metodi gli autori, o meglio gli artefici degli uomini sommi, dunque essi sono tanto superiori a questi, quanto l'artefice supera in pregio l'opera che fece.

ART. 4.

L' accidente scambiato colla sostanza.

Si danno questioni che presentano diverse soluzioni secondo il diverso punto di vista, sotto cui si riguardano: allora può esservi disparere senza ombra di malafede da tutte le parti; fin qui non ha luogo il sofisma di cui parliamo. Ma la proposizione può essere buona, considerata nella sua essenza, e difettosa in qualche accidente; valersi di questo difetto come appoggio per impugnare la legge come inconveniente e concludere per la cassazione della medesima, è quella menzogna che gli antichi chiamavano *fallacia accidentis*.

Qui si dà all' obbiezione un valore di molto superiore al vero: si distrugge ogni sua forza con

questi due dilemmi: l'inconveniente allegato sarà maggiore o minore del vantaggio; nell'un caso come nell'altro, o è rimediabile o no.

Se l'inconveniente non è preponderante, ragion vuole che si ammetta. Se poi è rimediabile, allora si deve concludere logicamente per un emendamento e nulla più.

Questa distinzione facile ed evidente non impedisce tuttavia che anche frequentemente si senta questa miserabile argomentazione nelle politiche discussioni. Pongasi l'esempio che un nuovo impiego si crei, una nuova carica, ecco in campo l'opposizione declamante con due obiezioni generali, l'una dedotta dal bisogno di economia, l'altra dal danno di accrescere l'influenza del governo. Un qualche valore bisogna pur dire che lo abbiano queste due ragioni; certo l'avranno se la nuova carica non fosse altro che una *sine cura*; ma allora la forza per convincere la ricevono dagli argomenti, con cui si mette in luce la inutilità di quel posto. È fallacia quando s'impiega per sè e senz'altro appoggio; perchè tacitamente si dà a divedere di confessarne la utilità, ed il bisogno, e di non trovare altra ragione per combattere la proposizione fatta dal governo. Infatti quando si hanno in pronto argomenti specifici, nessuno ricorre a questi, i quali si possono applicare contro tutti gl'impieghi indistintamente, passati, presenti e futuri, e per conseguenza distruggerebbero il sistema intiero governativo.

Egli è facile di trovare l'origine di questo sofisma e di spiegarne la sua influenza. L'invidia che denunzia è sempre sicura di piacere all'invidia che ascolta.

ART. 5.

*Confusione dell' evento coll' effetto naturale
di una causa.*

Esiste, dice Genovesi, un' infinità di siffatti sofismi in fisica ed in morale; ed io aggiungo, in politica. Perchè gli uomini, o incapaci a penetrare il vero modo di agire delle cause, o impazienti di fatica e di riflessione, si danno a giudicare di quelle per esterne forme, figure, qualità, contingenze. A questo modo un gran capitano passa per uno stupido, o traditore, se gli accada di perdere una battaglia (1): e un ignorante per grande uomo, se la fortuna gliela mandi buona. Questo giudicar per l' evento è il più irragionevole, ma intanto il più comune. Un fenomeno accidentale sarà pel fisico il principio di una ipotesi, come un avvenimento straordinario pel politico una regola generale. Con molto acume nella *Rivista Italiana* Domenico Berti così ne discorre enumerandone le fatali recenti conseguenze.

« La logica del successo è la più affascinatrice e la più pericolosa. Pochi sono quelli che abbiano il senno, pochissimi che abbiano il coraggio di resistere ad essa. Il successo di Francia, di Vienna, d' Ungheria, di Roma e di Toscana esercitò sopra di noi una terribile influenza. Le pretese nostre crescevano in ragione di questi successi. Oggi si predicava la lega, succedeva un fatto nuovo, ed ecco tosto abbandonarsi da noi la lega per la con-

(1) I Cartaginesi condannavano a morte il capitano così sfortunato.

federazione; la quale poi si lasciava a sua posta per l' unione e per l' unità. »

« Dapprima invocavamo la riforma dello Statuto, poi la costituente parziale, poi la generale ed a mandato illimitato: chi ci gridava di arrestarci, chi timidamente ci ricordava la legge di graduazione, veniva tosto considerato (confessiamolo schiettamente) come uomo che rimaneva indietro, che si lasciava sopravanzare dai tempi; fenomeno singolare! A misura che si rivelava l' impotenza nostra nelle cose facili, cresceva il nostro ardire per le difficili, a misura che trovavamo difficoltà nel dare un passo, pensavamo facilissimo il metterci di carriera. » *Rivista Ital.* v. 1, pag. 486.

ART. 6.

Termini ambigui.

Questa fallacia può avere diverse manifestazioni.

1. Petizione di principio in una sola parola; è questo un sofisma frequente assai e specialmente negli ignoranti. Data una questione si pretende di risolverla affermando ciò stesso che era in questione il *quod erat demonstrandum*. Perchè l' oppio fa dormire? Perchè ha la virtù soporifera. Ed eccovi i paralogismi contenuti nelle sesquipedali parole scientifiche. Che cosa è la febbre? Un principio morboso. —

Per meglio vedere il suo uso in politica cerchiamone la sua origine. — In tutte le lingue sonvi parole che significano un oggetto puro e semplice come *desiderio, disposizione, motivo*; e altre che

all' idea principale portano come unita la lode od il biasimo, l' approvazione o la disapprovazione, come *generosità*, *avarizia*; *decoro*; *cupidigia*, *ragionevolezza* e *pretesto*. Ora i termini appartenenti a questa specie non sono punto semplici, contengono un giudizio favorevole o sfavorevole. La sola parola oltre all' esprimere l' oggetto della questione, afferma che la legge è da accettarsi, o da disapprovarsi.

Una cosiffatta denominazione aggiunge adunque alla proposizione primitiva furtivamente, senza che altri se ne avvegga, una proposizione secondaria. Così parlando della condotta o del carattere d' una persona che è indifferente, voi adoperate una parola la quale è anch' essa indifferente. Volete voi conciliarle il favore di que' che vi ascoltano? Voi avete ricorso ad una parola la quale porti annesso l' accessorio di approvazione; usate il contrario se volete renderla odiosa (1).

Questo inganno si trama anche senza avvedersene, e quasi istintivamente. In ciò consiste una parte di quella scienza che secondo Molière ogni gentiluomo sa senza darsi briga d' impararla.

Poniamo che si discorra di modificare una legge, finchè si usa la parola *modificazione*, siamo in una perfetta neutralità: ma non tarderemo a sentire da una parte sostituita a questa la parola già passionata *perfezionamento*, e dall' altra *alterazione*. Ora a qual fine questa diversa nomenclatura? per produrre un effetto sulle menti colla forza di una sola parola insinuando anticipatamente una presunzione a vicenda favorevole o sfavorevole.

2. Classificazioni viziose.

(1) Cicerone in questo era maestro.

Quando si attribuiscono ad un individuo o ad una classe d'individui un'identità di opinioni o di disposizioni unicamente perchè hanno una denominazione comune e senza fare attenzione alle circostanze che stabiliscono fra loro differenze essenziali. Le prevenzioni che si ricevono gratuitamente sul carattere delle differenti nazioni, o provincie, i giudizi che si danno sulla moralità od utilità di alcune professioni sono esempi volgari di questo errore. Che cosa può uscir di buono da Nazaret, dicevano i Giudei parlando di Cristo? Perchè un frate, dice Genovesi, abbia commessa un'inurbanità, un medico ucciso un infermo, un giudice venduta la giustizia, vorreste dedurne, che la medicina sia l'arte di uccidere; la giurisprudenza di vendere la giustizia; e l'essere di frate quella dell'inurbanità (1). Così dal fatto di Sinone ne venne il proverbio:

.... *Timeo Danaos et dona ferentes.* Virg.

Nulla di più comodo per esaltare le passioni di questo modo di ragionare. La più debole analogia prende il carattere di sicura induzione. Nelle vertigini politiche è frequentissima questa logica delle passioni. — In Francia all'epoca della condanna dell'infelice Luigi XVI comparve alla luce un libello intitolato *des crimes des rois*. Il popolo leggendolo completava il sillogismo, di cui il libro non dava che la maggiore delle premesse. Lo stesso avvenne in Inghilterra quando si trattava la celebre questione dell'emancipazione de' cattolici; uno degli avversari pubblicò un'opera col titolo *delle crudeltà commesse dai cattolici*.

(1) V. Genovesi, la *logica dei Giovanetti* capo de' sofismi.

Ometto gli esempi di minor momento, di cui fummo testimoni noi medesimi nelle ultime luttuosissime nostre contingenze.

3.º Generalità vaghe.

« Io non credo, dice a questo proposito Rosmini, averci una cagione più ampia della perpetuità delle dispute, e del non venire mai i disputanti in un accordo, quanto quel vezzo di tenersi, ragionando, in sulle generali, e battere, come sogliamo noi dire, la campagna: vezzo e modo a cui le altre e la nostra nazione va ancora oggidi debitrice di tanti incerti e inutili scrittori. Conciossiachè egli non è per avventura difficilissimo, nè fanno d'uopo lunghe meditazioni, scienza sincera, e travaglio d'ingegno a poter venire dissertando e ampiamente scorazzando nelle crepuscolari regioni delle generalità, mettendo fuori per avventura grandi e misteriose frasi, e nulla finalmente facendone riuscire di chiaro, di preciso, di evidente (1). »

Benchè condannabile questo modo di ragionare aereo, non è tuttavia sofisticò: tale diventerà, quando con alcune parole generali si mira a qualificare la proposta come accettabile o no, evadendo sempre la questione e discorrendo di cose per sè indubitabili. Verrà ad esempio in discussione una qualche legge toccante anche indirettamente il culto o la disciplina religiosa? ed ecco il sofista vi regala una splendida orazione sulla necessità della religione. Si tratta di espellere i gesuiti? e Montalembert vi fa un idillio sui cenobii, sulla vita monastica, e sui volontari sacrifici per giugnere

(1) *Rinnovamento della Filosofia in Italia* proposto dal Mamiani ed esaminato da A. Rosmini, pag. 107.

alla perfezione cristiana. Quale è lo scopo di questa amplificazione? Quello di insinuare insensibilmente che la proposta è diretta a ferire la religione nel cuore, per risvegliare il sospetto, nulla dicendo di positivo.

Fra tutte le denominazioni vaghe ed ambigue niuna vi ha, che meglio valga a trasportare nel regno delle illusioni quanto quella di *ordine*, *buon ordine*, *ben pubblico*, *interesse*, *benessere*, *felicità*, *legalità* e simili. Tutte queste parole sono di un uso maraviglioso per coprire il vuoto delle idee, e dare all'oratore un'aria imponente; perocchè tutti questi termini portano naturalmente la mente all'idea di uno scopo, d'una regola, d'un principio, secondo cui si possa stimare ciò che si approva o disapprova. — Non vi ha legge tirannica, non vi ha molestia di polizia, non arbitrio, che non possano con alcuna di queste parole coonestarsi: tutto ciò sarà considerato dai despoti come necessario al buon ordine, e qualificato e sostenuto come tale dagli schiavi del potere. L'*ordine* e il *bene pubblico* e poche altre parole formano l'intero vocabolario della tirannia.

Dal bene pubblico al bene comune è facile pel sofista la transizione; eppure distano per distanza infinita l'uno dall'altro. Il bene comune è il bene di tutti gl'individui componenti il corpo sociale; il bene pubblico all'incontro è il bene del corpo sociale preso nella sua organizzazione.

Il pubblico bene sostituito al comune è l'interesse sostituito alla giustizia, è la politica che ingoia i diritti. — Da questo principio profondamente ingiusto derivano le seguenti false applicazioni, le quali dilaniarono in tutti i tempi l'uman genere sotto specie di giovargli e colla bella pro-

messa di salvarlo. Di lì la confusione del diritto coll' utilità, *salus reipublicæ suprema lex*, l' assassinio degli individui operato legalmente dalla società, la ragion di stato che giustifica tutto, la tirannia delle maggioranze; in una parola il ben pubblico è il tiranno, il carnefice del ben comune.

4.º Termini ambigui. Quando una cosa è tale che non si possa apertamente giustificare, suolsi ricorrere a qualche parola ingannatrice d' una significazione più estesa che abbracci altre cose facilmente approvabili. Con tale artificio evitando di adoperare la parola propria non si eccita avversione o disgusto, e si arriva a farsi ascoltare senza ripugnanza, ad involuppare il male col bene. La parola *persecuzione* non si trova nel dizionario ad uso de' persecutori; essi adoprano per sinonimo *zelo di religione*.

Nell' uso di questo sofisma si hanno due oggetti a considerare: 1. Un fatto od una circostanza, che nel suo stato naturale, e sotto il suo vero nome sarebbe poco onorevole e poco accettabile, perciò da coprirsi e nascondersi. 2. La denominazione particolare a cui si ricorre per servire di velo o di involuppo all' idea che dispiace, ed anche per conciliarle qualche favore col soccorso d' un felice accessorio. — Se il termine apologetico è felicemente scelto, tutti coloro i quali per interesse o per pregiudizio pensano favorevolmente dell' oggetto che voi difendete, approveranno, mercè l' equivoco, ciò che è giustificabile, e ciò che non è.

Passaggio dalla persona all' uffizio:

Chi dice male de' gesuiti, dice male della chiesa: chi censura la condotta del sacerdozio, se la prende contro la religione: chi attacca i ministri, attacca il governo. Ecco le fogge d' un sofisma comune ed autorevole. Ogni censura de' ministri, ogni denunzia di abusi è considerata come diretta al governo stesso, come abbiente per effetto necessario avvilire ed indebolire il governo. — Di grave momento è questa massima, e ben il sanno que' che la sostengono. Se ella fosse una volta stabilita, consolidati sarebbero pure gli abusi. L' impunità sarebbe per chi fa il male, e la pena riserbata a coloro, che lo scoprono e lo rivelano.

Le imperfezioni d' un governo possono ridursi a due sommi capi: 1. la condotta de' suoi ufficiali; 2. la natura del governo stesso, delle istituzioni cioè e delle leggi che lo compongono.

È ingiusto il confondere la querela contro gli uomini che hanno la somma delle cose, e le lagnanze per le istituzioni viziose, con una reale inimicizia al governo: anzi il desiderare che il potere passi in mani più abili e più pure, il cercare di introdurre perfezionamento nel sistema di amministrazione è verace indizio di sincero amore al governo. « *Une censure, dice Rousseau, n'est point une conspiration. Critiquer, ou blâmer quelques lois, n'est pas renverser toutes les lois. Autant voudrait accuser quelqu'un d'assassiner les malades, lorsqu'il montre les fautes des medecins.*

Se mi lamento della condotta d' un maestro si po-

trà egli conchiudere che io voglia condannare la pubblica istruzione? E se io faccio vedere le imperfezioni del sistema d'insegnamento è egli sinonimo col dire, che non voglio leggi di pubblica istruzione?

Nè si tema che censurando gli agenti del governo, o propalando i pubblici abusi vengansi a scuotere le fondamenta della obbedienza ed a preparare la rivolta e l'anarchia. Se ciò si crede, si dà a divedere di conoscere ben poco su che si fondi la sommissione de' popoli. L'obbedienza non è un semplice riguardo di persone, egli è per la sicurezza propria, che ciascuno è portato a conservare l'ordine; è la ragionevolezza delle leggi, che piega le volontà dei soggetti a ragionevole obbedienza.

ART. 8.

Confusione delle proposizioni coi loro autori.

Gli attacchi e le difese debbonsi dirigere contro le idee, le leggi e le istituzioni, non contro le persone, che le propongono e le promuovono. Questa regola diametralmente opposta ad ogni spirito di partito è fondata sulle seguenti ragioni:

1. Egli è più facile giudicare del merito di questa o quella proposta, che di pronunciare sul merito di tale o tal altro partito, sia ministeriale, sia dell'opposizione. Il partito è un essere mentale e complesso, al quale possono facilmente convenire tutte le qualità che gli si vuole attribuire.

2. La guerra alle persone porta con sè necessa-

riamente la disonestà e la malafede; imperciocchè potrà accadere che si debba per riguardo alle persone respingere una proposizione, la quale nell'intimo della coscienza si giudica buona, od un'altra accettare perchè presentata da un amico politico, la quale assolutamente non si conosce accettabile. Un esempio recente avemmo di questa malafede nella legge, o modificazione di legge proposta dall'onorevole deputato Michelini per la nomina de' sindaci. Questa legge messa in campo dall'opposizione all'epoca di un ministero, ch'essa osteggiava, veniva poscia rigettata dall'opposizione stessa, perchè contraria al ministero successivo, il quale erasi formato con uomini usciti dalle file della opposizione medesima.

Frattanto a chi giovò la malafede; e di chi fu il danno? Il danno di que' che l'adoperarono, e fruttò a que' contro cui era diretta.

Io vorrei che anche in politica la morale esercitasse la sua universale giurisdizione, e che tutti sentissero l'obbligo di parlare e votare secondo coscienza, e si persuadessero che la malafede non può essere in verun tempo, e per niun motivo coonestata.

Si vuole a questo proposito pretendere, che organando un partito si ha un mezzo per esercitare una specie di sorveglianza sui deputati, e si dà un andamento regolare così al ministerialismo come all'opposizione. Ammetto che da un partito risulta maggior forza e perseveranza, ma non è poi così facile il decidere se questa forza e questa perseveranza siano sempre rivolte al bene della società.

Inoltre stabilito un partito si costituisce facilmente in virtù la *fedeltà al partito stesso*; e un

deputato non si giudica più dalla sua condotta, dalla sua sincerità, od indipendenza di opinione, ma unicamente per la costanza nel sostenere quelli, coi quali fece causa comune (1). La veracità in politica si riguarda come prova di semplicità e d'ignoranza. Nissuno certamente vanterebbe cotanto la fedeltà al partito, il quale sapesse di quali elementi essa si compone, o meglio quanti ingenerosi sacrifici esiga. Per adempire rigorosamente gli uffizi di buon partigiano fa d'uopo indifferenza ne' mezzi, dipendenza nelle opinioni, abitudine di parlare incontro alle proprie convinzioni, l'uso continuo del sofisma.

Per abbracciare questo piano di guerra personale non si ha, che a seguitare il pendio naturale dell'interesse personale, o delle passioni, tutto si limita a calcolare: ho io a guadagnare od a perdere combattendo prò o contro? Od a rispondere alla questione: quest'uomo mi piace o mi dispiace? — Un uomo il quale ami la patria dadovero, e desideri vederla prospera, grande, felice, non guarda alle persone, nè si interessa per loro, se non allora che le creda veramente idonee alla migliore amministrazione dello stato: egli perciò giudica gli uomini dalle opere, i ministri dalle leggi, che propongono e dal modo con cui eseguiscano quanto loro incombe di eseguire. —

Un partito poi attaccando delle buone misure,

(1) I due comitati elettorali per le ultime nomine de' deputati confermarono pienamente quanto noi diciamo. E l'uno e l'altro si astenne dal raccomandare chiunque non fosse stato ciecamente fedele al partito, sotto cui aveva militato nelle passate sessioni, o si presumesse che nelle loro mani fosse per essere un cieco stromento, che vota e si alza come e quando votano e si alzano que', dai quali dipende.

perchè emanano da' suoi avversari corre rischio di contrariare i suoi fini medesimi: sacrifica il suo avvenire; perocchè si crea volontariamente un'impotenza in caso di trionfo, quando giunga a rovesciare il partito ora dominante. Infatti si troverà impacciato dalle sue opinioni antecedenti, e sovente forzato o a contraddirsi o lasciare intentato quel bene che avrebbe potuto operare.

Dal che si può conchiudere che, fatti bene i conti, il candore e la sincerità, che compongono la lealtà e la rettitudine del semplice cittadino, sono eziandio le migliori qualità politiche, quelle cioè, che espongono, adoperandole, a minori danni, ed a minori viltà. Quindi lodare un avversario quando il merita, accettare una sua opinione, quando si trova consentanea alla giustizia ed alla verità, è secondo il mio parere un mezzo per acquistare credito, il quale avrà poi maggiore valore, quando noi l'useremo per manifestare i suoi torti.

Sovente ne' parlamenti si sente a dire: se l'opposizione sedesse al banco del Ministero, essa stessa si rifiuterebbe dal fare ciò che ora domanda; e se il ministero fosse nelle condizioni della opposizione, s'opporrebbe con tutte le forze a ciò che ora vuole, e giustificerebbe ciò che ora rifiuta. — Questa confessione indica abbastanza, che il vizio, di cui parliamo, non è una ipotesi, e dimostra quanto rara e preziosa cosa sia la buona fede anche nelle politiche adunanze!

CAPO VI.

Uso di sofismi.

Dopo aver considerati tutti questi sofismi nella loro intrinseca natura, ed averli ridotti alla più semplice espressione spogliandoli del paludamento oratorio, e separati dalle circostanze nelle quali si fanno valere, il lettore che non avrà visto negli uni se non un ammasso di contraddizioni, e negli altri una semplice apparenza di ragione, la quale svanisce al primo esame, a mala pena potrà concepire quale sia il loro uso ed il partito che se ne vuole trarre?

Dirà ancora; come è mai possibile che gli uomini politici i quali ne fanno uso, non ne abbiano conosciuto l'assurdità? E non sarà egli probabilissimo che i più fra coloro che gli ascoltano, non ne abbiano scoperto l'insussistenza?

Crederne tutti e sempre in buona fede, mi par troppa credulità. Sovente, per non dire sempre, vi ha finzione da entrambe le parti. Tutto questo apparato di false ragioni, vere menzogne in chi le dà e menzogne in chi le riceve, non si sostiene che per una specie di convenienza reciproca, che altri malignamente potrebbe appellare ipocrisia. Cioè e gli uni e gli altri debbono conestare almeno in apparenza in faccia ai loro elettori ed alla nazione la loro condotta, il loro voto. Essi abbisognano di qualche cosa per giustificarsi dall'imputazione, che

lor potrebbe essere rinfacciata, di operare pel solo interesse, e di postergare il bene della nazione. Col velo del sofisma si copre la malafede, e si nascondon le altre interne magagne. — In qual altro modo infatti potrebbe mantenersi in riputazione colui il cui voto non è più libero, ma fisso e determinato dalla volontà del ministro, o dal comando del Sovrano? Se non cercando di coprire la sua indipendenza col far credere che il voto è l'effetto delle convinzioni.

Di qui ne segue che nelle politiche concioni ogni proposta per cattiva che sia, abbia i suoi argomenti ed i suoi sostenitori: questo, dicono, lo esige l'onor del partito per conservare l'apparenza di libertà ed onestà. — Egli è vero che se la falsità dell'argomento viene a riconoscersi, la riputazione della scienza scapita: non importa; rimarrà intiera la riputazione dell'onestà. Le idee del vero e del falso sono sì intralciate, che il più cattivo argomento sostenuto dall'autorità e dal credito di coloro che convengono in quello, avrà sempre una moltitudine di partigiani o infinti o sinceri. Chi mette in corso questa falsa moneta, confida possa passare senza esame, o se viene scoperta si creda lui essere stato ingannato non ingannatore.

In questo senso i differenti sofismi produrranno diversi effetti secondo la natura dei casi.

1. Alcuni importano una tal quale prudenza e precauzione, e questi varranno sopra gli uomini timidi e diffidenti; perchè si presentano con un fare circospetto e modesto, e perciò dispiacciono agli spiriti forti e coraggiosi: vengono in questo censo gli argomenti dedotti dal pericolo delle innovazioni, dalla ragionevolezza delle antiche usanze, e simili esseri allegorici, che servono per soggio-

gare la ragione, quando non si può con buone e valide ragioni convincere.

2. Ve ne ha pure che hanno un carattere di forza e di arditezza. Questi impongono per certaria di superiorità. L'oratore sembra collocato sopra un'eminenza, donde risguarda i suoi antagonisti, loro parla *ab irato*, e spande a piene mani l'ironia ed il sarcasmo. I termini di *perfezione*, di *eccellenza*, di *scoperta*, di *genio* diventano nella sua bocca termini di rimprovero e di ridicolo, che hanno una potenza magica per rifiutare tutto. Si crederebbe aver lui tutto approfondito, essersi ricreduto di tutte le illusioni, di tutte le chimere de' riformatori. — Tuttavia con tutta la sua audacia e la diffidenza non osa cimentarsi ad una schietta e severa discussione. Lo sdegno serve a mantellare la sua debolezza e dà alla fuga l'apparenza della vittoria.

CAPITOLO I

Dell'urbanità parlamentare.

PARTE QUARTA

DELL' URBANITA' PARLAMENTARE

PARTE QUARTA

Veritas amore quæritur , amore invenitur.

S. AGOSTINO

CAPO I.

Dell' urbanità parlamentare.

Comprendo in questa sessione quelle principali regole, le quali quantunque siano impertinenti alla logica, pure possono conferire in certo; qual modo all'andamento logico della discussione, prescrivendo di evitare tutto ciò che potrebbe dar luogo a digressioni inopportune, a questioni di persona, ed indicando que' modi, col mezzo de' quali senza contrasto di amor proprio la verità da noi veduta e propugnata si fa strada a traverso delle contrarie opinioni, e va dirittamente fino alle menti altrui, e dolcemente le conduce alla nostra sentenza. Tutti sanno quanto la grazia e l'eleganza delle maniere, la dignità del portamento predispongono gli astanti alla stima ed alla benevolenza, e quanto al contrario la rozzezza dei modi, un fare indecoroso diminuisce della stima, con che altri ci prosegue, e di favore alla causa, che patrociniamo; quasi paresse che la ragione non stia dalla parte di colui, il quale o non cura o dimentica quelle leggi, le quali, se non sono per se morali

ed obbligatorie , sono tuttavia un bellissimo ornamento della virtù , e furono quindi chiamate regole di *etichetta* , quasi piccola etica , o piccole regole di morale.

Non è dunque di pedantarie o leziosaggini composta l'urbanità , di che qui s'intende discorrere , ma di que' modi , che talora abbellano il consorzio degli uomini , talora li preparano alla virtù , rendono di questa più facile l'esercizio , più potenti le attrattive. I quali soli ne' politici convegni valgono a sostenere ed accrescere la dignità , ed a conciliargli rispetto e riverenza. —

Le regole d'urbanità parlamentare altre sono generali , cioè debbonsi seguire da tutti indistintamente i membri del parlamento ; altre sono speciali e debbonsi avere principalmente presenti da chi prende parte alla discussione.

CAPO II.

Regole generali d'urbanità parlamentare.

La prima regola, criterio universale della condotta politica di un deputato, è il rispetto di sè, della propria dignità, e del corpo a cui appartiene; quindi la prima e la massima delle inurbanità di cui possa essere imputato un rappresentante della nazione è la trasgressione dei doveri intrinseci nella qualità di cui è investito, ed il disprezzo di quegli stessi, con che il parlamento in virtù della propria autonomia vincolava se medesimo, vale a dire col proprio regolamento (1).

Passo sotto silenzio i primi fra questi doveri, perchè suppongo ne' deputati tanta delicatezza di coscienza da render non che facile, grato l'esercizio di quelli. Non così avverrà degli altri, i quali sono discussi, approvati e promulgati dalla camera stessa, epperchè voluti forse da una maggio-

(1) Il parlamento nostro fu incurante fin qui di questa sua prerogativa, e dopo due lunghe sessioni non pensò ancora a farsi un regolamento proprio, specifico agli usi, ai bisogni della patria nostra, ed al carattere della nostra costituzione. È strana veramente questa trascuraggine: accettare un regolamento come provvisorio, e poi non pensare più a quello che debba essere stabile, è stabilire un antecedente poco onorevole per un parlamento, il quale mentre dovrebbe essere custode e vindice della libertà degli altri, non sa usufruttuare della propria.

rità, e contraddetti da una minorità. De' quali per conseguenza puossi dire che contengano qualche cosa di arbitrario. Ciò non ostante quando il sentimento della maggioranza è formalmente esposto e sanzionato da una regolare votazione, è legge autorevole ed obbligatoria. La minorità si debbe acquietare, riconoscerne la legittimità, e volenterosamente sottoporvisi. Ogni atto di ribellione a quella volontà legislatrice, è ridicola pretensione, per non dire immoralità scandalosa. Infatti siccome è orgoglio il pretendere in una brigata di amici, che tutti stiano al nostro volere e non contraddicano ai nostri progetti; lo stesso sarebbe in una adunanza politica: in cui il desiderio ed il voto dell' uno vale nè più nè meno del voto e del desiderio d' un altro, quando si tratta di determinare le leggi che debbono seguirsi ne' lavori legislativi. In questa circostanza il parlamento è come una società indipendente da ogni altra, la quale ha diritto di sciegliersi chi la debba rappresentare e dirigere, e di imporre a sè quelle norme, che meglio assicurino la libertà de' singoli, ne dirigano l'attività al fine speciale a cui intende. — Laonde siccome nissuno della minorità ha diritto di misconoscere que' che la maggioranza ha scelto a moderatori, così nissuno può ragionevolmente esimersi da quegli obblighi che l' assemblea decretava per tutti; altrimenti ne verrebbe che i singoli malcontenti dovrebbero dire a sè stessi: Qui non si è voluto riconoscere la superiorità del mio parere; qui si fa violenza al mio pensiero; non c'è libertà, finchè non comandi io. —

Oltre questa ragion generale, fa d' uopo tener conto d' un' altra non meno incalzante. Il regolamento d' una camera suolsi da taluno considerare

come cosa di poco momento, una formalità da potersi trascurare, mentre è di grave importanza per l'influenza che le regole direttive de' lavori d' un assemblea hanno sui lavori stessi. Infatti il primo loro scopo è di assicurare la libertà di tutti i membri; proteggere la minorità; disporre le questioni nel modo più conveniente; produrre una discussione metodica e regolare; arrivare in ultimo all' espressione fedele della volontà generale. Ecco le condizioni necessarie per l' esistenza di un' assemblea politica, ed ecco ad un tempo donde debbonsi desumere le regole disciplinari. Contro di essa s' agitano costantemente due sorte di nemici: gli *oligarchici*, cioè que' tali che tentano di signoreggiare gli altri ed impadronirsi del voto della maggioranza, gli *anarchici*, coloro cioè che gelosi della loro indipendenza si oppongono alla formazione di un voto generale. — Da tre mali debbe poi ancora studiarsi di stare in guardia: la *precipitazione*, la *violenza*, e la *frode*. Da tali nemici e da questi pericoli quali saranno i mezzi di difesa? Nissun altro fuorchè il suo regolamento, il suo interno organamento, il quale in tanto la salva, in quanto prescrive all' intiero corpo un' abituale necessità di moderazione, di riflessione e di perseveranza.

Ciò posto ognun vede quanto importi la fedele osservanza del regolamento; la quale tuttavia non vorrei, che altri intendesse così assoluta, che non permettesse di farvi correzioni, e modificazioni suggerite dalla varietà delle circostanze, e della esperienza. Io proporrei anzi che uno de' primi lavori a farsi dopo la rinnovazione generale delle elezioni fosse appunto il rivedere il regolamento, o meglio ancora, che una commissione permanente

di deputati fosse destinata a raccogliere quei casi eccezionali di disciplina, a cui non si pensò ancora ad applicare una regola: così l'ammaestramento dell'esperienza non andrebbe perduto: così si sarebbe certi eziandio di giungere ad autivenire agli inconvenienti di tante maniere, che in una adunanza non bene diretta e disciplinata sarebbero inevitabili.

CAPO III.

Continuazione.

Enumero eziandio fra gli atti inurbani, continuando nella medesima indulgenza, le *assenze arbitrarie*, le *tardanze*, le *distrizioni* quando si discute e quando si vota; l'*inerzia*, la *noia* nelle operazioni parlamentari, e *tutto che impedisca il più perfetto silenzio o distraiga l'attenzione generale.*

1. Dissi solo inurbanità l'*assenza arbitraria*; quando si potrebbe giustamente dire grave mancanza in faccia alla nazione, inurbanità inverso il parlamento; imperciocchè chi marina una tornata, a cui dovrebbe intervenire per proprio uffizio, e senza legittimo motivo, o il fa per inerzia, non curanza, o sbadataggine, ed è in colpa; o perchè non ama di trovarsi alla soluzione di una questione pericolosa, per cui dovrebbe o tradire la propria coscienza, o tradire il partito, al quale è ascritto, e ciò è ipocrisia.

Le assenze hanno ancora un altro inconveniente, supponiamo, che i deputati poco curando il dovere di intervenire alle adunanze, manchino in molti e frequentemente, allora la camera non sarà più in numero per discutere e deliberare. Questo scandalo non è nuovo presso di noi: più sedute si dovettero chiudere non appena il Presidente ne aveva pronunziato l'apertura. Gravi sono le conseguenze di ciò nella pubblica opinione! Perchè il popolo si

uniformi al voto ed alla deliberazione dell' assemblea, e creda, fa d' uopo, che veda tutti i suoi rappresentanti prendere parte ai lavori della discussione e del voto, e credere ancor essi alla loro efficacia ed importanza (1).

2. Le tardanze sono anch' esse un indizio d' indolenza, e di poco rispetto all' assemblea. In ciò troppo indulgenti sono i regolamenti disciplinari, i quali sogliono concedere troppo tempo tra l' ora indicata e l' apertura della seduta. Gli uomini attivi per abitudine saranno puntuali ed esatti al convegno; gli sfaccendati non guari avvezzi a tener conto del tempo avranno per nulla il tempo, che fanno altrui consumare col non intervenire all' ora fissata all' adunanza. Lo scocco dell' ora dovrebbe essere l' indizio del cominciamento. Le camere debbono essere specchio in tutto ed esemplare per le altre adunanze.

3. Lo stare distratto e disattento mentre altri parla è indecente ovunque; a *fortiori* poi in un parlamento, dove i discorsi reciproci sono i mezzi di azione. Io non so quale concetto si farebbe un semplice cittadino il quale assistesse ad una seduta, e vedesse molti de' membri pensare ad altro, leggere, scrivere, e fors' anche dormire, quando un oratore discorre del da farsi dallo stato: od avrà ragione di scandalizzarsi della vostra indecenza, o di credere che la rappresentanza nazionale e le discussioni siano polvere negli occhi agli ignoranti. Non parlo dello sgarbo fatto all' oratore, del quale io non conosco altro più ingiurioso.

(1) Per rendere meno frequenti le assenze non sarebbe egli opportuno lo stabilire una multa anche tenue a beneficio di qualche opera di beneficenza per ogni mancanza? Propongo ciò ai futuri compilatori del regolamento.

Nè qui è il tutto: sovente la distrazione si spinge tant' oltre da non badare nè anco alla formula della proposizione, su cui debbe votarsi, per ciò talora o si vota a caso; o si dimanda una seconda votazione con disturbo di tutti e perdita di tempo.

4. Inerzia. Gli elettori quando coi liberi loro suffragi chiamano uno a rappresentarli, ciò fanno perchè credono che la persona da loro scelta sia tale, che abbia ozio, tempo, capacità di rappresentarli a dovere, e volontà costante di farlo. Fra gli elettori ed il deputato vi ha come un tacito contratto; quegli lo nominano a condizione, che egli lavori a vantaggio della patria: laonde la inerzia sotto questo rispetto è infedeltà, e un procedere da sleale. È poi inurbanità in quanto che costringe gli altri deputati, che appartengono al medesimo ufficio, a supplire per lui ed a lavorare in sua vece. Anche qui il regolamento dovrebbe provvedere rigorosamente: così chi non è buono, si ritiri. Gli inetti sogliono essere i parassiti del potere, que' che vanno all' adunanza per votare ed al momento di dare il voto.

5. La noia, benchè sovente essa s' introduca in casa nostra senz' essere avvertita, tuttavia il lasciarsene impossessare è atto incivile e contrario al decoro parlamentare. La mutua sofferenza che la morale prescrive, è pure precetto di galateo. Gli uomini a questo mondo, disse un arguto scrittore, hanno il diritto di annoiare ed il dovere di essere annoiati. Io credo che nissun dovere debba riuscire più difficile quanto questo di resistere alla noia.

CAPO IV.

Della gentilezza de' modi nella discussione.

Il conflitto delle opinioni è necessario, perchè ne emerga la luce del vero. Ma altro è il conflitto delle opinioni, altro il cozzare delle passioni: da questo non può scaturire se non turbolenza e confusione. — È difficile assai che nella opposizione delle opinioni versanti sopra interessi quotidiani e personali non sorga la passione a distruggere la tranquillità e la calma, necessarie alla dignità ed all'efficacia della discussione, ed a torre l'ordine ed il candore, che sono i caratteri del vero. « Ciò è tanto facile, osserva il Sismondi, che perfino nelle più astratte questioni, in quelle stesse che meno toccano gli interessi nostri, le questioni teologiche, non seppero preservarsi dall'odio e dal livore uomini, che facevano professione di carità e sofferenza. E che non avvenne pure fra i cultori della filosofia e delle scienze nella discussione di principii astratti, da cui niun lucro nè danno potevano aspettarsi? Quanto adunque non sarà facile che diventi procellosa un'assemblea, che tratta e decide questioni politiche? Le quali toccano così da vicino ogni interesse, ogni esistenza; e il cui scioglimento può far lieto o tristo il destino di que' medesimi che le trattano. La prima regola, che la prudenza e la libertà prescrivono ad un'assemblea deliberante, si è quella pertanto di dare opera ad attutare le pas-

sioni. Nè è soltanto applicabile questa regola alle solenni consultazioni e discussioni de' consessi nazionali, anche nelle discussioni spontanee intorno alle questioni pubbliche, che si fanno ne' privati convegni colle concioni, negli studi de' pensatori cogli scritti. Queste possono ugualmente essere avvelenate dall' impeto delle passioni, dall' ingiuria, dalla calunnia; esse possono ugualmente corrompere l' opinione pubblica. Il consigliere comunale, il magistrato giudiziario, il deputato, che nelle assemblee distrettuali, nelle curie, nelle adunanze nazionali tenta di suscitare odi e rancori, di far nascere sospetti, di seminare calunnie, d' irritare i suoi avversari coi sarcasmi, coll' ironia o coll' ingiuria, conculca gli obblighi contratti inverso alla patria coll' accettazione d' un pubblico uffizio. Il privato, il concionatore dei ritrovi o delle congreghe, l' avvocato, l' autore, il giornalista che cade nella stessa colpa, è un triste cittadino. »

In ogni luogo la più assoluta libertà del pensiero si deve accoppiare col più scrupoloso rispetto delle altrui opinioni. La ragionevolezza e la sapienza incredibile cosa è quanto ami di accompagnarsi con una tranquilla pacatezza di favellare, con una benevolenza conciliatrice, con un amore fraterno, con una franca e piena manifestazione e propugnazione di ciò che si crede, che si sente nell' intimo dell' animo, verità. Nelle antiche repubbliche ciò generalmente si praticava. La dignità nel dibattimento appo gli antichi non mancava mai. Gli oratori gelosamente la conservavano anche nella veemenza del dire. Che è infatti l' impeto di Demostene in confronto della malignità e malizia, con che a di nostri si dilaniano i partiti? E la condotta di Cicerone non era ella degna della maestà

del senato, al cospetto del quale aringava, e dell'importanza degli affari che dovevansi deliberare? In questa parte io credo, che molto abbiamo a correggere nelle nostre usanze, e molto da imparare: ogni oratore dovrebbe imporre a sè questa legge, d'essere costantemente gentile ne' modi, rispettoso verso l'assemblea, ed i singoli membri, che la compongono, non mai caustico nelle parole, di combattere senza irritare, vincere senza ostentazione di trionfo; rispettare e stimare le persone, valutare le opinioni al giusto loro valore, e tutto ciò senza maligne insinuazioni, pacatamente e con quella critica onesta, la quale onora il critico ed il criticato (1).

Perciò si richiede che i disputanti non si riscaldino mai, nè vengano a maniere poco convenienti all'urbanità ed al sapere. Si deve contendere di ragioni, non d'ingiurie; conciossiachè ogni ingiuria e rusticità venga a nuocere al costume ed alla causa, mettendo altri in sospetto, non manchino a colui buoni argomenti, il quale pugna con delle grida e degli oltraggi. — Lungi pertanto dal porre in opera od accreditare quelle invettive, che formano l'usato linguaggio della politica, lungi dallo usare queste parole, che ci rimbombano ad ogni ora all'orecchio, di egoisti aristocratici, di concussionari repubblicani, d'indifferenti moderati, lungi eziandio dal sostituirvi que' soprannomi, in cui è sottintesa, se non espressa, l'ingiuria, ci sovvenga che siamo come tanti filosofi di setta diversa, che

(1) Esempio unico di questa maniera dignitosa di procedere diede Manzoni nel suo libro della *morale cattolica*; il quale dovrebbe essere modello così nell'apologia come nella polemica.

tendiamo tutti allo stesso scopo, che mossi da uno stesso desiderio indaghiamo tutti la stessa verità, cerchiamo la stessa sapienza. Con tale ricordo invece di opprimerci scambievolmente, potremo coi nostri metodi diversi, colle nostre esperienze indipendenti a vicenda illuminarci.

Per mantenere questa temperanza e dignità gioveranno le seguenti norme.

ART. 1.

Si evitino i nomi propri ed i titoli nel designare i membri dell' assemblea.

In una assemblea tutti i membri sono perfettamente uguali; ogni qualità o titolo da quello in fuori di rappresentante della nazione, od ufficiale del governo, scompare; nè con altri nomi si possono appellare, che con quello per cui hanno adito all' assemblea istessa; quindi in luogo d' indicare col nome proprio l' amico politico o l' avversario, è conveniente l' usare l' indicazione annessa alla qualità politica di cui è investito. Così per esempio invece di dire il ministro Matteo, il deputato Simone, dicasi il ministro del tal dicastero, il deputato del tale collegio. Infatti quante volte non potrebbe la qualità od il titolo semplice essere una satira mordace, od almeno averne l' apparenza. Un nobile, che si opponesse ad una legge diretta a vantaggio del popolo, un avvocato che spropositasse in materia di legislazione, un medico che contrariasse un provvedimento d' igiene pubblica potrebbero

credersi, che altri ripetesse, combattendoli, il titolo per farli comparire o passionati od ignoranti.

In generale poi il far menzione del nome proprio è come far un appello più forte al suo amor proprio. Così urterà meno la formola: l'onorevole membro, che parlava per ultimo, cadde in grave abbaglio, che di segnarlo come a dito, e nominativamente.

Questa regola parrà un po' incomoda ed imbarazzante nel fervore della discussione. Ma le difficoltà nel metterla in pratica non ne diminuiscono, anzi ne confermano la necessità.

ART. 2.

Il discorso vuolsi indirizzare al Presidente.

L'Inghilterra, che in fatto d'urbanità e delicatezza può facilmente dirsi maestra, ha introdotto l'uso nelle assemblee, che la parola si rivolga a colui al quale si domanda. La Francia, che non volle questa usanza, cogli scandali avvenuti nel suo parlamento, fece vedere di quanto sia inferiore alla emula nazione in dignità parlamentare. Forse poche disposizioni possono al par di questa giovare per mantenere la calma, ed allontanare i motivi delle escandescenze: infatti il dover dirigere e sguardo e discorso ad una persona terza, quasi ad un giudice imparziale, il quale invigila costantemente a che non si esca dai termini della questione, e non si cada in nissuna delle irregolarità che il regolamento proibisce, tiene in briglia l'oratore per modo, che se anche fosse dominato da

passione, sente la necessità di moderare le sue espressioni, e temperare i moti d' indignazione e di collera.

Fate all' incontro, che gli oratori interloquiscano tra di loro, sarà facile che la discussione degeneri in personalità, perchè più difficilmente sorvegliata. La vista sola dell' avversario basta per suscitare o fomentare le più basse passioni.

Nulla infine meglio contribuirà a dare al Presidente dell' assemblea la dignità ed il rispetto che gli si debbe, quanto il risguardarlo come centro della discussione, come l' assemblea personificata.

ART. 3.

*È inconveniente ogni allusione
al capo del governo.*

Nulla deve essere di più delicato in un parlamento costituzionale, e nulla esige una maggiore prudenza, quanto il far menzione del re, e l' alludere a' suoi desiderii, o l' accennare alla sua condotta e perfino alle sue virtù; imperciocchè si corre pericolo di ledere o la prerogativa regia, o quella dell' assemblea. Il re è inviolabile ed irresponsabile; l' assemblea è libera. Quindi il portare nel parlamento la persona del re, od il suo parere in appoggio di qualunque opinione è imprudente cosa. Se la camera per ossequio all' autorità regia vi aderisce senza discutere, si stabilisce un pericoloso antecedente: se resiste e contraddice, ne scapita la dignità del capo del governo: e la contraddizione può essere portata fino al punto da

diventare una vera guerra tra la rappresentanza nazionale da una parte, ed il potere esecutivo dall'altra. In tale stato trovasi appunto presentemente il regno di Napoli.

In ogni parlamento il presidente dovrebbe sollecitamente richiamare all'ordine ogni oratore, che impunemente immischiasse nella discussione qualunque cosa che alludesse anche indirettamente ai pensieri, opinioni, e voleri del re. Nella prima nostra legislatura un ministro interpellato sull'andamento della guerra, che si combatteva in Lombardia, rispondeva, se ben mi ricordo, lodando la bravura e i talenti militari di Carlo Alberto. Non dirò maliziosa questa risposta, ma certo mi è lecito chiamarla inurbana ed imprudente. Perocchè chi poteva impedire a qualunque de' deputati il soggiungere, che non bastava il coraggio di uno; che altro è il coraggio del soldato, altro la scienza del condottiero d'eserciti, e simili?

Che se è incorveniente che nelle assemblee deliberanti si producano le opinioni del re, è inconvenientissimo, che il potere esecutivo, il re cioè co' suoi ministri spontaneamente si pronunzi sopra cose disputabili. Giammai debbe avvenire nel regime costituzionale, che la nazione sia in disparere col suo re. L'opinione del re non può esser altra che quella della nazione, e quando accadesse, che tra quello e questa vi fosse dissenso, non vi ha altra via, che cercare un riparo nel dispotismo o nella abdicazione. Dilemma terribile pei popoli e pei re!

ART. 4.

È inurbanità il rammemorare le ottenute vittorie parlamentari o rimpiangere le toccate sconfitte.

Le opinioni politiche non si possono così isolare da ogni affetto, che debbansi dire appartenenti alla sola mente. Nell' uomo tutto si collega: ciò che è convinzione dell' intelletto, si fa presto affetto del cuore, e da affetto puossi ancora convertire in passione. In quest' ultimo stato la mente non è più padrona di sè, ubbidisce all' impeto dell' affezione esuberante. A chi ben osserva, vedrà anche nelle assemblee legislative gli effetti di questo fenomeno psicologico. Infatti che altro è la immodica gioia per le riportate vittorie, ed il vanto che per lungo tempo se ne mena, se non l' appagamento della passione? Che altro significano le maligne allusioni, i rimpianti ripetuti dalla minorità, se non l' irritazione profonda dell' animo?

Ora tanto la vigliacca compiacenza dei primi, quanto la riottosa tenacità dei secondi è indecorosa ne' rappresentanti del popolo, i cui sforzi debbono piuttosto tendere a consociare e comporre, che a esasperare e dividere maggiormente, e ne' quali meglio che l' amore di sè debbe valere l' amore santissimo della patria.

*Non si debbono supporre cattivi fini
nell' avversario.*

Richiamandoci a quanto abbiamo detto sull' origine di dispareri politici, è facile il convenire sulla necessità di questa massima (1). La quale favorisce la libertà delle opinioni, ed è fondata sulla giustizia; perciocchè se è difficile a noi stessi di conoscere i veri e segreti motivi di talune fra le nostre determinazioni, è temerità il pretendere di sapere appuntino le cause degli altrui pareri.

Nella discussione politica, come nella guerra non debbonsi impiegare quei mezzi, che non vorremmo adoperati contro di noi. Si può scrutinare ogni opinione ed ogni conseguenza di essa; ma non è lecito incolpare menomamente le intenzioni: si può spaziare liberamente sopra gli errori d' un sistema; ma non si dee mordere con ironie o motti pungenti i loro autori. Le cose e le massime appartengono al dominio pubblico, le persone appartengono a se medesime. Si può con tutta libertà rimproverare all' avversario la sua ignoranza sopra di un fatto, i suoi errori; ma non si può dire giammai una parola che incolpi l' intenzione. Insisti su tutte le conseguenze dannose della sua opinione, mostrando ch' esse sono funeste e tendenti a stabilire la tirannide o l' anarchia; ma non supporre giammai, che queste conseguenze fossero da lui previste, e pensatamente volute.

(1) Parte I. cap. 2.

Soprattutto poi questa massima è conforme alla prudenza. Il tuo antagonista è nell'errore? Egli riceverà da te la verità, quando tu gliela presenti con urbanità e gentilezza. Laddove accusandolo, l'irriti e lo provochi, nè gli lasci la calma necessaria per ascoltarti con attenzione. Di qui hanno talora origine dissapori, e forse anco inimicizie, che si prolungano al di là delle discussioni e portano nella opposizione politica tutta l'asprezza degli odi personali.

Nè basta l'evitare ogni *personalità*; bisognerebbe ancora sfuggire le espressioni amare e violente, non tanto come effetti della passione, quanto come atti di inurbanità. L'arte di persuadere, dice Pascal, consiste nel piacere altrui e nel convincere.

Chi tenne dietro al corso di politiche adunanze, sa quanti incidenti disgustosi ebbero origine da espressioni avventate ed indecorose.

La regola proposta dagli scolastici: *distingue frequenter, nega parum*: è regola di logica e di urbanità nel tempo stesso, degna d'essere tenuta a mente da qualunque disputante. Così la comenta Pascal: « Quando si vuole riprendere un altro, e mostrargli che s'inganna, bisogna osservare per qual lato egli risguardi la cosa (da questo lato suole d'ordinario essere vera), e confessargli questa parte di verità: egli si contenterà di ciò, perchè vede, che non s'ingannava del tutto, e che solo mancava nel non aver considerato tutti gli aspetti. Ora nissuno riceve onta di non aver tutto veduto, mentre pochi, per non dire nissuno, ammettono ingenuamente di aver errato in tutto ».



I N D I C E

A' suoi uditori l' Autore.	Pag. 5
INTRODUZIONE I. <i>Dell'origine e dell'ufficio della Logica</i>	
<i>in genere</i>	11
II. <i>Degli uffici della Logica Parlamentare</i> ..	21

PARTE PRIMA

<i>Della discussione considerata come fonte di verità</i> ..	31
CAP. I. Del fine d' ogni discussione	33
II. <i>Della causa per cui variano i giudizi politici</i> ..	44
III. <i>Degli elementi della discussione.</i>	49
Art. 1. <i>Della proposizione</i>	ivi
2. <i>Del modo di conservare unità nelle discus-</i> <i>sioni</i>	58
CAP. IV. Dell' ordine nella discussione.	64
Art. 1. <i>Incominciamento della discussione</i>	ivi
2. <i>Dell' ordine de' lavori</i>	66
3. <i>Degli emendamenti</i>	ivi
4. <i>Delle proposizioni di dilazione</i>	71
CAP. V. Del ragionamento o della dimostrazione <i>parlamentare</i>	73

<i>Art. 1.</i> In che consista la dimostrazione parlamentare	75
2. Delle varie specie di dimostrazioni	76
3. Regole logiche per uso delle prove.	78
CAP. VI. De' periodi della discussione	80

PARTE SECONDA

<i>Della discussione considerata come fonte di persuasione</i>	89
CAP. I. Dell'efficacia della discussione	91
II. Della pubblicità della discussione	94
III. Della pubblicità del voto	99
IV. Regole di connessione nel discutere	103
<i>Art. 1.</i> Della prima dote del discutere, la chiarezza	ivi
2. Delle altre qualità della discussione che sono l'efficacia e l'ordine	106
3. De' discorsi scritti siccome nocivi alle predette qualità della discussione	108

PARTE TERZA

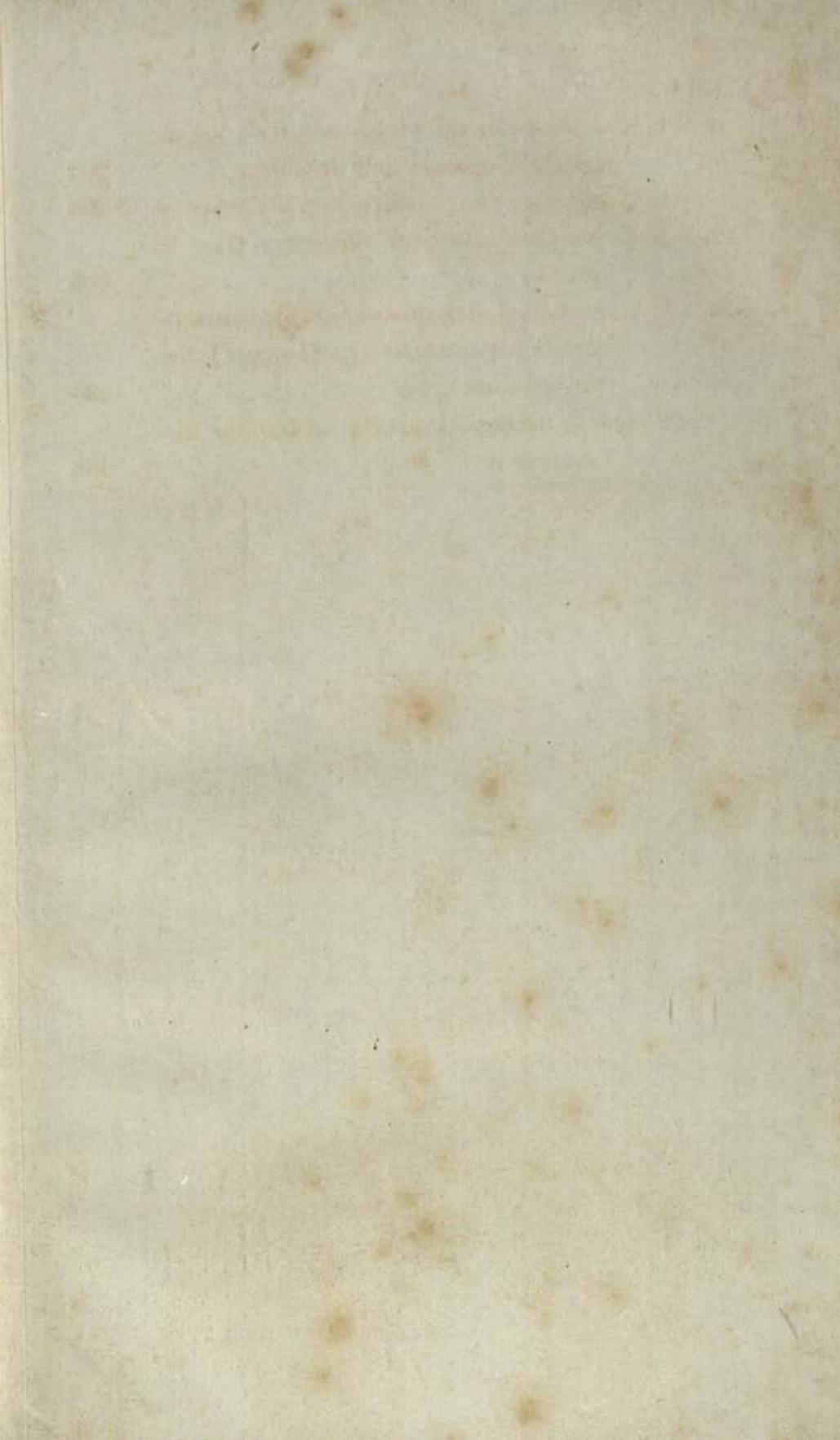
<i>De' sofismi politici</i>	115
CAP. I. Origine della Sofistica	117
II. Definizione e partizione de' sofismi politici	122
III. De' sofismi d' autorità	126
<i>Art. 1.</i> Sofisma nel porre l' autorità come unica regola politica	129
2. Sofisma è dedurre dalla sperienza de' nostri maggiori	131
3. Sofisma è sentenziare dalla mancanza di esempi consimili	133

4. Timore delle innovazioni	135
5. Dell' opinione della maggioranza	137
6. Dell' autorità individuale	139
7. Degli usi degli altri parlamenti.	142
CAP. IV. Sofismi di dilazione	143
<i>Art. 1.</i> La proposta non è necessaria.	ivi
2. Sofisma dell' opportunità	145
3. Sofisma della graduazione	146
4. Sofisma delle false consolazioni	150
5. Sofisma della diffidenza.	152
6. Personalità ingiurose	155
7. Personalità adulatorie	156
CAP. V. Sofismi di confusione	159
<i>Art. 1.</i> Sofismi di falsa esposizione	ivi
2. Sofisma del disprezzo	162
3. Delle false cagioni	169
4. L' accidente scambiato colla sostanza	171
5. Confusione dell' evento coll' effetto naturale di una causa	173
6. Termini ambigui.	174
7. Passaggio della persona all' uffizio	180
8. Confusioni delle proposizioni coi loro autori	181
CAP. VI. Uso di sofismi.	185

PARTE QUARTA

<i>Dell' urbanità parlamentare.</i>	189
CAP. I. Dell' urbanità parlamentare	191
CAP. II. Regole generali d' urbanità parlamentare	193
III. Continuazione	197
IV. Della gentilezza de' modi nella discussione	200

- Art. 1. Si evitino i nomi propri ed i titoli nel designare i membri dell' assemblea . . . » 203
2. Il discorso vuolsi indirizzare al Presidente » 204
3. È inconveniente ogni allusione al capo del governo . . . » 205
4. È inurbanità il rammemorare le ottenute vittorie parlamentari o rimpiangere le toccate sconfitte . . . » 207
5. Non si debbono supporre cattivi fini nell'avversario . . . » 208
-



OP. X

